**LA.P.S.U.S.**

**Laboratorio progettuale degli**
**studenti universitari di storia**
info@laboratoriolapsus.it
www.laboratoriolapsus.it

presenta

# Laboratorio
# "LA STRATEGIA DELLA TENSIONE
# Fonti e strumenti per la ricerca storica."

## Lezione 3
## IL CONTESTO NAZIONALE

**Relatore: Ivano Granata**

**Docente presso l'Università degli Studi di Milano**

**Indice:**

# DOCUMENTO 1

Saggio di Aldo Giannuli sul contesto nazionale tratto dalle perizie utilizzate nell'inchiesta Salvini per Piazza Fontana

**Indice**

**1 – La formazione del sistema politico in un paese sconfitto.**

E' stato osservato che il mutamento di fronte operato nell'estate del 1943 e la successiva vicenda resistenziale abbiano contribuito ad attenuare la posizione italiana al tavolo delle trattative di pace. Questo è sicuramente vero, ma più nella percezione degli italiani che nell'effettivo esito dei negoziati. Sicuramente, l'Italia evitò lo smembramento e la *debellatio* come soggetto internazionale (come invece accadde alla Germania), così come è vero che le condizioni furono meno stringenti che nel caso giapponese o austriaco (ad esempio, in materia di vincoli nell'azione internazionale o di organizzazione delle Forze armate). Tutto ciò fu dovuto largamente al fatto che l'Italia che si presentava al tavolo delle trattative era quella repubblicana che aveva pagato un prezzo con la Resistenza. Detto questo, gli italiani probabilmente si illusero che queste due condizioni valessero a rimuovere la condizione di paese che aveva perso la guerra, quel che, invece, gli Alleati non erano affatto disposti a dimenticare.

Tutto questo ebbe conseguenze rilevanti destinate a durare nel tempo e che contribuiscono a spiegare gli eventi del periodo compreso fra il 1969 ed il 1974, comunemente indicato come "strategia della tensione.

In primo luogo, l'Italia dovette rinunciare ad ogni ambizione di potenza di primo livello. Questo accadde anche a Francia ed Inghilterra, retrocesse in posizione di secondo piano rispetto alle due grandi potenze leader dei rispettivi schieramenti. Ma, mentre Inghilterra e Francia conservavano un posto comunque rilevante sul piano mondiale (come segnalava il seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con relativo diritto di veto e la posizione di rilievo nell'Alleanza Atlantica), l'Italia subiva una retrocessione molto più vistosa: ammessa nell'Onu solo nel 1955, dovrà attendere ancora anni prima di entrare nel Consiglio di sicurezza, accedeva all'Alleanza atlantica solo con molte difficoltà e dovendo accettare condizioni particolarmente svantaggiate. Sul piano internazionale all'Italia restava solo la possibilità di riguadagnarsi un ruolo di media potenza di interesse regionale.

Sul piano interno questo ebbe riflessi rilevanti tanto sul piano economico, quanto nella formazione del sistema politico e nella riorganizzazione dell'apparato difensivo.

Sul piano economico, ad uno sviluppo strutturalmente precario e squilibrato si aggiunsero tanto le distruzioni della guerra quanto i risarcimenti da corrispondere ai vincitori. La ricostruzione, pertanto presentava problemi ancor più accentuati che in Francia o Inghilterra o in Germania. A questi problemi i governi centristi risposero con una politica economica basata sulla massima compressione salariale, tale da consentire massicce esportazioni. Sul piano economico questo significò la ricostituzione di un mercato interno, l'accentuarsi degli squilibri territoriali e la scarsa propensione all'innovazione tecnologica, dato che il basso costo della forza lavoro disincentivava gli investimenti tecnologici. Sul piano politico questo comportò, nel tempo, l'emergere di una questione salariale che divenne uno dei punti focali dello scontro. Infatti, non si comprenderebbe il particolare successo del Partito Comunista in Italia senza tenere presente questa specifica questione, il suo grande impatto sociale e la sua valenza politica.

La politica del *containement* assegnava il nostro paese alla sfera di influenza occidentale, ma questo avveniva in una situazione particolarmente difficile: le elezioni per l'Assemblea Costituente (1946) segnalavano la presenza di un forte partito comunista, terzo per numero di seggi, ma ben presto secondo a causa della divisione del partito socialista (1947). Il Psiup (come si era chiamato il Partito Socialista dal 1943) si era diviso fra il vecchio troncone di sinistra, che riassumeva il nome di Psi, e quello moderato e socialdemocratico che assumeva il nome di Psli (dopo tre anni Psdi). Il

primo resterà legato ancora per una decina di anni al Pci, il secondo, meno numeroso, entrerà a far parte delle coalizioni centriste con la Dc ed i due partiti laici minori (Pli e Pri).
Da quel momento, il Pci aumentava costantemente i suoi suffragi per i trenta anni successivi, confermandosi regolarmente come il partito egemone della sinistra.

Tutto questo produceva un sistema politico a lungo bloccato, non essendo possibile la formazione di qualsiasi maggioranza che escludesse contemporaneamente il Pci e la Dc, Ma, dato che il Pci, per la collocazione internazionale del paese, era ritenuto non legittimato a governare, questo significava che non vi erano alternative a governi diretti dalla Dc.

Sul punto va fatta chiarezza: alcuni hanno ritenuto di parlare, a questo proposito, di "sovranità limitata" del nostro paese per un tacito veto americano sulla presenza del Pci al governo. Sul punto, rimandiamo alla voce del breve glossario contenuto nell'ultima parte di questa relazione. Qui ci limitiamo ad osservare che questa condizione aleggiò sempre sulle dinamiche del sistema politico italiano anche se non è sicuro che gli Usa avrebbero reagito intervenendo militarmente contro il nostro paese nel caso di vittoria elettorale dello schieramento egemonizzato dal Pci. Quel che rileva è che il Pci non sia mai riuscito ad estendere la propria rete di alleanze sino a raggiungere la maggioranza, soprattutto per le forti diversità nell'intesa della politica estera. Tutto questo produceva una serie di ulteriori conseguenze che facevano del nostro paese una sorta di *unicum* nel quadro europeo: non solo lo stesso partito esprimeva il Capo del Governo per 36 anni, ma lo stesso partito aveva il monopolio del Ministero dell'interno per 45 anni e, frequentemente, occupava anche il posto di Ministro della Difesa, e delle Finanze, il che significa la competenza quasi esclusiva per gli apparati di sicurezza: dall'Esercito, all'Aviazione, alla Marina, alla Polizia, ai Servizi, alla Guardia di Finanza.

E questo si intrecciava anche con gli effetti della sconfitta sulla riorganizzazione degli apparati militari e di polizia. Infatti, l'adesione all'Alleanza Atlantica nelle particolari modalità che ricordavamo, determinava una forte influenza degli Alleati –e di quelli americani in particolare- nella riorganizzazione dell'esercito e, più in particolare, dei servizi di informazione e sicurezza. Né, d'altro canto, sarebbe stato immaginabile diversamente, sia per le condizioni di paese occupato, sia per il forte contributo americano al riarmo del nostro esercito, né per la condizione di paese "vigilato" che poteva riorganizzare le proprie forse armate solo dietro garanzia di uno dei vincitori. L'adesione alla Nato fece il resto. Ovviamente, questo aveva riflessi evidenti sulla formazione dei comandi, essendo evidentemente avvantaggiati nella propria progressione di carriera quegli ufficiali che riscuotevano la simpatia degli albiti Nato ed americani in particolare. E questo fu particolarmente vero nell'ambito dei servizi che, sciolti all'indomani della guerra, vennero ricostituiti ufficialmente nel 1949 sotto la diretta supervisione americana.

La particolare situazione del paese, determinata dalla presenza di un così forte partito comunista ebbe l'effetto di strutturare l'intero sistema lungo la linea di frattura che opponeva il partito comunista ed i suoi alleati allo schieramento anticomunista.

Per la verità, il sistema era proposto come tripartito: un centro legittimato a governare (Dc, Psdi, Pri e Pli), una sinistra percepita come antisistema (Pci e Psi) ed una destra parimenti antisistema (Msi ed, in misura inferiore, monarchici) ugualmente non legittimata a governare. Tuttavia la destra antisistema non superò mai di molto il 10% dei consensi e, dunque, fu sempre fuori dalla reale competizione per la conquista del governo, e, per tutti gli anni cinquanta, essa ebbe

spesso un ruolo ausiliario rispetto al centro governativo, pur senza mai accedere alle stanze ministeriali. Dunque, l'asse centrale era quello che opponeva le sinistre agli anticomunisti. Già dal sorgere del sistema repubblicano, quello italiano si presentava come un caso atipico: non solo c'era uno dei più forti partiti comunisti d'Europa, ma c'era anche l'unico partito socialista strettamente alleato ai comunisti ed un piccolo partito, il Pd'azione, che era pure collocato a sinistra. Complessivamente, le sinistre raggiungevano quasi il 42%. Dunque, nell'ottica degli anticomunisti, il problema presentava due aspetti: sottrarre il Psi all'influenza del Pci ed acquisirlo all'area "democratica" per ridimensionare il Pci sino a renderlo irrilevante. Al Pci si imputavano la collocazione internazionale, la negazione del pluralismo politico, l'opzione anticapitalistica.

Su tutti questi motivi il Pci ebbe, nel ventennio successivo, una evoluzione che rese tali motivazioni sempre meno motivate se non su un piano propagandistico, mentre molto più concreto restò sempre un altro elemento legato al suo modello organizzativo (il "centralismo democratico") che restò invariato sino a metà anni ottanta.

Questo modello organizzativo comportava:

**a)** l'applicazione del principio di maggioranza, per cui la minoranza si impegnava ad applicare le decisioni assunte a maggioranza

**b)** la subordinazione delle istanze inferiori a quelle superiori

**c)** il divieto di costituire frazioni

**d)** l'obbligo per i militanti comunisti di applicare la linea del partito in tutti i propri ambiti di interevento ed, in particolare negli organismi di massa (Cgil, Anpi, movimento cooperativo, Udi ecc.) e in tutte le assemblee elettive.

Tutto questo, in particolare dopo il periodo della "bolscevizzazione" dei partiti comunisti (1925-29) si tradusse nella proibizione di correnti stabili nel partito.

Alcuni di questi principi erano comuni anche ad altri partiti; ad esempio, la Dc non aveva alcun motivo di recriminare su principi come la subordinazione della minoranza alla maggioranza o dell'istanza inferiore a quella superiore, quello che, invece, preoccupava era la proibizione delle correnti che, da un lato, era avvertita come il primo pezzo del sistema di potere che i comunisti avrebbero voluto imporre, dall'altro presentava il Pci come un minaccioso monolite. Anche perché il Pci applicava duramente le sanzioni disciplinari e l'espulsione dal partito, spesso, aveva riflessi punitivi anche nella vita privata.

Soprattutto, la Dc -come, del resto, gli altri partiti di ispirazione liberal-democratica- concepiva l'interlocuzione con gli altri partiti attraverso la reciproca azione delle correnti; ovviamente questo implicava un gioco di reciproche influenze - e forse anche interferenze - nel quale prevaleva chi dimostrava le maggiori capacità tattiche, la più spiccata abilità nella mediazione ecc.

Il Pci, presentandosi graniticamente unito, si sottraeva ad un confronto alla pari fra partiti, infatti esso avrebbe potuto giocare sulle differenziazioni degli altri, senza a sua volta subirne il ritorno.

Negli organismi di massa e nelle amministrazioni locali, il Pci faceva valere sempre compattamente il suo peso, per cui, gli bastava trovare l'accordo con qualche componente degli altri partiti per essere automaticamente in maggioranza. Questo meccanismo fu uno dei motivi che spinsero alla scissione del sindacato nel 1948 (a seguito dello sciopero generale per l'attentato a Togliatti) con l'uscita dei sindacalisti cattolici. Più tardi ne usciranno anche i residui delle componenti repubblicana e socialdemocratica e, via via, anche molti socialisti che confluiranno nella Uil.

Questo tratto particolare dell'organizzazione comunista si sommava alla sua formidabile forza: quasi due milioni di iscritti (calati poi a un po' meno di un milione e mezzo, negli anni successivi alla sconfitta del 1948), oltre 15.000 sezioni, 8.000 funzionari, una catena di quotidiani e settimanali per oltre un milione di copie di tiratura, una robusta rete di organizzazioni fiancheggiatrici forti di milioni di iscritti. In tutto il mondo occidentale solo la Francia ospitava un partito comunista di dimensioni paragonabili. Questo spingeva anche gli altri partiti a dotarsi di apparati il più possibile numerosi, a risucchiare nella propria sfera di influenza i movimenti della società civile, ad occupare le istituzioni applicando una sorta di *spoyl system* mai codificato ma applicato con feroce determinazione. Ne risultò che l'intero spazio politico era occupato dai partiti e, almeno sino agli anni settanta, non vi era spazio per alcun fenomeno politico che si esprimesse al di fuori della mediazione partitica.

Il sistema politico si presentava suddiviso in otto partiti irriducibili uno all'altro (forse con la sola eccezione di repubblicani e liberali che avevano solo differenze di ordine "storico" e, più tardi, politico, ma non erano divisi da alcuna "linea di frattura" di principio). Questo significava di conseguenza l'assoluta improbabilità di conseguire la maggioranza assoluta da parte di un singolo partito: la sola Dc, nel 1948, ottenne di un soffio la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera (ma non al Senato) ma per gli effetti blandamente distorsivi del sistema elettorale; infatti, aveva ottenuto il 48,7% dei voti popolari. Successivamente, nessun partito raggiungerà più il 45% dei voti popolari e, di conseguenza, la maggioranza dei seggi anche in uno solo dei due rami del Parlamento.

Tutto questo, stante la forma di governo parlamentare, scelta dal costituente, determinò la necessità di dar vita a coalizioni per formare maggioranza, dando vita ad una forma specifica di governo, definita "governo di coalizione".

Inoltre, la forma costituzionale che privilegiava l'autonomia dei singoli ministri sull'unità di indirizzo politico del governo, esaltava il carattere composito delle alleanze.

Il problema principale intorno al quale il sistema politico ruoterà per quasi trenta anni sarà quello di come assimilare o annullare l'opposizione di sinistra quel che, a partire dagli anni cinquanta, si scomporrà in due sotto problemi: come sottrarre il Pci all'egemonia comunista e come ridurre il Pci a forza marginale.

Nel frattempo, la persistenza di due opposizioni antisistema riduceva le possibilità di ricambio politico all'allargamento dell'area della "legittimazione" alle due ali intermedie (monarchici e socialisti), ciascuna delle quali, ovviamente, presupponeva scelte politiche opposte. La forma di governo, l'accentuata autonomia di comportamento dei singoli parlamentari (garantita dalla frequenza del voto segreto), il carattere socialmente composito di alcuni partiti, i forti differenziali politici fra le diverse zone territoriali del paese esaltati da un vasto sistema di autonomie locali ed il sistema elettorale basato sulla proporzionale e sul voto di preferenza, determinavano, a loro volta, la spinta al frazionismo organizzato dei partiti. Per cui la stessa ipotesi di persistenza o mutamento delle coalizioni era legata essenzialmente al gioco delle correnti interno ai partiti che riproduceva in scala le dinamiche del sistema parlamentare. Il correntismo fu un fenomeno che investì tutti i partiti ad eccezione del Pci, ma, ai fini della nostra ricostruzione, esso ebbe particolare rilievo nella Dc e nel Psi, con una importante differenza di comportamento: mentre nel Psi le tensioni correntizie sfociarono spesso in scissioni, confluenze e riunificazioni, nel caso della Dc non solo non si registrò alcuna scissione di rilievo in tutto il cinquantennio della "prima repubblica" ma il correntismo, come vedremo, sarà uno degli elementi decisivi del successo democristiano, garantendo la raccolta del consenso in un ampio ventaglio di direzioni ed assicurando al partito una relativa flessibilità politica e un moderato ricambio della classe dirigente.

## 2 – La Dc nel periodo del centrismo.

Il funzionamento degli organi dirigenti della Dc -e di riflesso dello stesso governo- fu sempre rigidamente determinato dal comporsi e scomporsi delle alleanze fra i vari gruppi. Va però fatta una distinzione fra i diversi momento storici del partito, infatti, non è possibile parlare di vere e proprie correnti organizzate nella Dc prima degli anni cinquanta. Infatti, nell'immediato dopoguerra, la Dc non ebbe una vera e propria organizzazione di partito: le sezioni avevano sede presso le parrocchie, il consenso era organizzato dalla fitta rete dell'associazionismo cattolico. Ne derivava che i parlamentari non avevano una propria organizzazione, ma facevano riferimento a tali associazioni o ad alcune figure del notabilato cattolico. Il primo congresso (24-28 aprile 1946) si concluse unitariamente, salvo la votazione sulla questione istituzionale che vide prevalere di misura la posizione repubblicana.

Dunque, il partito non aveva vere e proprie correnti organizzate, ma solo alcune confluenze "di opinione" che possiamo così descrivere:

**a)** l'aggregazione di centro maggioritaria che si riuniva intorno a De Gasperi raccogliendo molti esponenti del vecchio Partito Popolare, esponenti della Resistenza e giovani emergenti.

**b)** una opposizione di destra che faceva riferimento a don Luigi Sturzo

**c)** una "sinistra" guidata da Gronchi

**d)** la sinistra di "Cronache Sociali" che rappresentava l'elemento di maggiore novità e comprendeva il 90% del futuro gruppo dirigente della Dc. Infatti, i tre gruppi precedenti erano largamente composti da personaggi che avevano militato nel Partito Popolare e, dunque, si erano formati politicamente nel periodo pre-fascista. Al contrario, "Cronache Sociali" era composto da giovani che non avevano conosciuto l'esperienza del Ppi e che erano stati formati nelle istituzioni culturali fasciste, pur militando nelle organizzazioni giovanili ed universitarie cattoliche. Ne derivava una serie di notevoli differenze in termini di cultura politica, sia per un più accentuato statalismo economico, sia per una maggiore capacità di cogliere i riflessi politici dei movimenti sociali, sia per una ben diversa cultura organizzativa. L'aver vissuto l'esperienza dell'Italia fascista, con il suo fittissimo reticolo di organizzazioni di regime aveva educato questa generazione ad una mentalità organizzativa largamente assente in quella precedente. Non è un caso che da questo gruppo verranno i dirigenti che daranno alla Dc una struttura organizzativa propria, distinta da quella ecclesiale e che daranno vita alla formazione delle correnti organizzate. In qualche modo esse rifletteranno le diverse aggregazioni di interesse del mondo cattolico.

Il primo confronto congressuale fra mozioni avvenne a Venezia, nel III congresso, voltosi fra il 2 ed il 5 giugno del 1949. Veniva eletto segretario del partito Paolo Emilio Taviani, l'esponente degasperiano meno lontano dalla sinistra e, insieme, uno dei massimi esponenti della resistenza bianca.

Nel novembre successivo nasceva una nuova aggregazione ( "Iniziativa Democratica") composta dalla maggioranza degli ex dossettiani (Fanfani, Zaccagnini, Moro, La Pira, Galloni, Ardigò) e da alcuni ex degasperiani (Taviani, Rumor, Salizzoni, Gui).

Si trattò del primo "patto generazionale" interno alla Dc che porterà alla sostituzione della "prima generazione" degli ex popolari. La corrente si collocò a sinistra di quella degasperiana, ma su posizioni più moderate della vecchia "Cronache Sociali".

Contemporaneamente, i sindacalisti della Cisl si costituivano in mozione autonoma, con la denominazione di Forze Nuove.

Al IV Congresso (novembre 1952) la mozione unitaria di De Gasperi e Iniziativa Democratica ottennero una larghissima maggioranza.

Nel settembre del 1953, il presidente dell'Eni Mattei promuoveva la costituzione di una nuova corrente "La Base" che si collocava su posizioni a sinistra di Iniziativa Democratica, quasi a ridosso della corrente dei sindacalisti. Di essa facevano parte ex dossettiani, ex esponenti della Resistenza, e giovani.

La sinistra di "Base" fu la prima vera corrente organizzata della Dc, grazie ai cospicui finanziamenti assicurati da Mattei. Fu qualcosa di mezzo fra il gruppo di pressione dell'Eni e il tentativo di formare una nuova classe dirigente con una forte impronta tecnocratica.

Nel giugno 1954 si svolse il V congresso della Dc, che presentava questa articolazione di correnti: il "gruppone" di centro (De Gasperi, Iniziativa Democratica, sinistra di Base) largamente maggioritario, a sinistra l'opposizione della corrente dei sindacalisti ed a destra una nuova corrente formata poco prima dall'ex delfino di De Gasperi, Giulio Andreotti, che chiamò il suo gruppo "Primavera".

La morte di De Gasperi portò a far "esplodere" la vasta ma disomogenea alleanza di centro: il primo gruppo fu quello degli ex degasperiani puri, poi Iniziativa Democratica, poi quello della Base. All'esterno restava il gruppo di Andreotti sulla destra e quello dei sindacalisti sulla sinistra oltre alla "sinistra" di Gronchi, Tambroni che si collocava a metà strada fra Iniziativa Democratica ed i sindacalisti. Una posizione personale era quella del leader sardo Antonio Segni, che, collocato su posizioni ideologiche di destra, diventava il nume tutelare della parte di Iniziativa Democratica più critica verso Fanfani.

## 3 – Il Pci dalla crisi dell'unità antifascista alla "Via italiana al socialismo".

La forte affermazione elettorale del Pci alle elezioni per l'Assemblea Costituente andò al di là delle previsioni, tanto degli avversari quanto degli stessi dirigenti del partito, ma non fu affatto inattesa. Il Pci era l'unico partito ad aver costantemente mantenuto una sua rete organizzativa in Italia durante il ventennio fascista ed era stato alla testa delle Brigate Garibaldi, per cui godeva di un ampio vantaggio organizzativo sui suoi concorrenti. Negli organismi di massa la corrente comunista era di gran lunga la più forte ed organizzata. In questa grande efficienza organizzativa influivano diversi fattori:

- l'ideologia del partito di "rivoluzionari di professione" che spingeva ad una intensa militanza gli aderenti
- la disponibilità di denaro riveniente tanto dai finanziamenti russi quanto dai "bottini di guerra" di cui il Pci era il maggiore beneficiario proprio grazie alla forte presenza nel movimento partigiano
- la disponibilità di un numeroso quadro intermedio a buon livello di preparazione politica forgiato nelle carceri e nel confino non meno che nell'emigrazione.

A ciò si aggiungeva tanto il riflesso del prestigio acquisito dall'Urss per aver sconfitto sul campo le armate tedesche, quanto l'immagine di maggiore modernità di un partito fortemente organizzato, disciplinato, capace di ricorrere alle forme di propaganda più aggiornate.

Tutto questo determinava il massiccio passaggio nelle sue fila di ampie fette del vecchio movimento socialista, soprattutto nelle regioni dove più aspra e lunga era stata la guerra di liberazione (Piemonte, Liguria, Emilia, Toscana). Molti vecchi militanti socialisti non avevano perdonato al loro vecchio partito di non aver saputo opporsi efficacemente al fascismo e avevano volto il loro sguardo in direzione del più determinato e dinamico Pci.

Inoltre il Pci mostrava di avere una buona capacità di attrazione sui giovani che non avevano conosciuto la democrazia pre-fascista. Non si trattava della sola gioventù operaia, ma anche di pezzi significativi della gioventù intellettuale, grazie allo spregiudicato entrismo nei Gruppi Universitari Fascisti che il Pci aveva praticato dal 1936 in poi.

Già in queste vicende si rinvengono le radici di quello che il Pci sarà negli anni a venire: il suo essere filo-sovietico, la capacità di irradiazione sociale, il forte dinamismo organizzativo, l'aderenza alla realtà sociale italiana, il carattere militarizzato della sua struttura.

Il Pci non ammetteva correnti al suo interno ed i congressi furono sempre conclusi unitariamente, ma non significa che quell'unanimità fosse veritiera e che nel gruppo dirigente non esistessero orientamenti diversificati. Significa, più semplicemente, che la dialettica interna del Pci aveva sue particolari norme:

- la discussione avveniva solo all'interno del gruppo dirigente ai massimi livelli (Segreteria e Direzione Nazionale) che, una volta raggiunte determinate conclusioni si presentava compatto già in sede di Comitato Centrale e, a più forte ragione, di fronte alla base. Il dissenso doveva restare un segreto interno al gruppo dirigente essendo proibito manifestarlo al di fuori dell'istanza di appartenenza.
- una serie di punti erano acquisiti e non discutibili (la funzione guida dell'Urss, la preminenza del Segretario che aveva l'ultima parola su ogni questione, l'accantonamento della prospettiva insurrezionale, le regole del centralismo democratico).

Nonostante questi limiti molto stretti, già a fine anni quaranta si manifestavano alcune differenziazioni interne al gruppo dirigente. Una prima linea di divisione era di tipo generazionale: i dirigenti in primo piano avevano fatto parte del Pci già prima del fascismo e poi erano finiti in carcere o nell'esilio, mentre alle loro spalle già avanzava una seconda generazione che era cresciuta nell'Italia fascista e, se alcuni avevano partecipato alle cospirazioni antifasciste, magari facendo entrismo nelle organizzazioni di regime, altri avevano effettivamente condiviso quella cultura politica sino agli inizi della guerra. Ma la linea di divisione generazionale inizierà a far sentire i suoi effetti solo verso la metà degli anni cinquanta. In un primo momento il dissenso nel gruppo dirigente si manifestava a proposito del modo di intendere l'abbandono della linea insurrezionalista: a Togliatti, che proponeva una piena accettazione del metodo elettorale, si opponeva l'orientamento di Pietro Secchia che, in qualche modo, si faceva interprete del malcontento di gran parte degli ex partigiani che avevano interpretato la Resistenza solo come "il primo tempo" di un processo rivoluzionario indebitamente interrotto anzitempo. All'indomani dell'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) uno sciopero generale nazionale, subito rientrato per decisione del gruppo dirigente comunista, faceva sfiorare la guerra civile. L'episodio sarà utilizzato, qualche anno dopo, dall'Urss per cercare di allontanare Togliatti dall'Italia e spianare la strada alla segreteria al più allineato Secchia. Il resto del gruppo dirigente bloccò la manovra russa, ma da quel momento iniziava una sorda

lotta intestina per emarginare Secchia ed i suoi uomini nell'apparato.

L'occasione sarà fornita dal caso di Giulio Seniga –segretario personale di Secchia- che usciva dal partito nel 1954 (appropriandosi subito prima di ingenti somme di denaro) fondando Azione Comunista. A Secchia venne addebitata "scarsa vigilanza" per cui gli venne prima sottratta la responsabilità dell'organizzazione, dopo la vice segreteria, quindi venne allontanato da Roma ed inviato come segretario regionale in Lombardia. Togliatti, sostenuto da Longo, promuoveva una vasta ristrutturazione dell'apparato: nel giro di 5 anni i quadri secchiani vennero sistematicamente epurati tanto nell'apparato centrale quanto in quello delle federazioni provinciali, sostituiti con gli uomini della seconda generazione, tutti organicamente "togliattiani".

Questo si incrociò con gli esiti del XX congresso del Pcus di cui abbiamo detto nella parte precedente. Al precedente periodo, segnato dal legame di netta subordinazione del Pci alle direttive moscovite, subentrò nel 1956 un iniziale, contradditorio e dissimulato processo di autonomizzazione del Pci che, pur approvando l'aggressione all'Ungheria, varava la linea della "via italiana al socialismo", mostrava un atteggiamento moderato nel conflitto Cina-Urss e riallacciava i rapporti con gli jugoslavi. In questo periodo scompariva tacitamente dai documenti del Pci ogni riferimento al "ruolo guida dell'Urss" ed iniziava la teorizzazione della "via italiana al socialismo".

**4 – Il Psi dal frontismo all'Autonomia Socialista.**

Il 22 agosto 1943 veniva costituito il Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup) che unificava i resti del vecchio Psi, i resti del vecchio Psu ed il Movimento di Unità Proletaria, attivo in Lombardia, Piemonte e Veneto.

La situazione del Psi all'indomani della guerra era speculare a quella del Pci: dove il Pci aveva mantenuto la rete clandestina, il Psi aveva condotto solo frammentari e discontinui tentativi in questo senso; dove il Pci aveva svolto una funzione primaria nella Resistenza, il Psi era giunto buon ultimo, nella primavera 1944, a darsi una sua organizzazione partigiana, pagando lo scotto di una presenza largamente minoritaria.

A differenza del Pci, il Psi non condivideva l'idea del partito di "rivoluzionari di professione" ed aveva un costume politico molto meno militante e, soprattutto, molto meno disciplinato.

Ma ancor più pesavano altre due condizioni:

**a-** la penuria di risorse finanziarie: il Psi non poteva contare né sui finanziamenti americani e confindustriali di cui godeva la Dc, né sulle sovvenzioni che il Pci riceveva dai sovietici.

**b-** la penuria di un quadro intermedio politicamente preparato. Per decenni il Pci aveva formato i suoi quadri attraverso l'attività continua delle scuole di partito, la pubblicazione di riviste e materiale di formazione ecc. Tutte cose che il Psi, durante il ventennio, non aveva neppure cercato di fare. I quadri dirigenti del Psi erano in parte provenienti dall'esperienza prefascista ed, a livello intermedio, si trattava essenzialmente di avvocati, insegnanti e una piccola pattuglia di giornalisti.

Quello che consentì al Psi di sopravvivere fu la persistenza della sub cultura socialista sedimentata in circa 30 anni prima del fascismo. Il Psi fra il 1892 ed il 1922, aveva creato centinaia di scuole per insegnare a leggere e a scrivere a milioni di analfabeti, così da consentirgli di acquisire il diritto di voto, aveva formato esperimenti di università popolare, circoli, cooperative, leghe sindacali, associazioni culturali, una miriade di giornali, aveva pubblicato migliaia di opuscoli. Tutto questo aveva creato un vasto insediamento sociale di diversi milioni di persone, che durante il fascismo era rimasto "dormiente" ma che aveva mantenuto tacitamente quella memoria, coltivandola nel ristretto ambito familiare o amicale. Una parte significativa di quel mondo era confluito nel Pci, ma ne rimaneva, pur sempre, una parte che si ritrovò naturalmente nel ricostituito partito socialista. Una base di consenso rilevante ma, insieme, residuale.

Nel gruppo dirigente si formarono subito tre tendenze principali: al centro una larga maggioranza che comprendeva molti esponenti del vecchio Psi nell'emigrazione o che erano passati per il confino ed il carcere fascista e da esponenti del Mup, a destra si collocava il gruppo di "Critica Sociale" che raccoglieva gli ex esponenti del Psu di Turati, a sinistra confluiva intorno alla Federazione Giovanile una larga aggregazione generazionale composta da militanti che non avevano fatto l' esperienza del Psi pre-fascista e che si caratterizzavano per la mescolanza di diverse culture politiche accomunate da un atteggiamento antistalinista di sinistra.

Giuseppe Saragat, nella sua qualità di presidente dell'Assemblea Costituente, non assumeva una posizione espressa, collocandosi fra la maggioranza e la destra.

Il centro del partito – che aveva eletto Sandro Pertini segretario nazionale e Cacciatore e Basso vice segretari- orientava il partito lungo due assi principali: la stretta unità d'azione con il Pci e la stabile collaborazione fra blocco social -

comunista e Dc. Alcuni esponenti si spingevano ad affermare che il Psi, in quanto tale, non aveva più alcuna funzione storica da assolvere, e che la prospettiva della fusione con il Pci non era immediatamente praticabile solo perché i militanti non erano ancora psicologicamente pronti in questo senso. Le due dissidenze di destra e di sinistra criticavano entrambi gli orientamenti della fusione con il Pci e dell'alleanza di lungo periodo con la Dc. La prima crisi interna esplose in occasione della caduta del governo diretto dall'azionista Ferruccio Parri e dalla successiva formazione del governo diretto da Alcide De Gasperi (2 dicembre 1945): operazione innescata dai liberali che erano usciti dal governo, ma che era stata condotta di comune accordo fra Dc, Pci e Psi. Il 22 dicembre Pertini rassegnò le dimissioni. Veniva eletta una nuova segreteria, composta da Nenni, Morandi e Foscolo Lombardo. Nell'aprile 1946 si svolgeva il XXXIV congresso del Psi che assegnava il 46,10% dei voti alla mozione di "Base" (Nenni) mentre alle minoranze autonomiste andavano rispettivamente il 40,60% alla mozione "unificata" (Matteotti, Andreoni) l'11,40% a "Critica Sociale" e l'1,90% alla mozione autonoma della federazione di Genova (Pertini). La maggioranza usciva battuta dal congresso, ma la disomogeneità delle correnti autonomiste impose l'accordo con la corrente di Nenni. Venne eletto segretario Ivan Matteo Lombardo e presidente Nenni.

Ma il clima politico volgeva al peggio, sul piano internazionale si profilava apertamente l'inizio della guerra fredda, la linea di collaborazione di lungo periodo fra social comunisti e Dc appariva ormai alle corde e, sul finire del 1946, la crisi interna al partito appariva gravissima, pertanto veniva convocato un congresso straordinario per il gennaio 1947. L'8 gennaio l' "Avanti!" pubblicava i risultati dei congressi: Sinistra (Maggioranza Nenni, Basso, Morandi" 61,64%, "Critica Sociale" 9,39%,, "Iniziativa Socialista" (Matteotti, Zagari) 9,96%, mozioni locali (in gran parte autonomiste) 19,01%.

Le correnti autonomiste contestarono il risultato accusando la maggioranza di brogli e chiedendo l'annullamento del congresso. Molti anni più tardi si saprà di molti militanti comunisti che, su indicazione del Pci, avevano preso la tessera del Psi esattamente per sostenere la corrente di sinistra.

Il 10 gennaio 1947, all'apertura del congresso, Saragat e Matteotti decidevano di uscire dal partito convocando i rispettivi seguaci nella sala di Palazzo Barberini per la fondazione di un nuovo partito. Per impedire che se ne appropriassero gli scissionisti, il congresso dei Psiup decideva di riprendere la denominazione di Partito Socialista Italiano (Psi). Il nuovo partito assunse invece quello di Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (Psli). Inizialmente, il Psli non sembrò raccogliere molti consensi: al congresso della Cgil la corrente del Psli ebbe solo 98.000 voti, cioè meno di un decimo di quelli del Psi e un ventesimo di quelli del Pci. Questo stentato avvio era il prodotto non solo dell'abbandono di un partito che aveva ancora una forte presa nel mondo del lavoro, ma anche di altre circostanze: ben presto fu noto che il Psli era stato finanziato dai sindacati americani e questo non giovava a rendere il partito più popolare. D'altra parte neanche l'Internazionale socialista accolse il nuovo partito nelle sue fila in un primo tempo. Peraltro, in ottobre, la maggioranza del Pd'azione, che si era sciolto nel febbraio del 1947, dopo un vano tentativo di conciliazione fra i due partiti socialisti, decideva di confluire nel Psi, mentre un piccolo gruppo dava vita, insieme Ignazio Silone ed Ivan Matteo Lombardo all'Unione dei Socialisti.

Ma la decisione del Psi, non solo di rinnovare il patto d'unità d'azione con il Pci, ma di presentare, per le politiche del 18 aprile 1948, liste comuni sotto la sigla del Fronte Democratico Popolare, dischiuse al Psli spazi insperati. Infatti, la decisione delle liste comuni ebbe come prima conseguenza l'espulsione del Psi dall'Internazionale Socialista. In secondo luogo, una larga fetta degli elettori socialisti non apprezzò l'assenza di un simbolo socialista dalla scheda elettorale e

premiò il Psli che ottenne 33 seggi alla camera. Al contrario, non solo il Fdp ottenne solo il 31% dei voti, ma i candidati socialisti vennero sistematicamente falcidiati: solo dopo la rinuncia al seggio di un certo numero di eletti comunisti, il Psi ottenne 48 dei 183 seggi del Fdp.

La dura sconfitta produsse una nuova diaspora socialista: nel 1949 un gruppo di sindacalisti socialisti usciva dalla Cgil per dare vita alla Uil insieme ad un gruppo uscito dalla Cisl. Collegata alla scissione sindacale, si produsse una nuova scissione del Psi che dava vita al Partito Socialista. Nel maggio 1951 Il Psli e il Psu si fusero nel Partito Socialista - Sezione Italiana dell'Internazionale Socialista (Ps-Siis), che nel gennaio 1952 diventerà Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi).

Nonostante lo stillicidio di scissioni, il Psi continuava ad avere una sua anima autonomista, ridotta in condizioni semi clandestine, ma pur sempre attiva, soprattutto in Lombardia.

Nel 1953, in occasione delle elezioni per la II legislatura, il Psi decideva di presentare liste proprie ottenendo 75 seggi, mentre il Psdi calava, dimezzando i seggi da 33 a 19. L'esito delle elezioni segnò una vittoria della sinistra, sia perché i voti crebbero complessivamente del 5,5% sia perché non scattò il premio di maggioranza previsto dalla nuova legge elettorale. Infatti la coalizione di centro si fermò a 50.000 voti dall'obbiettivo. Questo esito aveva, tuttavia, l'effetto indiretto di rafforzare le posizioni autonomiste che potevano iniziare ad uscire dalle "catacombe": la presentazione di liste separate aveva prodotto risultati molto migliori di quelli della lista comune con il Pci e questo liquidava anche la prospettiva dell'unificazione dei due partiti. Il colpo di grazia venne con il 1956 con la destalinizzazione ed i fatti di Ungheria: a differenza del Pci, la maggioranza del Psi condannò l'invasione. Nenni e Lombardi si ponevano alla testa della corrente autonomista denunciando il patto di unità d'azione con il Pci, prospettando favorevolmente un'alleanza con la Democrazia Cristiana, sostenendo con forza il nesso socialismo-democrazia ed abbandonando i legami con il blocco sovietico. Nell'agosto 1956, Nenni aveva un incontro a Pralognan con Saragat durante il quale iniziò ad essere ventilata l'idea di una riunificazione dei due partiti socialisti.

La rapida sequenza di fatti così rilevanti provocava un vasto rimescolamento di carte. La maggioranza di sinistra si frammentava: alcuni quadri passarono su posizioni autonomiste, vice versa, vecchi riformisti ed azionisti, che da sempre non nutrivano particolari simpatie per l'unità d'azione con il Pci e per l'Urss, si schierarono all'opposizione di Nenni in nome dell'internazionalismo e dell'odio per Saragat. Un nucleo "duro" di quadri reagì giustificando i carri armati a Budapest –e per questo verranno denominati "carristi"- e schierandosi contro l'abbandono del patto di unità d'azione con il Pci. Inizialmente, la sinistra si dichiarava favorevole alla riunificazione con il Psdi, ma dopo che Togliatti ed altri dirigenti del Pci si espressero apertamente contro questa prospettiva, rividero la loro posizione.

Nel frattempo, confluivano nel Psi personaggi delle più varie provenienze come gli ex comunisti Leo Woditzka e Valdo Magnani, l'ex Iniziativa Socialista Carlo Andreoni, ed i resti dell'Unione dei Socialisti Indipendenti. Quasi tutti i nuovi arrivati si schieravano a favore della linea di Nenni.

In questa situazione grandemente confusa si svolse il Congresso di Venezia (febbraio 1957). Molti dei cambi di posizione erano maturati fra i congressi provinciali e quello nazionale, nessuno era in grado di dire quale sarebbe stato l'esito finale, per cui si giunse ad una sorta di compromesso politico fra gli autonomisti e la sinistra che si mostrò molto arrendevole sui contenuti politici, ma molto risoluta nella scelta dei membri del nuovo Comitato Centrale. Al momento

delle votazioni Nenni risultò battuto. Nel Cc le sinistre risultarono maggioritarie, ma non omogenee per cui venne rieletto segretario del partito Nenni.

Venezia rappresentò una svolta politica nella storia del Psi: i documenti approvati erano nettamente spostati "a destra" rispetto alla composizione del partito e dei suoi organi dirigenti, ma questo aveva ugualmente l'effetto di alimentare la spinta verso una maggioranza di centro sinistra. Inoltre, la conferma di Nenni alla segreteria, nonostante l'infortunio congressuale, trasformò l'effimera vittoria della sinistra in un rovescio politico non si riavrà più.

Tuttavia le incertezze del congresso socialista offrivano a Saragat il pretesto per rimandare una unificazione verso la quale nutriva diffidenze: il Psi era numericamente prevalente rispetto al Psdi ed il primo rischio era quello di essere semplicemente assorbiti, inoltre, la corrente autonomista aveva già un leader prestigioso come Nenni e Saragat non era uomo da adattarsi a ruolo di comprimario. Pertanto l'unificazione venne rinviata *sine die*, provocando il netto disappunto della sinistra del Psdi che, nel1959, usciva dal partito costituendo il Movimento di Unità ed Iniziativa Socialista (Muis) che confluiva nel Psi poco dopo. Si trattò di una operazione sostenuta e finanziata dagli americani che intendevano rafforzare la componente autonomista del Psi.

Il continuo movimento di scissioni e confluenze aveva profondamente modificato il Psi sia nella struttura che negli elettori. L'uscita dei socialdemocratici aveva privato il partito di una larga parte della componente giovanile privandolo ulteriormente di un quadro intermedio. Tale uscita era stata parzialmente compensata dall'arrivo degli azionisti che, poveri di seguito elettorale, disponevano, in compenso, di un discreto numero di quadri intermedi culturalmente agguerriti. Inoltre, fra il 1951 ed il 1955, il vice segretario del partito, Rodolfo Morandi, aveva promosso una campagna per "bolscevizzare" il Psi: nello statuto venne introdotto il riferimento al marxismo-leninismo, si adottarono soluzioni ispirate al modello del centralismo democratico e, soprattutto, si formò per la prima volta, un forte apparato funzionariale del partito, istituendo, nel contempo, scuole di partito per la loro preparazione. Nasceva così un particolare tipo di quadro intermedio che sostituiva, anche se non del tutto, il vecchio impianto notabilare. Fu in quel periodo che il Psi raggiunse il suo massimo numero di iscritti e moltiplicò la sua rete di organismi nelle aziende.

L'esperimento della bolscevizzazione del Psi non sopravvisse molto alla morte del suo ideatore.

Il ceto politico socialista, a fine anni cinquanta, appariva composto da quattro componenti principali:

**a-** il residuo del vecchio insediamento notabilare che aveva notevole spazio sia nei gruppi parlamentari che in quelli degli enti locali

**b-** il nucleo dei quadri ex azionisti, in prevalenza intellettuali, che aveva una certa presenza nelle commissioni di lavoro della Direzione Nazionale e nella stampa del partito, oltre che alcuni parlamentari e consiglieri comunali

**c-** un numeroso apparato funzionariale che aveva la sua roccaforte nelle strutture del partito a tutti i livelli e, soprattutto, nella corrente socialista della Cgil, ma che era sottorappresentato nelle assemblee elettive

**d-** il contenuto, ma non irrilevante, gruppo del Mius che aveva portato in dote cinque parlamentari, un significativo pacchetto di consiglieri comunali e provinciali ed un embrione di corrente socialista nella Uil. Questo gruppo godette di particolari condizioni di favore alla sua ammissione nel partito, per cui era notevolmente sovra rappresentato.

Si comprende facilmente come questa "stratificazione alluvionale" nella quale si distinguevano strati formativi nelle diverse epoche ed i diversi apporti esterni, non poteva che accentuare la scarsa omogeneità del partito ed avere notevoli influenze nel suo comportamento politico:

**a-** sul piano più generale, questo provocava una forte distonia di comportamento fra le strutture interne del partito e le sue espressioni elettive.
**b-** sul piano sindacale il partito iniziava a differenziare la sua presenza, restando però minoritario sia nella Cgil che nella Uil, e segnando una divaricazione crescente tanto fra le due correnti sindacali, quanto fra esse ed il partito.
**c-** accentuava notevolmente il correntismo tanto negli organismi nazionali quanto in quelli periferici, favorendo un processo di cristallizzazione verticale, per cui le correnti assumevano la forma di veri e propri partiti nel partito.
**d-** aumentava la forte differenza fra le diverse federazioni provinciali.

Il Psi era la linea di faglia del sistema politico sulla quale si scaricavano le tensioni di una guerra civile latente. Il mantenimento del controllo sul Psi era, per il Pci, il mantenimento dell'unico alleato possibile e, soprattutto, la condizione per evitare il rischio di un forte concorrente a sinistra. Per la Dc la conquista del Psi era la speranza di emarginare definitivamente il Pci avviandone il declino e l'unica possibilità di avere un possibile ricambio alla politica centrista. Per il Psdi e per il Pri l'unico possibile contrappeso alla preponderante forza della Dc e magari il sogno di una terza forza. La conquista del Psi equivaleva a quello che per gli scacchisti è "la conquista del centro", premessa alla vittoria della partita.

**5 – Le diverse composizioni sociali e territoriali dei tre partiti di massa**

E' interessante confrontare la diversa composizione socio- territoriale dei tre principali partiti di massa.

**a- la Dc**, partito di maggioranza relativa, raccolse il 35% circa dei suffragi all'Assemblea Costituente nel 1946, passati al 48,5% nel 1948, poi calati al 40,1% nel 1953 e risaliti al 42,3% nel 1958. Dal punto di vista territoriale la Dc otteneva oltre il 35% in Veneto, Friuli, Trentino, Lombardia settentrionale, Piemonte occidentale, Lucchesìa, Lazio, Marche meridionali, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise, Calabria, Lucania, Sicilia e Sardegna. Mentre scendeva sotto il 20% solo a Bolzano (dove, però, c'era la Svp, partito cattolico di lingua tedesca), nella Romagna, nella Toscana meridionale e nelle province di Terni e Pesaro. Attestandosi fra il 20 ed il 35% nel rimanente territorio nazionale. Dunque, una distribuzione abbastanza omogenea su tutto il territorio, con alcune circoscritte sacche di debolezza. Quel che ne esaltava il carattere di "Partito nazionale" non specificamente legato ad alcun contesto regionale (pur toccando punte particolarmente elevate nel Triveneto, e nella Lombardia settentrionale). Maggiori differenziali si osservavano fra i risultati delle aree rurali e di quelle urbane: la dc raccoglieva consensi plebiscitari nelle campagne e nei centri inferiori ai 100.000 abitanti, risultati leggermente inferiori alla media nei centri fra i 100.000 ed i 250.000 abitanti, ma raccoglieva risultati seccamente inferiori alla media nelle principali 11 città (Torino, Genova, Milano,

Bologna, Firenze, Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Bari e Catania) dove subiva la forte concorrenza delle sinistre (Torino, Genova, Bologna, Firenze), dei laici (Milano, Torino, Firenze), delle destre (Roma, Napoli, Bari, Palermo).

Dal punto di vista della composizione sociale, l'elettorato Dc si presentava distribuito su tutta la scala sociale anche se, ovviamente, con alcune significative differenze. La Dc raccoglieva massicci consensi nel mondo contadino, cui aggiungeva ristrette aree urbane di intellettuali ed operai. Inoltre aggiungeva massicci consensi nell'area di quei ceti medi (artigiani, commercianti, impiegati, professionisti) che avevano fatto la fortuna del movimento fascista. Anzi, si può dire che la fortuna della Dc, dal punto di vista del seguito sociale, sia dipesa essenzialmente da questo spostamento dalla destra verso il centro dei ceti medi, scottati dal fascismo e dalla guerra.

Nelle fasce alte e medio alte (imprenditori, finanzieri, alta burocrazia, ecc.) la Dc otteneva discreti consensi, ma subendo la forte concorrenza del Pli ed, in misura più ridotta, di Msi e monarchici.

Dunque un partito nazionale, territorialmente diffuso, espanso, stabile, con un seguito sociale molto esteso, particolarmente fra i ceti medi e le aree rurali.

**b- il Pci**, nel 1946 ottenne poco più del 20%, nel 1948 si presentò insieme al Psi nel "Fronte Democratico Popolare" che ottenne il 31% (contro la sommatoria del 42% di Pci, Psi e Partito d'Azione nel 1942), poi nel 1953 ottenne il 22, 6% ed il 22,7% nel 1958. Data la presentazione comune con i socialisti del 1948, consideriamo i risultati delle ultime due consultazioni per esaminare la composizione socio territoriale del Pci che, per molti versi, appare "simmetrica" a quella della Dc. Il Pci otteneva risultati superiori alla media nazionale (fra il 20 ed il 50%) nel Piemonte (ad eccezione delle province di Cuneo e Asti), in Liguria (meno Imperia), nella Lombardia meridionale e a Milano, in Emilia Romagna, Toscana (meno Lucca) Marche (meno Macerata) Umbria, Lazio (meno Frosinone), nella Sicilia Meridionale e Orientale, in Calabria (meno Reggio), in Abruzzo (meno Chieti), Lucania e nelle province di Napoli, Avellino, Bari, Foggia, Taranto Trapani e Cagliari. Ma guardando meglio "dentro" questo risultato si nota che le percentuali variano molto fra diverse aree: infatti, nel 1953, nella zona compresa Toscana e Emilia Romagna, il Pci raccoglieva oltre un milione e mezzo dei suoi 4.900.000 voti, e aggiungendo i 230.000 di Potenza, Foggia ed Agrigento, si ricava che, in un'area che rappresentava poco più del 10% del paese, il Pci raccoglieva il 36% dei suoi suffragi. A questo facevano riscontro le aree in cui il Pci era al di sotto il 15% (Bolzano, Trento, Cuneo, Sondrio, Bergamo, Como, Varese, Verona, Vicenza, Treviso, Gorizia, Ascoli, Macerata, Latina, Chieti, Campobasso, Benevento, Salerno, Brindisi, Lecce, Trapani, Sassari), Dunque un partito a forte concentrazione territoriale, con ampie zone sottomedia nazionale. Questo andamento fortemente altalenante si riproduceva sia nelle zone rurali che in quelle urbane: sul totale delle 11 grandi città il Pci risultava nettamente sopra la media nazionale ma con fortissimi differenziali fra Bologna e Firenze (oltre il 35%) e Venezia e Palermo (sotto il 20%). La percentuale complessiva scendeva a cavallo della media nei centri fra i 100.000 ed i 250.000 abitanti (ma con differenziali ancora più marcati che andavano dal 48,7% di Siena all' 8,2% di Bergamo) e scendeva ancora sotto media sul totale delle aree rurali, ma anche qui con forti differenze da zona a zona.

Dal punto di vista della composizione sociale, il Pci presentava tassi di adesione molto elevati nelle aree del lavoro dipendente ed in particolare fra gli operai dell'industria ed i braccianti agricoli; fra i certi medi otteneva alcuni consensi (soprattutto fra artigiani ed impiegati) solo nelle "regioni rosse" ed in isolate chiazze territoriali. Scarsa o nulla la presa fra i ceti alti e medio - alti.

Dunque un partito a fortissima concentrazione territoriale, prevalentemente urbano, socialmente poco diversificato, in contenuta ascesa.

**c- Il Psi:** nonostante la limitata partecipazione dl movimento resistenziale, il Psi si affermò come secondo partito all'Assemblea Costituente ritrovando una parte significativa del consenso elettorale riscosso in periodo prefascista, Ma dopo la scissione socialdemocratica del 1947 e quella ulteriore del 1949, e dopo la negativa esperienza del Fonte Democratico Popolare, il partito si stabilizzava al terzo posto ottenendo fra il 12 ed il 13%. Dal punto di vista territoriale, il Psi otteneva i, suoi migliori risultati in alcune province dove resisteva l'antico insediamento socialista: Novara e Vercelli, la Lombardia (ad eccezione di Sondrio e Bergamo), Venezia, Rovigo e Verona, l'Umbria, alcune province tosco-emiliane (Firenze, Arezzo, Grosseto, Pisa Ferrara, Piacenza, Parma).
Dunque un insediamento " a macchie di leopardo": significativi insediamenti elettorali ma in zona sparse, come è tipico dei partiti "residuali". il Psi otteneva una sommatoria negativa nelle grandi aree urbane, andando sovra media nazionale a Milano, Genova, Firenze e Venezia, ma con risultati molto bassi (sotto il 10%) a Roma, Napoli, Palermo, Catania ed intorno alla media nei restanti centri (Torino, Bologna, Bari). I migliori risultati erano raccolti nella fascia dei comuni fra i 100.000 ed i 250.000 abitanti (Mantova, Ferrara, Cremona, Novara, Perugia, Reggio Calabria) e risultati alterni ma complessivamente sotto media nei centri minori e nelle aree rurali. Anche socialmente il Psi presentava una conformazione "a macchie di leopardo": consensi sparsi territorialmente nelle fasce operaie (segnatamente alcune categorie dei servizi come i ferrovieri o della piccola e media industria come i tipografi e poligrafici, alimentaristi e tessili), zone di insediamento bracciantile in Puglia e Sicilia, simpatie fra gli impiegati, i tecnici e gli intellettuali, debole nel ceto medio dei lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, coltivatori diretti, piccoli imprenditori). Frequentemente il risultato elettorale socialista era incrementato dal seguito personale di alcuni professionisti (in massima parte avvocati, che costituivano la parte più numerosa del gruppo parlamentare, ma anche qualche medico).
Dunque, un partito residuale, territorialmente disperso, con locali sacche di insediamento, prevalentemente arroccato nei centri medi, socialmente frammentato con segmenti di consenso fra la classe operaia ed il ceto medio dipendente, tendenzialmente in calo.
Questa conformazione del sistema politico determinava la formazione di:
**a-** due partiti "egemoni": la Dc, elettoralmente prevalente e con una più vasta rete di alleanze e il Pci più contenuto e con un unico possibile alleato (il Psi). Entrambi questi partiti avevano un loro vasto, radicato e diffuso insediamento elettorale innervato tanto dalla presenza di una capillare rete organizzativa quanto da una specifica sub-cultura. In quanto tali non era ipotizzabile, entro i limiti di tempo di una previsione politica, un ridimensionamento tale da rimetterne in discussione la posizione dominante.
**b-** una serie di piccoli partiti (Pri, Pli, Psdi, Msi e monarchici) destinati naturalmente ad un ruolo di fiancheggiamento, alla funzione di gruppo di pressione in favore di specifici interessi sociali o territoriali. Alleati minori che avrebbero potuto avere occasionalmente brevi fasi di particolare dinamismo politico ed organizzativo, ma mai tale da modificarne la strutturale condizione minoritaria. Come tali destinati a svolgere una funzione tattica ma privi di qualsiasi sostanziale autonomia strategica-

**c-** un partito troppo grande per poter essere una semplice ala di fiancheggiamento, ma troppo debole per poter aspirare alla leadership di una coalizione: il Psi. I socialisti non disponevano né di un potente sponsor esterno, né dei conseguenti flussi finanziari, né della cultura organizzativa del Pci o della fitta rete di fiancheggiamento della Dc. Negli organismi di massa erano costantemente subordinati al Pci. Inoltre, esprimevano anche una debole sub-cultura. Dunque molto difficilmente avrebbero potuto candidarsi alla guida di una coalizione; ma, nello stesso tempo, era un partito con un passato di grande rilevo, con zone in cui persisteva un significativo peso elettorale (in particolare Milano, con tutto quel che ne derivava, trattandosi della seconda città del paese), quasi mezzo milione di iscritti e tre milioni e mezzo di elettori: troppo per potersi accontentare di un modesto ruolo di alleato secondario. In alcuni momenti degli anni cinquanta si affaccerà l'ipotesi di fare del Psi il pilastro di una "terza forza" con i partiti laici. Teoricamente la somma dei voti socialisti e laici avrebbe prodotto un soggetto oltre il 20%, dunque in grado di gareggiare quantomeno con il Pci, ma si trattava di un progetto del tutto astratto abortito prima di prendere qualche consistenza. Liberali e repubblicani esprimevano posizioni ed interessi molto lontani da quello socialisti, inoltre né il Pci né la Dc sarebbero rimasti a guardare la formazione di un simile soggetto senza intervenire. Infine, se anche una simile aggregazione si fosse costituita ed avesse ottenuto il 20-25%, sarebbe rimasta sempre largamente al di sotto della soglia di maggioranza ed avrebbe dovuto coalizzarsi obbligatoriamente con la Dc, dato che – pur nell'ipotesi fuori della realtà di una alleanza con il Pci degli ex laici – non sarebbe stata possibile nessuna altra maggioranza e, quindi, si sarebbe dovuto ugualmente concludere un patto in condizioni di inferiorità.

Tutto questo candidava il Psi ad una posizione di eterno secondo senza speranze di emergere. D'altra parte il possibile passaggio del Pci all'altro campo di alleanze era l'unico elemento di relativa mobilità del quadro politico. Come si è detto il Psi fu la "linea di faglia" del sistema politico italiano, il campo di battaglia dei due contendenti principali. Questa infelice condizione, unitamente alla debolezza organizzativa ed economica, al basso grado di istituzionalizzazione ed al debolissimo vincolo disciplinare determinò il fenomeno del continuo scissionismo del partito. Nessun altro partito, nel cinquantennio repubblicano, ha subito tante scissioni come è accaduto al Psi. E' questo uno dei dati più rilevanti del mezzo secolo dopo la guerra e non è affatto un caso che Psi e prima repubblica siano crollati nello stesso momento.

## 6 – Il "problema comunista" e la sua "soluzione".

Sin dal 1948, l'Amministrazione americana –e, dopo, la Nato- aveva posto alla Dc il problema della messa fuori legge del Pci.

Dal punto di vista americano, il Pci rappresentava innanzitutto un problema militare in caso di guerra con l'Urss. E' probabile che non tutti i militanti comunisti avrebbero scelto di schierarsi a fianco dell'Urss, soprattutto nel caso in cui ci si fosse trovati di fronte ad un improvviso attacco sovietico, ma gli americani non ne erano affatto persuasi, anzi pensavano esattamente il contrario ed, in ogni caso, nessuno avrebbe potuto dirlo con certezza. D'altra parte, gli americani non escludevano affatto l'ipotesi di essere loro a scatenare il conflitto. L'esperienza della guerra partigiana risaliva solo a qualche anni prima ed i comunisti erano particolarmente numerosi sul crinale dell'Appennino tosco-emiliano. C'era da prendere seriamente in considerazione l'idea che il paese sarebbe stato spaccato in due. In quel caso

le possibilità di resistere ad un'offensiva sovietica avendo alle spalle la guerriglia comunista sarebbero state molto basse. Sappiamo oggi che erano state prese seriamente in considerazione ipotesi quali il trasferimento del governo in Sardegna, l'addestramento di una rete di guerriglia anti-invasione e addirittura il trasferimento negli Usa del Papa. Dunque, tutto fa pensare che le valutazioni sulla tenuta di fronte ad un'offensiva fossero piuttosto pessimistiche. Di tutto questo occorreva tener conto, perché qualsiasi Stato Maggiore valuta sempre l'ipotesi più negativa come quella su cui organizzare la propria difesa: sulla scacchiera della guerra simulata il Pci era un pezzo già schierato ed occupava una casella delicata che pregiudicava la difesa dello schieramento occidentale per un largo tratto. Dunque, per gli Stati Maggiori atlantici il Pci era un pezzo da togliere dalla scacchiera.

Per motivi ben diversi, questo era anche il parere della grande maggioranza del mondo imprenditoriale. Il fascismo aveva rappresentato un ventennio di "pace sociale" durante il quale era stato possibile abbassare per due volte i salari senza neppure l'accenno di uno sciopero. La catastrofe della guerra aveva fortemente ridimensionato le simpatie degli imprenditori per il fascismo, ma non per questo era cresciuta la simpatia per le libertà sindacali. Il Pci stava costruendo intorno alla battaglia per il salario e per i diritti sindacali uno degli assi strategici della propria azione politica. Poter sciogliere il Pci per legge era cosa che poteva suscitare solo entusiasmi fra le fila di industriali, agrari e finanzieri.

Similmente, ampi settori della gerarchia ecclesiastica non avrebbero disdegnato un panorama politico che escludesse le sinistre.

Già durante la guerra il Vaticano aveva fieramente resistito alle pressioni di Roosevelt per attenuare la condanna del "comunismo ateo" contenuta nell'enciclica "Divini Redemptoris". Finita la guerra e schierati gli americani per una lotta senza quartiere al comunismo ed all'Urss, l'orientamento della Chiesa non poteva certo migliorare. Le resistenze a questo progetto vennero dalla Dc ed, in parte, da settori laici. La Dc non ignorava certamente le ragioni di quanti chiedevano la messa fuori legge del Pci ed è piuttosto dubbio che le sue resistenze dipendessero da astratte considerazioni di ordine democratico. C'erano motivi molto più concreti per guardare con sfavore a questa prospettiva. In primo luogo, a torto o a ragione la Dc era convinta che il Pci disponesse di un apparato paramilitare occulto che, in caso di messa fuori legge, avrebbe potuto entrare in attività. Questa era una considerazione abbastanza condivisa anche dagli alleati Nato e dagli Stati Maggiori militari, ma mentre gli uni e gli altri confidavano nelle virtù di un colpo deciso che avrebbe messo rapidamente fuori combattimento l'avversario, la Dc era assai meno ottimista circa la riuscita di un simile colpo di mano e temeva, con maggiore realismo, una evoluzione di tipo greco. In secondo luogo, la Dc era cosciente che la presenza del Pci rafforzava, quanto meno virtualmente, lo schieramento dell'est, ma temeva che una sua messa fuori legge potesse contribuire a far alzare la tensione internazionale con il conseguente aumento di pericoli di guerra.

Ma, soprattutto, la Dc aveva un motivo molto più concreto per non aderire alla proposta degli americani: la messa fuori legge del Pci avrebbe comunque assegnato un peso politico molto più rilevante alle gerarchie militari e poliziesche, il che si sarebbe tradotto in un secco ridimensionamento del suo potere nel sistema politico.

Per dieci anni la Dc, respingendo l'idea di mettere fuori legge il Pci, aveva puntato, piuttosto, ad una sua sconfitta politica frontale, in modo da provocarne il rapido declino. Le leggi speciali votate fra il 1950 ed il 1951, le discriminazioni sul lavoro per i comunisti, le cariche della celere scelbiana, le campagne informative sui paesi dell'est, la pressione della Chiesa: tutto era stato finalizzato a questo risultato. E nel biennio 1955-56 sembrò che questa linea

potesse vincere: la sconfitta della Fiom alle elezioni interne alla Fiat, la crisi della Cgil, i fatti di Ungheria e l'uscita dal partito di un foltissimo gruppo di intellettuali, soprattutto il brutale calo nel tesseramento fecero sperare a molti che la battaglia si stesse concludendo.

Invece, contro ogni aspettativa, alle elezioni del 1958 il Pci non perse un voto, anzi avanzò di un briciolo (+0,09%).

Fu chiaro che il Pci aveva messo solide radici nella società italiana e che il suo collasso non era prevedibile a breve termine.

D'altra parte, questa situazione aveva i suoi vantaggi: fino a che il Pci avesse mantenuto la sua forza, la Dc non avrebbe avuto alcuna credibile alternativa di governo. Nel novembre del 1956 si era presentata la migliore occasione per dare una spallata al Pci sciogliendolo, ma la Dc l'aveva lasciata cadere, anzi, non aveva neppure fatto nulla per incoraggiare il passaggio di settori critici di comunisti al Psi, probabilmente stimando che la formazione di una forte socialdemocrazia di massa avrebbe costituito un pericolo maggiore, per la sua permanenza al potere, di quanto non lo fosse un forte ma isolato Pci. A Botteghe Oscure questo non passò inosservato e segnò l'inizio di un lento processo di adattamento reciproco fra Pci e sistema politico.

## 7 – La Dc e la crisi del centrismo.

La sconfitta democristiana del 1953, aprì le porte alla crisi del centrismo.

Il primo segnale della dissoluzione della formula centrista venne il 29 aprile 1955 con l'elezione di Giovanni Gronchi alla Presidenza della Repubblica: il candidato ufficiale della Dc, Cesare Merzagora, era clamorosamente battuto. Al quarto scrutinio era stato eletto Gronchi con i voti di Dc, monarchici, Pci e Psi: le opposizioni di destra e di sinistra erano state determinanti, mentre tre partiti laici avevano negato sino all'ultimo il loro consenso al nuovo candidato Dc. La cosa non restò senza conseguenze, perché il 22 giugno i partiti laici inducevano il presidente del Consiglio Scelba a dimettersi. Il 6 luglio successivo, Antonio Segni formava il suo primo governo composto da Dc, Psdi e Pli.

Iniziava una fase di intensa instabilità politica segnata da continue crisi di governo e, ancor più, da crescenti turbolenze interne alla Dc.

Fanfani, eletto segretario un anno prima, stava tentando si trasformare la Dc da aggregato di comitati elettorali raccolti intorno alla Chiesa, in un moderno partito politico dotato di proprie sedi, indipendente dalla Chiesa e con un suo apparato di funzionari ed attivisti in grado ci competere con il Pci. In questo tentativo, il politico aretino innestava una stretta disciplinare: l' 8 luglio 1955, Giuseppe Chiarante, consigliere nazionale, Franco Boiardi e Umberto Zappulli erano sospesi dal partito per aver partecipato a un convegno dei "partigiani della pace" (movimento ispirato da Pci e Psi). Anche Aristide Marchetti, direttore del periodico della sinistra di Base "Prospettive", veniva espulso e la rivista "Forze sociali", vicina alla corrente dei sindacalisti, era invitata a sospendere le pubblicazioni. Ad essere colpite non erano solo le correnti di sinistra del partito: il 19 luglio Fanfani diffidava gli iscritti alla Dc dal collaborare all'agenzia Aisa, portavoce della corrente Concentrazione (Andreotti, Pella e Gonella).

Dopo un importante turno di elezioni amministrative, fra il 3 e il 4 giugno si riuniva il Consiglio Nazionale del partito che approvava la linea di Fanfani di dar vita ovunque fosse possibile a maggioranze di centro, escludendo accordi sia con i partiti di sinistra, compreso il Psi, sia con quelli di destra. Ma i consiglieri di Base e Forze sociali votavano contro.

La situazione si ripeteva il 23 Luglio successivo nella nuova riunione del Consiglio Nazionale nel corso della quale Fanfani ribadiva l'opposizione all'apertura a sinistra.

Fra il 14 ed il 18 ottobre 1956 si svolgeva a Trento il sesto Congresso Nazionale della Dc, che veniva stravinto da Fanfani; tuttavia l'ampia maggioranza raccolta intorno al segretario iniziava già a covare al suo interno alcune dissidenze.

D'altra parte, la crisi della formula centrista proseguiva sfilacciandosi in una rapida successione di crisi governative: il 6 Maggio 1957 il governo Segni si dimetteva per l'uscita dei ministri del Psdi. Il 19 maggio, Adone Zoli, formava il suo governo monocolore democristiano che riceveva la fiducia grazie ai voti determinanti del Msi, ma poi il 10 giugno si dimetteva, rifiutando il sostegno del Msi. Dopo due mandati esplorativi affidati a Merzagora e Fanfani, il 22 giugno, Gronchi rinviava il governo Zoli alle Camere con l'incarico di concludere la legislatura come "governo d'affari". Nei 5 anni della 2° legislatura si erano succeduti sei governi. Il 13 e 14 luglio si riuniva a Vallombrosa il Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana: Fanfani proponeva una linea più sfumata nei confronti del Psi, affermando che la Dc doveva porsi nei suoi confronti con un atteggiamento di lotta o di alleanza a seconda delle garanzie offerte. In questa cauta rettifica, ovviamente, contavano anche gli esiti del congresso veneziano del Psi di cui si è detto. All'interno di Iniziativa democratica, una significativa parte degli esponenti si staccò da Fanfani votandogli contro pertanto, lo stesso, cooptava in direzione della sinistra di Base per compensare le defezioni.

Questa moderata apertura ai socialisti obbligava Fanfani a ribadire -e con toni insolitamente espliciti- l'autonomia della Dc sul piano politico dal magistero ecclesiastico. Questo, il 22 agosto 1957, provocava un esplicito attacco da parte dell' "Osservatore Romano" che sosteneva che la politica è subordinata alla morale e pertanto i cattolici, seguendo la morale insegnata dalla Chiesa, non possono che aderire al suo magistero. Un sottaciuto, ma chiarissimo, veto ad ogni apertura al Psi.

Il 2 maggio 1958 la Conferenza Episcopale Italiana inviava un messaggio ricordando ai fedeli il dovere dell'obbedienza e, pertanto, il dovere di votare in conformità ai principi della religione cattolica e ai decreti della Chiesa, cioè di votare per la Dc. Nelle successive elezioni politiche la Dc otteneva il 42,3% dei suffragi. Il risultato favorevole apriva le porte del governo a Fanfani che, il 1° Luglio, formava il suo secondo governo, un bipartito Dc-Psdi che avrà breve vita: il_26 gennaio 1959, a seguito dell'uscita dal Psdi dei 5 parlamentari che davano vita al Muis e delle dimissioni di uno dei ministri, il governo Fanfani presentava le dimissioni. Pochi giorni dopo Fanfani rassegnava le dimissioni anche da segretario politico della Democrazia cristiana, confidando che esse fossero respinte. La Direzione Nazionale affidava ad un comitato la reggenza della segreteria, fino alla convocazione del Consiglio Nazionale. Il 15 Febbraio Antonio Segni formava il suo secondo governo: un monocolore democristiano.

Il 14 marzo si riuniva la corrente di Iniziativa Democratica presso il convento delle suore di Santa Dorotea, a Roma, in vista della seduta del Consiglio Nazionale. La maggioranza della corrente decideva di accettare le dimissioni di Fanfani da segretario. Conseguentemente, all'indomani, Moro era eletto segretario con i voti del suo gruppo, di "Primavera" (Andreotti) e alcuni notabili. La corrente si scindeva: gli esponenti della maggioranza mantenevano la sigla di Iniziativa Democratica (ma, saranno sempre noti come "dorotei"), mentre il gruppo di Fanfani recuperava la sigla di Cronache Sociali. In precedenza il Consiglio Nazionale aveva respinto un ordine del giorno che invitava Fanfani a ritirare le dimissioni con 54 no, 37 si e 9 astenuti.

Dal 23 al 28 ottobre si teneva a Firenze il settimo Congresso Nazionale della Democrazia cristiana. Le correnti erano ormai tutte organizzate e si presentavano divise in due schieramenti: Fanfani alleato alla Base ed a Rinnovamento (i sindacalisti della Cisl) da un lato, dall'altro i dorotei, Primavera ed ex degasperiani. Gli opposti schieramenti si fronteggiarono sull'opportunità o meno di alleanze di governo con i partiti di destra, ma, in realtà, il punto del dissenso riguardava l'apertura, più o meno vicina, al Psi. Fanfani risultò battuto di misura.

## 8 – Il governo Tambroni e la crisi del luglio 1960.

Il 24 febbraio il governo Segni si dimetteva. Il 20 marzo il presidente della Repubblica Gronchi affidava a Fernando Tambroni l'incarico di formare il governo. Tambroni era stato il principale esponente della sinistra gronchiana ed era stato il massimo regista che aveva portato Gronchi al Quirinale, pertanto questa iniziativa sembrava preludere ad una sorta di "governo del Presidente". Il 25 marzo Tambroni formava un governo monocolore democristiano. L' 8 Aprile il governo otteneva la fiducia della Camera con 300 si e 293 no: a favore Dc, Msi e 4 ex monarchici, contro i deputati di tutti gli altri partiti. I ministri Pastore, Sullo e Bo e i sottosegretari Antonio Pecoraro, Nullo Biaggi e Lorenzo Spallino, tutti appartenenti alla sinistra democristiana, si dimettevano immediatamente per protestare contro il voto determinante del Msi.

L' 11 aprile, la Direzione della Dc affermava che il voto della Camera aveva attribuito al governo Tambroni "un significato politico in contrasto con le intenzioni, le finalità e la obiettiva funzione politica della Dc nella vita nazionale" e ne chiedeva dimissioni. Il Consiglio dei ministri, con il voto contrario del solo Andreotti, accettava l'invito del partito e si dimetteva. Il Presidente incaricava, allora, Fanfani che, dopo una settimana, rimetteva il mandato per l'opposizione degli andreottiani, degli scelbiani, dei seguaci di Paolo Bonomi (Coltivatori diretti) e di settori dorotei. Pertanto, il 23 aprile Gronchi respingeva le dimissioni di Tambroni, anche su sollecitazione del segretario della Dc Aldo Moro, invitandolo a presentarsi al Senato per completare la procedura del voto di fiducia. Il 29 Aprile Tambroni otteneva la fiducia del Senato con 128 si e 110 no, ancora una volta grazie al voto determinante del Msi. La direzione della Dc aveva il giorno precedente stabilito che il governo rimanesse in vita fino al 31 ottobre per consentire l'approvazione dei bilanci, limitandosi quindi all'ordinaria amministrazione.

La crisi sembrava aver trovato una pur stentata composizione.

Il 18 maggio una nota de "L'Osservatore Romano" esprimeva la netta opposizione alla collaborazione tra Dc e Psi, intimando ai politici cattolici di sottomettersi al giudizio dell'autorità ecclesiastica.

Nel frattempo, Tambroni faceva al Msi una serie di concessioni, come il riconoscimento, ai fini della ricostruzione di carriera e del trattamento pensionistico, del periodo di servizio militare prestato nelle Forze armate della Repubblica Sociale Italiana. Fatale gli fu la decisione di consentire il congresso del Msi a Genova, città medaglia d'oro per la Resistenza ed unica ad essersi liberata da sola senza intervento degli Alleati. Il congresso avrebbe dovuto iniziare il 2 luglio al Teatro Santa Margherita, a pochi metri dal sacrario dei caduti partigiani, ed essere presieduto da Carlo Emanuele Basile, prefetto della città nel periodo della Repubblica Sociale Italiana e responsabile di arresti e torture di partigiani.

Il 25 giugno, a Genova, si tenne un comizio contro il Congresso del Msi, ma il governo confermava la sua decisione. Il 30 giugno, un corteo antifascista, che percorreva il centro di Genova venne bloccato dalla polizia con il lancio di bombe lacrimogene. 83 manifestanti erano feriti nel corso di duri scontri con la polizia che si protrassero per quasi tutta la giornata. Lo stato di agitazione presente in città indusse il Questore a proporre al Msi di spostare la sede del Congresso a Nervi per ragioni di ordine pubblico. Dopo un iniziale rifiuto, il Msi accettava.

Il 5 luglio, il ministro dell'Interno Giuseppe Spataro accusò i comunisti di aver fomentato la manifestazioni di Genova nel quadro di una strategia contro il governo e le istituzioni dello Stato. All'indomani, a Roma, una manifestazione antifascista a Porta San Paolo, organizzata dalle associazioni partigiane, già autorizzata dalla Questura, fu proibita all'ultimo momento. La manifestazione si tenne ugualmente e fu repressa dalla polizia. I manifestanti si opponevano con sassaiole ed embrionali forme di guerriglia urbana; diversi deputati furono feriti. La Dc rivolse un appello al Paese in cui dichiarava "la sua fedeltà agli ideali della resistenza ai valori della libertà",

Gli incidenti più gravi ebbero luogo il 7 Luglio a Reggio Emilia dove la polizia uccise cinque persone. Tambroni accusò il Pci di avere dato seguito ad una "azione preordinata e coordinata anche sul piano internazionale, diretta a fini ben prestabiliti". In tutta risposta il 18 luglio sessantuno intellettuali sottoscrivevano un appello contro le tentazioni autoritarie e la collaborazione con i neofascisti. Il 19 Luglio Tambroni rassegnava le dimissioni.

La crisi del governo segnò la "resurrezione" politica di Fanfani che il 26 luglio formava un governo monocolore Dc, appoggiato dall'esterno da Pri, Pli e Psdi.

La crisi della segreteria Fanfani, prima, e del governo Tambroni, dopo, consacrarono definitivamente il ruolo delle correnti nel partito, ammonendo che né un segretario del partito né un Presidente del Consiglio avevano possibilità di durare a lungo senza un solido insediamento correntizio proprio ed una adeguato schieramento di alleanze. De Gasperi era stato un leader carismatico e non aveva avuto bisogno di strutturare una sua corrente organizzata, con gli ultimi anni cinquanta questo modello tramontò definitivamente per lasciare spazio al gioco delle correnti organizzate. Ma le conseguenze della crisi del luglio 1960, non si limitarono a questo.

In primo luogo, essa dimostrò che la formula centrista poteva avere una alternativa nell'apertura al Psi, ma non un'alternativa di destra: i monarchici si erano fortemente indeboliti ed i loro seggi sommati a quelli della Dc non facevano maggioranza. Sarebbe occorso mettere insieme anche liberali e Svp per ottenere una risicatissima maggioranza che non sarebbe andata molto lontano. Per avere una maggioranza sufficientemente stabile sarebbe stato necessario mettere dentro anche i missini, ma questo risultava impraticabile. Dunque, la formula centrista si era sfilacciata e l'apertura a destra era impraticabile. Pertanto il centro sinistra si prospettava come l'unica prospettiva credibile.

Un secondo ordine di conseguenze riguardò i rapporti fra autorità politica e gerarchie militari. Nel 1947 il Pci aveva cercato di far cadere il primo governo centrista, mobilitando la piazza, senza riuscirci; dopo, non ci aveva neppure provato.

Per la prima volta il Pci otteneva un così rilevante successo.

In verità, la protesta di piazza era stato il principale fattore della caduta di Tambroni, ma non l'unico: come si è detto, influirono anche le lotte interne alla Dc, l'irriducibile opposizione dei laici al suo tentativo e anche le rivalità fra carabinieri e polizia. Ma la lettura che si affermò fu quella del governo rovesciato dai moti di piazza e questo convinse le

gerarchie militari che il Pci era pericolosamente vicino all' "ora X". E' interessante notare che fra il 1961 ed il 1963 si formò la Gladio genovese.

Un'ultima serie di conseguenze riguardò i rapporti fra i corpi dello Stato. Nel momento degli scontri più duri fra polizia e dimostranti a Genova, i reparti dei carabinieri rimasero del tutto inerti, cosa che influì non poco del determinare la "sconfitta di piazza" della Ps. Non si trattò di un caso: Tambroni, nel periodo in cui fu Ministro dell'Interno, appoggiato dal capo stazione Cia a Roma Robert Driscoll, cercò di imporre la centralizzazione delle attività informative anticomuniste presso la Divisione Affari Generali e Riservati della Polizia, scatenando una durissima reazione del Sifar e dei Carabinieri. Ovviamente, la presenza a capo del governo di chi aveva cercato di sottometterli alla Polizia –e in un campo così delicato e rilevante- non poteva essere vista di buon occhio. In secondo luogo, durante gli anni cinquanta, la Polizia aveva ottenuto rilevanti successi "politici" sottraendo terreno all'Arma. In particolare, con l' "accordo Carcaterra" la tutela dell'ordine pubblico e delle indagini nelle città era stato riservato alla Ps, mentre ai Carabinieri andava il controllo dei centri di provincia e delle zone rurali: una suddivisione assolutamente poco gradita ai vertici di viale Romania. Pertanto, un insuccesso della celere in una prova di particolare importanza, come quella del luglio 1960, appariva altamente auspicabile agli occhi del corpo rivale. E, infatti, dopo quella "sconfitta", l'Ufficio Affari Riservati entrò in una fase di lenta e faticosa ricostruzione, mentre l'Arma otteneva di poter costituire l'XI Brigata meccanizzata, dotata anche di 130 carri armati M-47 con cannone da 90 mm, proprio in funzione antisommossa.

## 9 – Dal Governo Fanfani al Governo Leone.

Fra il 27 ed il 31 gennaio 1962 si svolgeva a Napoli l'ottavo Congresso Nazionale della Democrazia cristiana che decideva ufficialmente l'apertura al Psi, conseguentemente, il 2 febbraio il governo Fanfani presentava le dimissioni ritenendo esaurita la sua funzione. Sedici giorni dopo, lo stesso Fanfani costituiva un governo di fine legislatura, un tripartito composto da Dc, Psdi e Pri sostenuto anche dall'astensione del Psi che, per la prima volta dal 1947, non era più all'opposizione. Ma la collaborazione di centro sinistra subiva una prima battuta d'arresto già pochi mesi dopo in occasione dell'elezione del nuovo Capo dello Stato.

Pri e Psdi avanzavano la candidatura di Giuseppe Saragat, ma l'assemblea dei gruppi parlamentari della Dc respingeva la richiesta, designando Antonio Segni quale candidato ufficiale.

Pur respingendo la richiesta degli alleati laici, la Dc avrebbe potuto proporre un candidato più gradito: Segni era il candidato più di destra che la Dc avrebbe potuto scegliere. Questo parrebbe in contraddizione con la contemporanea scelta di aprire al Psi, invece era una scelta che rispondeva alle logiche interne di partito: siccome la Dc si avviava all'incontro con i socialisti, occorreva coprirsi sul fianco destro. In primo luogo occorreva evitare che potesse formarsi una opposizione interna troppo vasta e, dunque, che un personaggio autorevole come Segni andasse a saldarsi con la corrente che riproponeva il centrismo. In secondo luogo, questa scelta serviva a rassicurare l'elettorato più pervicacemente ostile alle sinistre che le innovazioni non sarebbero andate oltre un certo limite. Infine, la presenza di un Presidente della Repubblica schiettamente conservatore aveva anche una funzione di contrappeso ad eventuali richieste dei socialisti di riforme troppo radicali. Ovviamente il Psi non gradì affatto la designazione, come anche il Psdi ed il Pri che sostennero la candidatura di Giuseppe Saragat sulla quale confluì anche il Pci.

Nonostante tutto, il 6 Maggio, Segni era eletto, con 443 voti, da uno schieramento di centrodestra composto da Dc, Pli, Msi e Pdium.

Le elezioni ebbero luogo il 28 aprile 1963: la Dc perse il 4%, i monarchici (riunificati nel Pdium) persero il 3,1%, Psi, Psdi, Pri, Msi risultarono sostanzialmente stabili con leggeri aumenti o piccole flessioni. I veri vincitori delle elezioni furono, sulla destra, il Pli che raddoppiò i voti e, sulla sinistra, il Pci che guadagnò un milione di voti.

Il Pci avanzava su tutto il territorio nazionale, ma maggiormente in Toscana ed Emilia, ed otteneva i suoi maggiori successi soprattutto in diverse grandi città come Torino, Genova, Venezia, Roma. Soprattutto, il voto comunista iniziava a diversificarsi socialmente: se le roccaforti del "voto rosso" restavano le borgate popolari alla periferia delle grandi città, iniziava a registrarsi un aumento sensibile anche nei quartieri abitati dal ceto medio, in corrispondenza ad incipienti fenomeni di sindacalizzazione di impiegati e tecnici. Anche la crisi di consenso fra gli intellettuali seguita ai fatti d'Ungheria era ormai riassorbita ed, anzi, non pochi registi, scrittori, attori, docenti universitari e noti professionisti avevano apertamente dichiarato di votare per il partito di Togliatti già durante la campagna elettorale.

Complessivamente la coalizione di centro- sinistra non inaugurava bene la sua stagione, perdendo circa il 3% e, per di più, nessuno poteva cantare vittoria imponendo la propria visione del nuovo esperimento politico: la Dc aveva pagato il maggior prezzo della svolta cedendo sensibili fette di elettorato al Pli; il Psi aveva avuto una flessione ben più contenuta, ma pur sempre una flessione che la forte avanzata comunista trasformava in un insuccesso politico che andava al di là del dato numerico; il Pri era rimasto al palo ed il Psdi, che era l'unico ad aver avuto un incremento restava pur sempre al si sotto del suo migliore risultato storico ed una forza politica di secondo piano. Dunque, la disparità di vedute fra i nuovi alleati di governo era destinata a riproporsi. Tutto questo si traduceva in un mancato accordo all'inizio della legislatura, per il quale si decideva di formare un governo d'affari per il periodo estivo (governo "balneare" verrà definito) in modo da far decantare la situazione interna ai partiti, Il 21 giugno 1963 Giovanni Leone formava un governo monocolore Dc sostenuto all'esterno dagli altri tre partiti del centro sinistra.

In autunno, a seguito del chiarimento interno al Psi, prendeva avvio la stagione del centro sinistra, con la formazione del primo governo Moro (4 dicembre 1963) , composto da Dc, Psdi, Pri e Psi.

Il centro sinistra, al suo sorgere, ebbe grandi ambizioni: avviare una celere modernizzazione del paese, "sbloccare" il caso italiano ridimensionando il Pci, sanare i disequilibri territoriali fra nord e sud, realizzare la piena occupazione e un welfare state che guardava ai paesi scandinavi. Soprattutto i socialisti pensavano a una economia programmata, avrebbero voluto democratizzare esercito e polizia e riformare i codici ereditati dal fascismo.

Ma, sin dal suo sorgere, si trattò di una coalizione meno coesa di quanto non fosse la precedente e, soprattutto, segnata da una serie di ambiguità malcelate. Per il Psi l'ambizione era di costruire con il Psdi, una socialdemocrazia di massa e varare un ampio piano di riforme per contendere al Pci la guida del movimento operaio. Il Psdi era ovviamente interessato al progetto della socialdemocrazia di massa, ma meno disposto ad un riformismo particolarmente radicale. Per la Dc, al contrario, si trattava di risolvere l' "anomalia italiana" assorbendo il Psi nell'area di centro e ridimensionando il Pci, ma senza che questo desse luogo né a riforme particolarmente avanzate né alla nascita di un pericoloso concorrente.

## 10 – Il Psi al governo e l'unificazione con il Psdi.

Fra il 15 ed il 20 marzo 1961 si svolgeva a Milano il XXXIV congresso del Psi nel quale si fronteggiavano quattro correnti: Autonomia Socialista, Sinistra Socialista, Alternativa Democratica e "Lettera di Sandro Pertini". Le correnti di Basso e Vecchietti presentarono una mozione unificata, per cui il congresso si concluse con questi risultati: Autonomia 55%, Sinistra-Alternativa 42%, Pertini 1%, mentre il resto andava alle mozioni locali. Autonomia perdeva qualche punto percentuale, ma, a differenza del congresso precedente, non accettava una conclusione unitaria evitando così che la sinistra potesse ribaltare il risultato congressuale con il gioco delle preferenze sui candidati al Comitato Centrale. Il processo di decantazione seguito al congresso di Venezia era sfociato nel successo politico della corrente di Autonomia che si accingeva a dar corso all'alleanza con la Dc. Tuttavia, il partito era spaccato in due. Le elezioni del 28 aprile 1963 rafforzarono la componente autonomista, ma la sinistra conservava pur sempre un consistente gruppo di parlamentari.

Le trattative per la formazione del governo, peraltro, non andarono nel senso auspicato. Il Psi chiedeva, quantomeno, la conferma del programma del secondo governo Fanfani, ma la Dc si mostrò incline a concedere ai socialisti molto meno di quanto essi chiedevano e, soprattutto, meno di quanto era contenuto nel precedente governo di "convergenza democratica". In questo atteggiamento della Dc incideva sicuramente la flessione subita a vantaggio dei liberali e l'esigenza di recuperare i consensi perduti.

Il 17 giugno 1963 si svolse una riunione del Comitato Centrale durante la quale il gruppo di Lombardi di staccava da Nenni, votando con la sinistra contro l'ipotesi di una immediata partecipazione del Psi al governo alle condizioni fissate dalla Dc. Pertanto la segreteria andava in minoranza e le trattative per la formazione del governo si bloccavano.

Nasceva così la corrente lombardiana del Psi (detta degli "Autonomisti di base", più tardi "sinistra socialista").

Nell'ottobre successivo si svolgeva il XXXV congresso del partito terminato con un compromesso fra Nenni e Lombardi che presentarono una mozione unitaria che ottenne il 57%, Nonostante ciò, Lombardi dava una "lettura" diversa da quella di Nenni dei risultati congressuali e tornava a chiedere "una soluzione da sinistra" della crisi, cioè il superamento delle resistenze Dc a riprendere il programma precedente. Il contrasto si scioglieva il occasione della riunione del comitato centrale del 22 novembre 1963 quando il sopraggiungere della notizia dell'assassinio di John Kennedy a Dallas, che faceva temere il riproporsi degli antichi veti da oltre atlantico, induceva Lombardi a cedere. Le trattative riprendevano in dicembre e Moro formava il suo governo. Ma i deputati della sinistra rifiutarono di votare la fiducia ed uscivano dall'aula e venivano sospesi da partito.

Il 12 gennaio 1964, la sinistra usciva dal Psi dando vita al nuovo Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (Psiup), guidato da Tullio Vecchietti, Lelio Basso, Lucio Libertini, Emilio Lussu, Alcide Malagugini, Francesco Cacciatore e Dario Valori e i sindacalisti Vittorio Foa, Elio Giovannini, Antonio Lettieri e Gastone Sclavi.

La scissione incideva fortemente sul partito modificandone stabilmente la composizione socio-territoriale. Infatti, colpiva in particolare in Emilia, in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, in Veneto e in Sicilia; raccoglieva più consensi nelle grandi città che nei centri minori e si portava dietro una parte rilevante della corrente Cgil, in particolare i sindacati dell'industria, come i metalmeccanici e quasi la metà della Federazione Giovanile.

Inoltre si accentuava la tendenza a perdere terreno fra i giovani in generale e nelle gradi città. Sempre più il Psi era partito residuale, anche se affidava le sue speranze di ripresa alla fusione con il Psdi. Una riunificazione che, però,

stentava ad arrivare: rinviata dal 1964 al 1965 trovò effettiva realizzazione solo il 30 ottobre 1966 con i congressi di scioglimento di Psi e il Psdi, e quello immediatamente successivo di riunificazione.

Il nuovo partito assumeva il nome di "Psi-Psdi Unificati", quel che contribuiva a dare all'opinione pubblica la sensazione di una unificazione non avvenuta, il che era parzialmente vero: gli organi dirigenti erano composti in modo paritetico a tutti i livelli, il partito aveva due co-segretari, l' "Avanti!" due condirettori ecc. Più che unificati i due partiti sembravano piuttosto "affiancati". Questa strana unificazione ebbe una breve luna di miele durata meno di due anni, sino alle elezioni del 1968 che spazzarono via l'illusione di un travolgente successo elettorale: le liste unificate dei socialisti si fermavano al 14,5% e il Psiup otteneva il 4,4%; in totale le liste socialiste totalizzavano il 18,9%: cinque anni prima avevano ottenuto il 19,9%, dunque, non solo il partito unificato non recuperava nulla della scissione psiuppina ma perdeva un ulteriore 1%, attestandosi pochissimo al di sopra del risultato ottenuto dal solo Psi cinque anni prima. Il sogno di una grande socialdemocrazia di massa sfumava definitivamente.

**11 – La Dc da Moro a Rumor.**

Fra il 13 ed il 16 Settembre 1961 si svolgeva a San Pellegrino (Bergamo) il primo Convegno Nazionale di studio della Dc che pose le basi ideologiche del programma di centrosinistra del partito. Nelle relazioni del sociologo Achille Ardigò e dell'economista Pasquale Saraceno si prospettava una sorta di laburismo cattolico. L'appuntamento di studio di San Pellegrino ebbe altre due edizioni nel settembre del 1962 ed il quello del 1963 e segò il massimo momento di sforzo progettuale della Dc nel tentativo di darsi una propria cultura politica distinta dal magistero ecclesiastico. In qualche modo, questa iniziativa, fortemente voluta da Moro, completava il processo di "secolarizzazione" della Dc avviato con la segreteria di Fanfani.

Le elaborazioni del primo incontro di San Pellegrino funsero da base alla relazione (durata bel sette ore) che Moro presentò all'ottavo congresso del partito che si svolse nel Gennaio 1962 a Napoli. Moro cercò di portare l'intero partito all'incontro con i socialisti, cogliendo in gran parte il risultato. L'apparente unanimità, tuttavia, celava forti differenze interne al gruppo di maggioranza che non tardarono a manifestarsi nei momenti difficili.

**12 –Il Pci da Togliatti a Longo.**

Con l'VIII congresso del partito iniziava l'ultimo periodo della segreteria di Togliatti, segnato da una complessa serie di processi di trasformazione del partito sia nei suoi rapporti con l'Urss, sia nella dinamica interna al gruppo dirigente, via via più insofferente nei confronti del vecchio leader, del quale si proponeva a più riprese la promozione-giubilazione a Presidente del partito. E di tanto riferivano ampiamente i confidenti dello Uaarr che per un ventennio scandagliarono anche gi aspetti più delicati della vita interna del Pci dai finanziamenti dei paesi dell' est, ai problemi dell'apparato, dalle spaccature nel gruppo dirigente alle misure disciplinari, dai problemi organizzativi e di tesseramento alla vita privata dei dirigenti.

Alla morte di Togliatti il successore naturale fu il vice segretario Luigi Longo. Il nuovo leader si sforzò di promuovere con decisione l'autonomia da Mosca, preparare il terreno per la "seconda generazione" del Pci, favorire il processo di autonomia della Cgil dal Pci, così da rendere possibile l'avvio dell'unità sindacale.

Longo, però, non poteva che essere un segretario di breve durata: al momento dell'insediamento aveva già 64 anni ed uno stato di salute non eccellente, inoltre, era avvertita da tutti l'esigenza di un avvicendamento generazionale in tutto il gruppo dirigente. Sia nella Dc che nel Psi, ormai si erano affermati gruppi dirigenti della seconda generazione, inoltre Togliatti era durato anche troppo alla testa del Pci (ben 37 anni): un nuovo lungo periodo di gestione affidato a chi gli era stato vice non appariva auspicabile a nessuno.

Il primo problema che si poneva era quello di come gestire il distacco dall'Urss. Il Pci fu sempre un partito fortemente identitario ed il mito della rivoluzione internazionale e della funzione guida dell'Urss furono alcuni degli elementi costitutivi di quella identità per una intera generazione di comunisti. Dunque, occorreva che certe scelte fossero accompagnate da una garanzia di continuità dell'identità comunista. Longo era stato fra i fondatori del partito, dirigente

delle Brigate Internazionali in Spagna, massimo esponente della Resistenza comunista, vice di Togliatti per venti anni, ed era l'unico ad avere l'autorevolezza necessaria per sostenere un compito così delicato.

D'altra parte, è evidente che con la sua segreteria si apriva la gara per la successione. Nel Pci, come abbiamo già detto, non era consentita la formazione di tendenze stabili ed organizzate, ma questo non escludeva che nel gruppo dirigente ristretto si formassero di fatto delle aggregazioni più o meno variegate, pertanto, si definivano queste diverse aree:

**a-** i residui della componente secchiana che potevano contare su un solo seggio nella direzione Nazionale e pochi membri del Comitato Centrale. Gruppo filosovietico ma più sentimentalmente che per reali rapporti con i dirigenti sovietici che ormai preferivano come interlocutori uomini del "centro" come Cossutta o della destra come Sereni o lo stesso Amendola.

**b-** a "destra" il gruppo guidato da Giorgio Amendola. Forte in Campania ed in diverse regioni meridionali, aveva largo seguito nella Lega delle Cooperative e raccoglieva molte simpatie nella corrente sindacale. Il gruppo era deciso fautore della politica dell'inserimento, soprattutto attraverso alleanze con settori laici: nel dicembre del 1964 Amendola propose di fondere in un unico partito di stampo laburista Pci, Psi, Psiup e Psdi. In politica estera, invece, il gruppo, pur non ostile alla via italiana al socialismo, era favorevole ad una politica di buon vicinato con l'Urss ed ostile ai cinesi.

**c-** a sinistra il gruppo di Pietro Ingrao articolato al suo interno:

- un gruppo più a sinistra, dichiaratamente filo cinese, ostile all'Urss ed alla politica di coesistenza pacifica; in politica interna fautore di una tattica fondata sull'espansione dei movimenti sociali di base e, per converso, di rottura con le altre forze politiche.
- un gruppo più moderato favorevole ad una politica radicale all'interno ma non ostile alla convivenza pacifica e non antisovietico in politica estera
- il gruppo centrale del leader che oscillava fra le precedenti due posizioni.

Aveva alcuni punti di forza nella Fgci, in piccoli settori sindacali, nelle federazione di Roma, Bergamo, in Sardegna e con gruppi di qualche consistenza a Torino, Napoli e in Puglia. Numerose le simpatie negli ambienti intellettuali.

**d-** la vasta coalizione di centro riunita intorno al segretario, maggioritaria in tutto il partito, ma molto articolata al suo interno fra:

- il gruppo legato più direttamente al segretario
- il gruppo più prossimo alla destra amendoliana
- il gruppo maggiormente legato a Mosca e in posizione mediana rispetto ai vecchi secchiani ed alla destra amendoliana
- il gruppo più favorevole ad una intesa con la sinistra ingraiana
- alcuni personaggi di particolare prestigio slegati da logiche di gruppo

Tuttavia, a differenza del Psi, questa accentuata articolazione interna non dette luogo a fenomeni di frazionismo o scissionismo per una serie di ragioni: in primo luogo il Pci aveva iscritto nel suo Dna ideologico il rifiuto del frazionismo e il valore dell'unità del partito al di sopra di ogni altra considerazione, per cui, chiunque avesse portato fuori delle istanze dirigenti il suo dissenso sarebbe andato incontro alla riprovazione della base e, pertanto, avrebbe raccolto ben poco. In secondo luogo, Longo era un segretario di transizione ma non "di passaggio" ed aveva sufficiente

autorevolezza e bastante accortezza per evitare che lo scontro andasse oltre certi limiti e proporre una mediazione nella quale potesse riconoscersi larga parte del gruppo dirigente. In terzo luogo, il Pci stava entrando nella sua fase più favorevole, costellata di costanti successi, cosa che sconsigliava dissensi troppo evidenti. Ma, soprattutto, incideva un altro elemento: una modifica graduale del costume organizzativo per il quale, pur mantenendo alcune regole base del "centralismo democratico", le si temperava con una flessibilità maggiore del passato. E questo si rese evidente in occasione dell'XI congresso (gennaio 1966) che segnò il culmine dello scontro fra Amendola ed Ingrao e la sconfitta di quest' ultimo. Infatti Longo preferì accordarsi con la destra interna, nonostante avesse redarguito severamente Amendola per la sua proposta di "partito laburista". Ne seguì una epurazione interna (Pintor perse la direzione de "L'Unità", Natoli della federazione di Roma, diversi funzionari vennero allontanati dall'apparato centrale ecc.) e la "purga" coinvolse anche gli esponenti del gruppo di maggioranza che avevano "flirtato" con gli ingraiani (Berlinguer, ad esempio, venne allontanato dall'apparato centrale ed inviato quale segretario regionale nel Lazio). Ma, in generale, le espulsioni furono rarissime e non di dirigenti, inoltre, a differenza di quanto accaduto con i secchiani (letteralmente epurati dall'apparato, anche periferico) gli ingraiani vennero retrocessi, ma non eliminati dall'apparato e, dopo un paio di anni, iniziò la fase di recupero, in particolare di quanti avevano dato segno di "ravvedimento". Nello stesso tempo, il Pci consentiva una certa autonomia agli organismi di massa (Cgil, Arci, Anpi, Udi, Lega delle Cooperative) e tollerava che la linea fosse applicata con accenti diversi nelle varie realtà territoriali, realizzando un modello organizzativo più "snodato" ed in grado di interloquire con i diversi settori della società italiana ed, insieme, di assicurare valvole di sfogo al dissenso, evitando, per quanto possibile, di spingerlo alla rottura. Il centralismo democratico diveniva una sorta di "centralismo illuminato".

Fu soprattutto l'autonomia degli organismi di massa a favorire l'espansione verso settori sociali tradizionalmente lontani, iniziando ad alterare la composizione sociale del partito.

La percentuale degli operai sul totale degli iscritti calò sensibilmente, crollò quella dei lavoratori agricoli e, pur se lentamente, crebbe quella degli intellettuali, impiegati, gli insegnanti, i tecnici, e poi, degli artigiani, dei professionisti.

A tutto questo corrispose anche una graduale revisione delle primitive posizioni in materia di modello di società: il Pci continuò ad essere favorevole ad una politica di ampie nazionalizzazioni, ma iniziò ad affermare che non necessariamente tutte le grandi imprese avrebbero dovuto essere assorbite dall'economia statale ed iniziò timidamente a guardare con favore al modello di economia mista dei paesi socialdemocratici. Inoltre già dal 1962 il Pci dichiarò che la via italiana al socialismo non coincideva affatto con il modello sovietico del partito unico, ammettendo anzi che sarebbe stato garantito il pluripartitismo e, poco dopo, venne la rinuncia alla teoria della irreversibilità della rivoluzione. In tutto questo incise in modo decisivo il progressivo allontanamento dal modello sovietico e dalla stessa Urss avviato con l'VIII congresso. Fra il 1964 ed il 1967 il processo diveniva esplicito, ancorché prudente e graduale. E la prima manifestazione venne proprio in occasione della morte di Togliatti con la pubblicazione del memoriale di Jalta, che i dirigenti sovietici avrebbero preferito restasse segreto.

Restarono significativi punti di coincidenza con la politica estera sovietica su temi quali la crisi indocinese, la situazione latinoamericana, il conflitto mediorientale, la coesistenza pacifica ed i negoziati per la riduzione bilanciata degli armamenti nucleari. Ma con due importanti punti di dissenso: la Cina e l'unificazione europea. Infatti, il Pci, nonostante le sollecitazioni sovietiche in questo senso, rifiutò sempre di condannare il Pcc, con il quale pure polemizzava sul tema

della coesistenza pacifica. Il punto è di grande rilevanza, perché la pur imperfetta equidistanza del Pci fra Mosca e Pechino, consentì di teorizzare il "policentrismo" del movimento comunista e, conseguentemente, di iniziare a parlare del "ruolo guida dell'Urss" come di una concezione superata dell'internazionalismo proletario.

Contemporaneamente si manifestavano le prime aperture sul processo di unificazione europea al quale l'Urss guardava con molta diffidenza nel timore che esso potesse essere solo il mascheramento del riarmo tedesco.

Ovviamente l'Urss guardava con sospetto alla crescente voglia di autonomia dei compagni italiani, ma, nello stesso tempo, non poteva far nulla per scoraggiarla per la particolare rilevanza del Pci nel movimento comunista internazionale.

Infatti, il Pci godeva di una particolare posizione che gli consentiva lussi altrimenti inimmaginabili: l'essere al di qua della cortina di ferro, lo metteva al sicuro da poco auspicabili "aiuti fraterni" e, nello stesso tempo, l'essere il maggior partito comunista dell'Occidente lo poneva in una posizione di forza nei confronti dell'Urss che, sia per ragioni di prestigio che di influenza, non poteva permettersi di rompere con il Pci, molto più di quanto questi non si sarebbe potuto permettere di rompere con l'Urss.

Anche a proposito dei continui finanziamenti di Mosca al Pci, occorre tener presente che, in particolare dalla fine degli anni sessanta in poi, la quota offerta a titolo di "solidarietà internazionale" andò diventando via via meno rilevante dell'altra, riveniente dalle provvigioni sull'interscambio commerciale fra Urss e aziende italiane.

In effetti, il Pci rappresentò uno dei canali di penetrazione più importanti dell'Urss nel mondo commerciale europeo, per cui i finanziamenti erano anche frutto di precisi interessi sovietici che davano al Pci un considerevole rapporto di forza.

Il Pci, giocando sul suo timido equilibrio, non affrontò mai davvero il nodo del giudizio sui regimi dell'est: tutto trovava la sua composizione nella constatazione delle diverse storie nazionali, da cui discendevano diverse vie al socialismo, tutte ugualmente legittime ed, al massimo, questo si accompagnava alla richiesta di una maggiore flessibilità verso il dissenso, senza peraltro mai giungere neppure alla richiesta esplicita del pluripartitismo e di libere elezioni.

Questo atteggiamento non dipese da una persistente solidarietà ideologica ma da una serie di ragioni politiche assai più concrete. Innanzitutto, il gruppo dirigente comunista era unito in una valutazione positiva dell'equilibrio bipolare del mondo, anzi, in esso ravvisava la migliore garanzia di stabilità per la pace che, per la cultura politica del Pci è sempre stato un valore assoluto e indiscutibile.

Agli occhi della direzione del Pci, la prospettiva di una "rivoluzione politica" nell'est era semplicemente un terrorizzante pericolo per la pace mondiale, per cui l'unica speranza di una trasformazione democratica dell'Urss era affidata ad un'auto-riforma che partisse dalla stessa nomenclatura. In secondo luogo, una giudizio netto sull'Urss ed una conseguente rottura con essa, sarebbe stato assolutamente intollerabile per una parte minoritaria, ma non trascurabile, della base.

Ciò avrebbe portato alla scissione, un prezzo che il gruppo dirigente del Pci non era disposto a pagare per timore di compromettere la sua egemonia sull'intera sinistra.

In terzo luogo, una parte del potere contrattuale che il Pci aveva nei confronti del sistema politico italiano ed, ancor più, verso importanti settori dell'imprenditoria, era legato proprio al suo rapporto con l'Urss. Una rottura avrebbe significato perdere questo elemento di forza con riflessi negativi dal punto di vista politico, ma soprattutto dal punto di

vista delle casse del partito e di diversi organismi collaterali.

Tutto questo, peraltro, rallentava il processo di autonomia, dando fiato alle illazioni di quanti liquidavano il tutto come una mera manovra propagandistica del Pci.

**13 –Politica e Militari 1960-1963.**

Come si è detto, le gerarchie militari, sin dai primi anni della Repubblica furono dello stesso avviso degli americani e della Nato: il Pci era un fattore di debolezza militare nel confronto con l'est e, come tale, andava eliminato. Una prima ondata di misure venne subito dopo la guerra di Corea, con le "leggi eccezionali" fra il 1950 ed il 1953. Dopo la fine della crisi coreana e la sconfitta centrista nelle politiche del 1953 interruppero quel tentativo di progressiva restrizione degli spazi di legalità per la sinistra. Un nuovo tentativo venne fatto dal Sifar nel 1954 che approntò uno studio per mettere il Pci fuori legge accusandolo di evasione fiscale sia per le sovvenzioni dall'Est che per i proventi dalle sue attività economiche. Ma la Dc valutò realisticamente che si sarebbe trattato di accuse facilmente utilizzabili nei suoi confronti, sia per quanto riguardava i finanziamenti dall'estero che per quelli provenienti dalle grandi imprese nazionali. Pertanto non se ne fece nulla.

Dopo i fatti d'Ungheria le gerarchie militari tornarono alla carica di una classe politica che li ascoltava sempre più svogliatamente.

Un'occasione venne il 12 agosto 1958: il Governo Fanfani trasmetteva, alla Presidenza del Senato, il disegno di legge n 94 "Attribuzioni degli Organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri". Le gerarchie militari -spalleggiate dal Ministro della Difesa Andreotti colsero l'occasione per porre il problema della "difesa psicologica", proponendo di modificare il testo governativo così da attribuire al Presidente del Consiglio la responsabilità della direzione delle attività di "difesa psicologica" ed istituendo una organizzazione ad hoc presso la Presidenza del Consiglio. Ma la legislatura ormai si avviava alla conclusione senza che il Ddl venisse iscritto all'ordine del giorno. Nel frattempo, i fatti del luglio 1960, come si è detto, avevano convinto le gerarchie militari che la minaccia comunista stesse avvicinandosi al galoppo.

Nel 1962 il Centro Alti Studi militari elaborò un testo intitolato

> <<La guerra psicologica nel campo nazionale e nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Sua organizzazione negli aspetti difensivo ed offensivo>>

firmato dai generali Aldo Magri e Mario Peca dell'esercito, Francesco De Micheli dell'aviazione e del contrammiraglio Mario Gambetta. Si noti che tutte le armi sottoscrivevano il documento. Esso fu il prodotto dalla collaborazione fra il Casm ed il nucleo "Guerra psicologica" del Sifar di cui era responsabile l'allora maggiore Adriano Magi Braschi.

Dalla documento emerge con grande chiarezza la riduzione del conflitto politico a mero mascheramento dell'azione avversaria, cosa che comportava una parallela riduzione della politica alla logica militare: non più la guerra come prosecuzione della politica con altri mezzi ma, al contrario, la politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi. Lo studio lascia intendere che le gerarchie militari nutrivano la convinzione di essere le uniche ad aver compreso la

portata del pericolo, mentre la classe politica si attardava nei giochi di una senescente democrazia, incapace di una efficace azione di contrasto, ad esempio:

> << L'Occidente, che nel campo militare ha prodotto uno sforzo poderoso e profuso somme ingenti per creare una efficace barriera al dilagare dell'imperialismo sovietico, non ha saputo, viceversa, reagire in modo ugualmente efficace al nuovo e diverso indirizzo che i Sovietici hanno impresso al loro programma di dominio mondiale>>

E l'Urss, costatata la superiorità occidentale in campo convenzionale,

> << ha preferito orientare e concentrare la propria azione di espansione politica su una azione psicologica intensa.... Tanto da poter affermare che, se fino al 1949 la minaccia comunista era essenzialmente militare ed europea, oggi essa si è trasformata in un pericolo, più che militare, politico, economico ed ideologico estesosi dall'Europa al mondo intero. >>

Lo svantaggio occidentale era il prodotto anche dalla cecità del ceto politico:

> << ... Il quadro dell'irrazionalità del comportamento delle Democrazie occidentali è completato dal fatto che, mentre da una parte esse si trovano nella pratica impossibilità di svolgere una efficace propaganda nei Paesi del Blocco Orientale, dall'altra concedono ai partiti comunisti interni, notoriamente operanti su direttiva sovietica, larghissime libertà costituzionali delle quali essi si avvalgono non solo per sostenere la linea d'azione del Comunismo internazionale, ma perfino per attaccare in ogni modo l'azione politica dei propri governi e per denigrare, ad ogni occasione, l'Occidente e le sue alleanze: veri e propri Cavalli di Troia dei quali, a differenza di quello omerico, è perfettamente noto il contenuto e che, ciononostante, permangono e prosperano nel Mondo libero. >>

E ancor più grave sarebbe stata la specifica situazione italiana:

> << La situazione politica italiana è caratterizzata dalla esistenza di un partito comunista, forte ed in continua espansione, asservito all'Unione Sovietica. Esso sostiene apertamente di perseguire la conquista del potere secondo il naturale processo democratico, ma, in realtà agisce secondo un disegno strategico nel quale i pretesti di legalità e di piena obbedienza costituzionale non rappresentano altro che uno dei momenti nella cronologia e nella metodologia dell'offensiva comunista contro lo Stato e la Società italiana >>

Per cui:

> << Oggi quindi è imperativo ed urgente... arrestare l'infiltrazione del comunismo... quindi mettere in atto un piano di operazioni psicologiche a carattere non solo difensivo ma anche offensivo >>

e, ovviamente, le gerarchie militari si sentivano investite del compito di ispirare e guidare questo piano, anche per contrappesare le inadeguatezze della classe politica:

<< Malgrado ... sia stato ripetutamente dichiarato dai nostri governanti che l'indirizzo della politica governativa non può essere che di netta contrapposizione al comunismo, mai, nei fatti e nell'azione, è apparso che questo indirizzo politico sia stato sviluppato e seguito con il vigore e la decisione che dichiarazioni stesse promettevano.

Troppo spesso i comunisti con i loro atteggiamenti, le loro dichiarazioni e le loro minacce, sia in Parlamento che in piazza, si sono posti contro la legge. Ma mai nei loro riguardi si è saputo o si è voluto intervenire con il rigore necessario, ciò che li ha incoraggiati a persistere nella loro azione illegale. >>

Si noti come il processo di allontanamento del Pci dall'Urss non fosse semplicemente preso in considerazione, esattamente come tutte le dichiarazioni di lealtà costituzionale del Pci venivano ritenute semplici falsità propagandistiche. Si ricordava come alla proposta del 1958 : non era seguita alcuna misura pratica, se non la nomina del Ministro della Difesa alla Presidenza del costituendo comitato e l'autorizzazione al sottosegretario alla Stampa ed Informazione a partecipare alle riunioni in rappresentanza dello stesso Presidente del Consiglio.

Infatti, nonostante l'invito del Ministero della Difesa agli altri dicasteri interessati, (Esteri, Interni, Poste e telecomunicazioni) a nominare i propri rappresentanti in seno al comitato, questi (quattro anni dopo) non avevano ancora provveduto in questo senso, per cui il comitato non era ancora insediato. E si comprendono senza difficoltà le ragioni di tanto ritardo: il ceto politico democristiano diffidava delle proposte dei militari, perché ne avvertiva l'inconfessato desiderio di metterlo sotto tutela, ma, piuttosto che prendere apertamente posizione sul tema, ricordando i vincoli costituzionali, preferiva approvare all'unanimità la proposta e non darle alcun seguito. Un'aperta presa di posizione, infatti, avrebbe aperto un pericoloso confronto con le gerarchie militari e, probabilmente con la stessa Nato, per cui assai più proficua risultava la tecnica del rinvio permanente e dello svuotamento dall'interno.

Per questo le gerarchie militari provocavano un chiarimento con il testo di cui discorriamo, avanzando la proposta di istituire un sistema di difesa "contro la guerra psicologica" dei comunisti.

L'organizzazione politica proposta avrebbe dovuto essere permanente, totale e centralizzata, cioè diretta e coordinata al più alto livello gerarchico. Ciascun dicastero sarebbe stato responsabile dell'attuazione dei piani nel suo settore di intervento nel rispetto della distinzione fra competenze militari e competenze politiche, pur se con l'avvertenza che

<<...come non ci possono essere precisi confini tra difesa, azione e guerra psicologica, così non ci possono essere compartimentazioni ben marcate fra le competenze e le responsabilità delle autorità preposte. Nel campo della guerra psicologica si possono infatti individuare motivi e moventi di responsabilità prettamente politica, come si possono far risalire alla stretta competenza militare aspetti di difesa psicologica anche in campo nazionale >>

Le più ampie attribuzioni sarebbero state riconosciute al Presidente del Consiglio valendosi dell'ausilio del Comitato interministeriale per la Difesa Psicologica (composto dai ministri della Difesa, Interni, Esteri, Poste e Telecomunicazioni,

Turismo e spettacolo, Istruzione e Lavoro) e dell'Ufficio centrale della Difesa Psicologica (organo tecnico amministrativo direttamente alle dipendenze del Capo del governo).

Ai due organi principali, si sarebbe dovuto affiancare un Centro Tecnico addestrativo psicologico, con compiti di formazione del personale dirigenziale, tecnico e specialistico dei ministeri, di elaborazione dei regolamenti ministeriali in materia e, più in generale di centro studi. Il comitato interministeriale avrebbe dovuto essere composto dai titolari dei dicasteri.

L'organismo di maggior peso sarebbe stato, di fatto, l'Ufficio centrale per la Difesa psicologica "centro di tutto il sistema organizzativo", del quale si proponeva l'istituzionalizzazione.

L'Ucdp avrebbe dovuto:

**a)** essere il punto di raccolta delle informazioni sulle attività "psicologiche" avversarie in tutti i settori della vita pubblica

**b)** elaborare gli elementi necessari al Presidente del Consiglio per esercitare le sue funzioni di direzione della guerra psicologica

**c)** preparare il materiale di discussione per le riunioni del comitato interministeriale

**d)** curare l'esecuzione delle decisioni assunte dal Comitato interministeriale, inviando direttive, piani o programmi di dettaglio da inviare ai singoli ministeri

**e)** seguire, per conto del Presidente del Consiglio, l'applicazione delle direttive nei singoli dicasteri

**f)** orientare gli organi informativi militari e civili in relazione ai temi della guerra psicologica

**g)** assicurare il coordinamento con le iniziative in campo Nato

**h)** esercitare azione di guida e di controllo verso il "Centro Tecnico addestrativo psicologico", indirizzandone le attività di studio e ricerca.

Presso ogni dicastero, inoltre, sarebbe stato costituito un Ufficio di difesa psicologica.

Dunque, l'Ucdp avrebbe esercitato il monopolio delle informazioni ed, insieme, sarebbe stato l'ispiratore della stampa "amica" sia militare che civile: un centro di potere di importanza strategica senza eguali.

L'Ucdp, nella proposta del Sifar, sarebbe stato composto da:

- un Capo ufficio scelto fra i funzionari con grado di Direttore Generale (nominato dal Presidente del Consiglio)
- un Vice Capo scelto fra gli ufficiali di grado non inferiore a Generale di Divisione o Ammiraglio
- i responsabili di "sezione" scelti fra i funzionari e gli ufficiali dei dicasteri interessati, in riferimento alle competenze specifiche.

Lo schema presupponeva, ovviamente, la centralità politica della guerra psicologica, rispetto alla quale avrebbe dovuto flettersi qualsiasi altro aspetto politico. Ovviamente, tutto questo avrebbe avuto, fra le sue conseguenze politiche, quella di rendere impraticabile ogni intesa di centro sinistra, dato che i socialisti ben difficilmente avrebbero potuto essere associati a governi così caratterizzati.

Il Comitato interministeriale si sarebbe configurato come una traduzione italiana del National Security Council americano. La stessa previsione di rendere obbligatoria la presenza alle riunioni dei titolari dei dicasteri, andava nel

senso di dare il massimo di peso politico all'organo che non doveva essere confuso con un qualsiasi comitato interministeriale.

L'intero sistema organizzativo avrebbe comportato un rafforzamento del Presidente del Consiglio, ben oltre i limiti dell' art. 95 della Costituzione che stabilisce la responsabilità individuale dei ministri per gli atti dei loro dicasteri. Infatti, la bozza dei militari prevedeva un apposito organismo di controllo, l'Ucdp, ramificato all'interno degli stessi ministeri, per verificare la concreta applicazione delle direttive in materia di guerra psicologica, e riferirne al Presidente del Consiglio.

Inoltre il Comitato Tecnico addestrativo psicologico, fra le sue funzioni, avrebbe avuto quella della formazione dei personale tecnico e dirigenziale dell'amministrazione centrale dello Stato. E' del tutto intuitivo che questa attività di formazione avrebbe avuto, inevitabilmente, dei riflessi sulla dinamica delle carriere.

Lo schema disegnava un sistema di potere nel quale, più che il Comitato interministeriale, il centro di imputazione del potere reale era l'Ucdp "l'organo di centro di tutto il sistema organizzativo". Sia il Presidente del Consiglio che il Comitato interministeriale, avrebbero agito sulla base delle informazioni, raccolte, trattate e predisposte dall'Ucdp. Pertanto, alla sua direzione sarebbe spettato valutare discrezionalmente quali informazioni trasmettere alle autorità politiche, come presentarle e quali indicazioni conseguenti suggerire. Considerando che l'Ucdp sarebbe stato composto di esperti di condizionamento psicologico, è facile immaginare quale uso avrebbero fatto, tali esperti, di quella discrezionalità.

Dunque, la forma di governo che si sarebbe affermata nella costituzione materiale del paese sarebbe stata quella di una sostanziale diarchia fra il Presidente del Consiglio e l'Ucdp. A questo punto, diventa essenziale capire chi avrebbe controllato un centro di potere decisivo come l'Ucdp. La proposta del Casm aggiudicava automaticamente la posizione di Vice Capo ufficio alle gerarchie militari, stabilendo che esso dovesse essere un generale di divisione o un contrammiraglio. Dunque escludeva dalla competizione la Polizia.

Restava impregiudicata la questione del chi dovesse essere il Capo Ufficio, la carica più rilevante. La bozza dei militari non fissava criteri particolari, se non quello per cui dovesse trattarsi di un funzionario della carriera civile con il grado di direttore generale, senza alcuna preferenza per l'Amministrazione di provenienza.

La questione sembrerebbe risolta dal fatto che la nomina sarebbe spettata -ovviamente- al Presidente del Consiglio. Ma le cose, probabilmente, si sarebbero complicate non poco al momento della nomina: il capo Ufficio, come tutti i membri dell'Ucdp, avrebbe dovuto ottenere il Nulla Osta di Sicurezza della Nato ed al massimo livello e, per la concessione del Nos le gerarchie militari avrebbero espresso un parere vincolante. Dunque, in definitiva, i comandi militari avrebbero detenuto un potere di veto su nomine sgradite. Conseguentemente, la nomina sarebbe potuta scaturire solo da una preventiva intesa fra Presidente del Consiglio e alti comandi. E, in questo modo, il circolo si chiudeva riaffermando la sostanziale diarchia civile-militare di cui dicevamo prima. Peraltro, tale diarchia poggiava su un piano pendente dalla parte dei militari: infatti, il Presidente del Consiglio avrebbe avuto poteri di intervento più lenti e meno sistematici di quelli dei militari. D'altra parte, il potere del Presidente del Consiglio sarebbe stato più vasto ma più precario di quello dei responsabili militari: nei primi venti anni di Repubblica, la durata media di un governo era stata di 11 mesi e mezzo, mentre quella della permanenza in carica di un responsabile del Sifar era stata di 34 mesi e quella di un Capo di Stato Maggiore della Difesa di 40. E non c'è dubbio che, nelle more fra una crisi di governo e l'altra, l'Ucdp non sarebbe restato inerte ad attendere la designazione del nuovo Capo del governo, senza valersi del suo considerevole

potere per influenzare la scelta. E, dunque, nel tempo la diarchia sarebbe state sempre più imperfetta scivolando verso un regime a prevalente impronta castrense.

In definitiva, il sistema di potere disegnato dal Casm avrebbe comportato i seguenti mutamenti nei rapporti di potere:

**a)** un indebolimento del governo nel suo complesso nei confronti del Presidente del Consiglio

**b)** un secco ridimensionamento del potere politico "civile" rispetto alle strutture di sicurezza

**c)** un forte indebolimento del ministero degli interni a favore delle gerarchie militari

**d)** una centralità del Sifar nel sistema di potere militare.

Il documento del Casd si presentava con ogni evidenza come una sorta di *pronunciamiento* militare che sarebbe stato sindacabile, se non in sede penale, quanto meno in sede amministrativa, attraverso l'immediata rimozione dai loro incarichi dei firmatari e dei Capi di Stato Maggiore. Ma, ancora un volta, a classe politica scelse la strada della resistenza passiva: i ministeri interessati, pur senza mettere in discussione l'idea di costituire un Comitato che avviasse il processo di formazione del sistema di difesa psicologica, non nominarono mai i propri rappresentanti impedendone l'insediamento, le forze politiche non raggiunsero mai l'intesa per mettere all'Ordine del giorno in Parlamento la proposta avanzata da Andreotti. L'opposizione sorda e non dichiarata, alla fine, valse a far giungere la legislatura al termine ed a far decadere i Disegni di Legge in materia. Poi, le elezioni, con la forte avanzata del Pci, la severa flessione Dc ed il crollo delle destre, spalancarono le porte al centro sinistra e, conseguentemente, il piano cadde nel dimenticatoio.

## 14– Classe politica, gerarchie militari e imprenditori di fronte alle evoluzioni del Pci.

Fra le regole del centralismo democratico, particolari effetti ebbe quella per cui era proibito dare pubblicità al proprio dissenso. Questo rendeva il dibattito interno al partito poco comprensibile all'esterno alimentando i dubbi sulla veridicità della linea ufficiale. L'analisi del Pci divenne sul piano interno l'equivalente della "cremlinologia" sul piano internazionale. Allo scopo di comprendere quanto realmente stesse avvenendo a Botteghe Oscure, la Dc, nel 1958, giunse a costituire un servizio informativo congiunto con la polizia, coordinato da uno degli intellettuali di punta della sinistra Dc, il sociologo Achille Ardigò. Peraltro questa azione informativa non trovava particolari ostacoli da parte del Pci, almeno limitatamente all'aspetto riguardante la formazione della linea: il problema del Pci era tenere nascosto alla sua base il dibattito interno al gruppo dirigente per evitare che questo spingesse alla formazione di gruppi organizzati anche a livello di base e quadro intermedio. Ma, al contrario, il Pci aveva interesse a far capire ai suoi "dirimpettai" di non avere alcun piano K chiuso nel cassetto e di essere realmente alla ricerca di un inserimento nel sistema politico italiano. Dunque, almeno il problema della conoscenza della reale evoluzione del Pci era in gran parte risolto già nei primissimi anni sessanta. L'aspetto più problematico era quello di cosa fare di fronte a questa trasformazione. Per oltre un quindicennio il sistema politico aveva costruito i suoi equilibri su una centralità democristiana garantita da un Pci non legittimato a governare, troppo debole per conquistare la maggioranza, ma troppo forte per permettere che potesse emergere una terza forza alternativa a sè stesso ed alla Dc. In questo quadro, il problema era quello di sottrarre al Pci il suo unico possibile alleato, il Psi portandolo nell'area di centro, in modo di dare alla Dc la possibilità di scelta fra i suoi alleati, alternando diverse formule di maggioranza che, comunque, la avrebbero sempre avuta come insostituibile asse

portante. Per il resto, un Pci di stretta osservanza sovietica, con circa il 20% dei consenso era una preziosa garanzia di stabilità. Al contrario, un Pci che si allontanava da Mosca rischiava di far venire meno il principale motivo della sua mancata legittimazione.  Per di più, le elezioni del 1963 avevano portato il Pci oltre il 25% e tutto lasciava presagire che la sua espansione elettorale sarebbe proseguita. Tutto questo comportava il rischio di azzerare il senso politico dell'apertura al Psi: il Pci, non solo non calava, ma continuava a crescere e, soprattutto, iniziava ad apparire come un possibile alleato anche a settori laici e della sinistra cattolica. Infatti, dopo il luglio 1960, si formava un primo nucleo di alleati laici del Pci, primo fra tutti Ferruccio Parri intorno al quale, alcuni anni dopo, nascerà la Sinistra Indipendente. E nel mondo cattolico, anche per effetto della spinta determinata dal Concilio, si iniziava a manifestare un diverso atteggiamento verso il Pci. Il processo di unità sindacale, attraverso l'avvicinamento della Cisl  alla Cgil, era, in fondo, il prodotto di questo diverso atteggiamento e poteva essere visto come l'anticamera di un avvicinamento, anche sul piano politico, di pezzi di mondo cattolico al Pci. Quel che, in effetti, accadrà nel quindicennio successivo. Dunque, un Pci autonomo diventava un fattore di forte instabilità di tutto il sistema, da guardare con estrema preoccupazione. Queste nuove tensioni trovavano puntualmente eco in una nuova iniziativa del Casd. Nella primavera 1963, poco prima delle elezioni, giungeva un nuovo studio sugli aspetti militari della guerra psicologica ad opera del maggiore Adriano Magi Braschi, ma come nel caso precedente, firmato da un nutrito gruppo di alti ufficiali in rappresentanza delle rispettive armi. Il documento non riprendeva la proposta di istituzione del sistema di difesa psicologica, ed aveva uno sviluppo assai meno articolato, ma era, per certi versi una esplicitazione delle conseguenze politiche del ragionamento precedente. Il testo partiva dalla constatazione della progressiva espansione dei consensi al Pci:

> << Il progressivo sviluppo dell'elettorato comunista fa intravedere la possibile conquista del potere per via legale; pericolo questo che potrebbe maturare rapidamente sotto la spinta di eventi politico-sociali interni od esterni. Finché si è ancora in tempo, il comunismo dovrebbe essere combattuto attivamente e concretamente dall'autorità politica, soprattutto sul fronte ideologico, con una accorta insistente propaganda, per smascherare e chiarire i suoi reali obiettivi. ..Tale compito è di precipua pertinenza delle autorità politiche. >>

Il che era un modo appena velato per dire che l'autorità politica si sottraeva a quel "compito di sua precipua pertinenza". Tutto questo induceva i militari a prospettare una loro supplenza, quantomeno attraverso lo svolgimento dei propri compiti specifici, come predisporsi all'eventualità della guerriglia. Si badi che il testo non contemplava solo il caso di guerriglia durante un conflitto convenzionale, ma anche quello di una guerriglia in tempo  di "pace". Più precisamente, si valutava l'ipotesi che le sinistre avessero potuto dar vita ad una resistenza armata o per un proprio progetto insurrezionale, o come risposta ad un colpo di stato. Quale che sia l'ipotesi coltivata dai militari, era difficile non sentire "il rumore di sciabole" a fini politici veicolato da questo nuovo testo.

In questo senso va inquadrata sia la nascita dei corsi di ardimento che  rispondevano alla doppia esigenza di formare corpi di élite, addestrati a particolari forme di combattimento, e di innervare ideologicamente l'esercito in funzione anticomunista.

Un ultimo punto del documento merita qualche attenzione:

<< La controguerriglia, per la sua stessa natura e per il numero di effettivi che richiede, non può essere condotta che con forze regolari... Ricorrere a formazioni irregolari potrebbe essere allettante, ma specie in una controguerriglia condotta in territorio nazionale, l'azione di tali reparti potrebbe sfuggire al controllo e produrre inconvenienti, forse irreparabili, nei confronti della popolazione. E' quindi un provvedimento, in linea di massima, da evitare; però si deve tendere a persuadere i cittadini a difendersi da sè stessi. >>

Dunque, nel 1963 i comandi militari prendevano in considerazione l'idea di reclutare forze irregolari per la controguerriglia, anche se per escluderla "in linea di massima". E questo apre la riflessione ad altre considerazioni: una milizia di civili, cioè irregolari, da usare in caso di occupazione militare, già esisteva ed era Gladio, di cui, nel 1963, risultava già un reclutamento di 201 unità. Inoltre, nel 1959, il Sifar aveva apprestato uno studio che prevedeva un reclutamento graduale alla struttura delle Stay Behind di alcune migliaia di persone e lo stesso documento parlava di unità già costituite dalla disciolta organizzazione "O" per un totale di 403 uomini. Dunque, non è di Gladio che si stava parlando, ma di un'altro tipo di milizia utilizzabile per scopi diversi.

Questo, da un lato rafforza l'ipotesi di un piano organicamente pensato in funzione di una congiuntura diversa da quella di una guerra, dall'altro ci dice che il dibattito riguardava l'eventualità di reclutare formazioni irregolari destinate a scopi per i quali, evidentemente, Gladio non risultava idonea. E, dunque, è evidente che non si stesse parlando di Gladio ma di altro.

Dunque:

1- le gerarchie militari non attribuivano alcuna credibilità alle proclamazioni di autonomia da Mosca del Pci, continuando a ritenerlo una semplice appendice dell'apparato militare sovietico. Anzi ritenevano la "via italiana al socialismo" un callido espediente del Pci che ne accresceva la pericolosità;

2- prendevano atto che la loro proposta di istituire la Dcgp si era infranta contro il muro di gomma della Dc che proseguiva nella sua marcia verso il Psi, traendone la conseguenza di non poter fare affidamento su di essa ed iniziavano a valutare l'ipotesi di dover affrontare autonomamente il problema dell' "insorgenza" comunista in Italia;

3- pertanto, mandavano un ultimo messaggio all'autorità politica facendo balenare proposte come quella delle milizie civili –anche.

Nello stesso tempo, il documento lasciava intendere che non si trattava più di dibattito teorico, ma di preparare precise misure operative.

Da ultimo, l'atteggiamento delle classi imprenditoriali che, più di chiunque altro, guardavano con apprensione allo spostamento del Pci sullo scacchiere politico. Come si è detto, il Pci fece della battaglia salariale uno dei capisaldi della sua azione politica e, tramite la Cgil, impose una sostenuta politica rivendicativa. Fra il 1958 ed il 1964 i salari italiani crebbero dell'80%, l'indice più elevato fra i paesi Cee, e più alto anche di quello Usa. Questo era il prodotto del graduale avvicinamento delle tre centrali sindacali che sottraeva alla Confindustria un prezioso elemento di divisione e la riprova si ebbe in occasione della vertenza degli elettromeccanici del 1962 che segnò un rilevante successo della politica unitaria dei sindacati metalmeccanici.

## 15 – Il primo centro sinistra sino alla crisi del luglio 1964

Il governo formato da Aldo Moro nel dicembre 1963 non ebbe vita facile sin dall'inizio, in particolare per le forti resistenze opposte dal mondo finanziario ed industriale. Nella Confindustria, avversari giurati dell'apertura a sinistra erano i petrolieri, gli zuccherieri, i costruttori edili, gli armatori marittimi, i cementieri ed altre categorie minori. Ma, pur se con motivazioni ed atteggiamenti politici diversi, anche le categorie più avanzate (metalmeccanici e chimici) manifestavano una aperta ostilità al programma di riforme annunciato. Il sistema economico italiano aveva attuato la ricostruzione sulla base di una massima compressione salariale e di una bassissima pressione fiscale a sua volta consentita da un debolissimo Stato sociale. Le riforme del centro sinistra promettevano maggiori garanzie all'azione sindacale che, ovviamente, si sarebbe tradotta in un aumento del monte salari e l'edificazione di un moderno Stato sociale che, naturalmente, avrebbe fatto crescere non poco la pressione fiscale. La ricostruzione si era largamente completata e l'Italia era tornata ad essere un paese industriale, per cui non vi erano più le esigenze di accumulazione degli anni cinquanta, ma il mondo imprenditoriale non era affatto disposto a rinunciare ai vantaggi di cui aveva sin lì goduto e che avevano consentito una crescita esponenziale delle esportazioni. L'Italia era l'unico paese europeo che destinasse più merci alle esportazioni che al mercato interno, ma questo non era affatto avvertito come un problema dalla maggioranza degli imprenditori, anzi, al contrario. I settori più avanzati, quelli legati all'auto (dunque metalmeccanici e gomma), invece, auspicavano una crescita dei salari che consentisse la formazione di un mercato interno in grado di assorbire una parte rilevante della propria produzione; ma anche questi settori erano assai diffidenti verso le proposte di sviluppo dello Stato sociale. Inoltre, c'erano precise ragioni politiche a spingere anche queste categorie imprenditoriali contro il governo. Infatti, Moro era il doroteo più a sinistra e l'asse fra sinistra Dc e Psi faceva apparire il governo troppo sbilanciato e questo poteva essere stimolo per una ulteriore avanzata del Pci, cosa che faceva temere eventuali ritorsioni americane sulle commesse alle ditte italiane. D'altra parte la Fiat avrebbe visto con favore crescere il salario di tutti i lavoratori dell'industria, ma non quello dei suoi dipendenti. Per ottenere questa situazione si sarebbe necessitato di accorti dosaggi politici ed un sindacato opportunamente orientato. Invece, l'unità sindacale, con la conseguente pressione salariale generalizzata e la presenza di un governo così orientato "a sinistra", facevano poco sperare in un esito come quello auspicato. Dunque, pur se con motivazioni ed atteggiamenti diversi, il fronte imprenditoriale era in aperta rivolta contro la svolta politica in atto.

Un primo scontro avvenne con la questione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, che fu una delle richieste pregiudiziali del Psi per avviare l'alleanza di centro sinistra. Ovviamente, questo aveva trovato la più fiera opposizione delle cinque società private che gestivano il settore (la Sade, la Edison, la Sip, la Generale e la Sme) e che costituirono la principale lobby anti-centrosinistra.

Le società elettriche emettevano titoli azionari che erano di gran lunga i preferiti dai piccoli risparmiatori in quanto, agendo in regime di monopolio nelle rispettive aree territoriali, ed operando in un settore in espansione, non conoscevano incertezze di mercato, potendo godere di una clientela flessibile solo al rialzo. Dunque, esse potevano distribuire dividendi cospicui e sicuri: di fatto, il titolo elettrico univa gli alti rendimenti tipici dei titoli di borsa, alle sicurezze caratteristiche del titolo obbligazionario.

Tutto questo dava alle società elettriche una immagine di particolare solidità, comprensibilmente apprezzata dai piccoli risparmiatori che preferiscono l'impegno stabile e garantito al gioco in borsa.

Dunque, l'investimento nei titoli elettrici rappresentava il punto di convergenza di centinaia di migliaia di commercianti, impiegati, professionisti, piccoli imprenditori, in definitiva, di buona parte dei ceti medi che vennero sensibilizzati contro l'apertura a sinistra. Quando il governo Fanfani (1962) fece approvare la legge di nazionalizzazione, una parte cospicua di quei ceti ritirò la sua fiducia alla Dc, premiando il Pli di Malagodi che si era opposto a quella nazionalizzazione.

I titoli elettrici avevano funzionato da redistributori sociali della ricchezza, per cui, una parte del ceto medio era stata associata alla divisione della ricchezza prodotta negli anni del boom economico e, pertanto, resa in qualche modo solidale agli interessi della grande borghesia industriale e finanziaria.

Quando la nazionalizzazione avvenne, si posero due problemi: entità dell'indennizzo e modalità della sua distribuzione. Passata una cifra superiore all'effettivo valore di mercato delle aziende nazionalizzate (motivato dall'esigenza di non creare troppo scontento fra i ceti medi), i socialisti proposero che l'indennizzo andasse ai singoli azionisti, in modo da fluidificare il mercato finanziario e sciogliere le potenti concentrazioni degli ex elettrici. Ma la Dc fu di diverso avviso, sostenendo che l'indennizzo andasse versato alle vecchie società, nella convinzione che esse lo avrebbero investito in altri settori industriali come il chimico, il tessile, l'alimentare, cosa che effettivamente avvenne, ma in misura più ridotta e con esiti assai inferiori alle aspettative.

La Sade, quasi immediatamente, utilizzò il denaro dell'indennizzo statale per fondersi con la Montecatini che, pur disponendo di una consolidata tradizione industriale nel settore chimico e di un importante portafoglio di brevetti industriali, si trovava in un momento di grande bisogno di liquidità. La fusione, peraltro, non risolse che in misura limitata i problemi della Montecatini che, nel 1966, approdò ad un'ulteriore fusione con un'altra delle società del vecchio cartello degli elettrici, la Edison. La società che ne derivò, la Montedison, divenne la prima società per azioni del paese con un capitale sociale pari a 709 miliardi ed un fatturato di circa 1.200 miliardi del tempo. Gli oltre 200.000 azionisti della Edison e i 200.000 della Montecatini, facevano della nuova società quella con il maggior numero di azionisti, ma anche quella con il capitale sociale più polverizzato, cosa che consentiva al pacchetto dei grandi azionisti di governare possedendo solo il 13,11% del capitale speciale Montedison.

Per la sua particolare composizione, che vedeva rappresentati nel sindacato tutti i principali gruppi del capitale finanziario privato, la Montedison assumeva anche un'altra funzione: quella di camera di compensazione del sistema economico o, se si preferisce l'espressione giornalistica del tempo, di "salotto buono della borghesia italiana".

Nello stesso tempo fu avviata una massiccia esportazione di capitali all'estero che determinò una "congiuntura economica" sfavorevole a riforme che comportassero una aggravio della spesa pubblica.

La grande borghesia industriale ricostruì la sua unità intorno al progetto di liquidazione del centro sinistra. Nel marzo 1964, la giunta esecutiva della Confindustria stanziò la rispettabile cifra di 35 miliardi del tempo per il cd "Piano noto" che, attraverso accorte campagne stampa, sovvenzioni alle correnti ostili al centro sinistra nella Dc ed altre misure non note, avrebbe dovuto portare alla caduta del governo ed alla liquidazione dell'esperimento di centro sinistra. L'occasione propizia si presentò in maggio, quando il rappresentante della Comunità Europea, Robert Marjolin invitò il governo a ridimensionare il suo programma di riforme per il costo eccessivo che esso avrebbe comportato. Il 15 dello stesso mese il Ministro del Tesoro Emilio Colombo indirizzava una lettera riservata a Moro nella quale dipingeva una situazione prossima al collasso e chiedeva una decisa stretta creditizia e fiscale, rinviando *sine die* l'attuazione delle

riforme. Otto giorni dopo il governo varò degli sgravi fiscali per la fusione delle società. Nello stesso momento, iniziava una tambureggiante campagna della grande stampa a favore del blocco salariale. Il 27 maggio, "Il Messaggero" pubblicava la lettera di Colombo a Moro, provocando una verifica di maggioranza che si svolse il 5 giugno successivo con esito apparentemente positivo. Ma il 10 i socialisti si schierarono contro l'aumento dei finanziamenti alla scuola privata, provocando una dura reazione della Dc. Seguì una convulsa vicenda al termine della quale il governo, il giorno 25, era messo in minoranza. All'indomani Moro si dimetteva aprendo una crisi al buio.

La crisi si trascinò sino a luglio ed il braccio di ferro fra Dc e Psi sembrò giunto alla rottura: si prospettava una nuova apertura a destra, con conseguente timore di moti di piazza.

**16 – L'*Affaire* Sifar.**

Se il tentativo di dar vita ad un governo chiuso a sinistra fosse stato nuovamente sconfitto dalla piazza, il Psi ne sarebbe stato rafforzato. Per evitare ciò, il Presidente della Repubblica Antonio Segni chiese di approntare un piano antisommossa al Comandante dell'Arma dei Carabinieri, gen. Giovanni De Lorenzo, ricevendolo nel pieno della crisi così da evidenziare la minaccia. La rottura si ricompose, con la mediazione di Aldo Moro, soprattutto, grazie a Nenni che convinse il Psi a rimandare le riforme a tempi migliori. Una capitolazione che produsse malumori nel partito, critiche dai settori radicaleggianti come "L'Espresso" e gli amici del "Mondo" e che regalava un insperato argomento in più al Psiup.

Molti si chiesero perché il Psi avesse accettato quella disfatta e l'inquietudine crebbe il 26 luglio, quando sull'"Avanti!" Nenni scrisse :

> << La sola alternativa che si è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente a una rinuncia del centro-sinistra è stata quella di un governo di emergenza, affidato a personalità cosiddette eminenti, a tecnici, a servitori disinteressati dello stato che, nella realtà del paese qual è, sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-confindustriale nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito.>>

Nel febbraio 1966 scoppiò una nuova crisi, da cui sorse il terzo governo Moro ancora più grigio ed evanescente del precedente.

Nel frattempo il gen. De Lorenzo, si scontrava con il gen. Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a seguito della morte del capo del Sifar, avvenuta il 5 giugno 1965. La nomina del gen. Giovanni Allavena, fedelissimo di De Lorenzo, rompeva gli equilibri concordati ed accendeva il conflitto. Aloia commissionò a "Flavio Messalla" (pseudonimo comune del leader di Ordine Nuovo Pino Rauti e di Guido Giannettini) un libello, "Le mani rosse sulle forze armate", in cui si accusava De Lorenzo di varie nefandezze fra cui quella di essere agente di influenza del Pci sulle FF.AA. Altri dossier comparvero su "Paese Sera", sempre provenienti dalla stessa fonte. De Lorenzo, per parte sua, accusò Aloia di violare la neutralità politica dell'esercito con i suoi "corsi di ardimento" e mise in giro dossier analoghi sulle sue malversazioni, che apparvero tanto su testate di destra che di sinistra.

Contemporaneamente, De Lorenzo, ancora Comandante dei CC, si scontrò anche con il suo vice, Giorgio Manes. La prassi voleva che i cinque generali di Divisione dell'Arma si avvicendassero rapidamente nel ruolo di Vice comandante, tuttavia Manes (che era un ex partigiano) cercò di ottenere una leggina che gli consentisse di restare per ancora un pò al suo posto, onde evitare che gli succedesse il gen. Giuseppe Cento, uno dei pochi carabinieri che erano restati con la Rsi.

La contesa si estese ai criteri di gestione dell'Arma e Manes iniziò ad indagare sulle misure assunte nel luglio 1964 segnalando le molte anomalie all'autorità politica.

Si scoprì che il Sifar aveva raccolto dossier anche sui politici della maggioranza per condizionarli e destò sensazione sapere che De Lorenzo aveva usato il fascicolo di Saragat per impedirne l'elezione alla Presidenza della Repubblica. Notizie scandalistiche erano state raccolte su quasi tutti gli esponenti politici. Le notizie –peraltro non sempre vere- riguardavano casi di corruzione, relazioni extraconiugali o omosessuali, malattie mentali di familiari, ecc.

Per evitare l'uscita di Pri e Psdi dal governo, il 14 aprile 1966 De Lorenzo fu destituito. Sei mesi dopo, il Sifar, ribattezzato Sid, venne posto alle dipendenze del Ministro, inoltre era nominata una commissione di inchiesta amministrativa presieduta dal gen. Aldo Beolchini che appurò che i dossier esistevano davvero. Alcuni di essi erano stati presi poco prima da Allavena, che asserviva di averli distrutti. Emersero, inoltre, irregolarità nella concessione del Nos e nel finanziamento di determinate correnti politiche.

A quel punto, Arrigo Boldrini (Pci) propose l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sui fatti del luglio 1964 che però, verrà istituita solo il 31 marzo 1969.

In tutto questo influì anche l'impatto del colpo di Stato in Grecia, e poi la morte del colonnello Renzo Rocca che era stato responsabile dell'Ufficio Rei (controspionaggio industriale) del Sifar, l'uomo dei rapporti con il mondo industriale di cui gestiva le generose elargizioni. Il 27 giugno 1968 –poco dopo il suo pensionamento- venne trovato morto nel suo studio privato, con un colpo di pistola alla tempia. Suicidio, si affrettarono a dichiarare gli agenti del Sid, piombati nello studio prima del magistrato. Una versione che ebbe poco credito e meno ancora quando il capo della Procura Romana, dott. Ugo Guarnera, per evitare che il plico di documenti sequestrati presso lo studio di Rocca, potesse essere aperto e letto, esautorò il sostituto procuratore Ottorino Pesce avocando a sé l'inchiesta.

Il 27 aprile 1969 moriva in uno strano incidente d'auto il gene. Carlo Ciglieri capo del Comando Designato della III armata: una foto all'auto documenterà che nell'abitacolo c'era una borsa che non verrà mai più ritrovata. Il 25 giugno 1969 il gen. Giorgio Manes, moriva di infarto. La borsa di documenti che aveva con sé venne presa dal suo aiutante il tenente Remo D'Ottavio che, qualche settimana dopo, si sparava un colpo di pistola al cuore per una delusione d'amore. D'Ottavio sopravvisse ma l'incidente suscitò ulteriori sospetti. Questo intreccio di suicidi, infarti, incidenti, avocazioni, insabbiamenti confermò l'impressione di segreti inconfessabili. De Lorenzo aveva querelato i giornalisti dell' "Espresso" ottenendone la condanna ma a prezzo di un processo che aveva ulteriormente allargato lo scandalo. La Commissione parlamentare di inchiesta terminò i suoi lavori nel marzo 1970, con una relazione di maggioranza che riconosceva De Lorenzo colpevole di alcuni eccessi, ma negando che vi fosse stato un tentativo di golpe. La relazione di minoranza delle sinistre lasciava intendere il contrario.

**<u>17 – La sinossi del Sifar sulla Guerra Rivoluzionaria e il convegno di Parco dei principi.</u>**

Il caso Sifar non lasciò malumori solo a sinistra. Anche quanti avevano sperato nella liquidazione dell'esperimento di consociazione dei socialisti al governo ebbero motivo di scontento per l'esito della crisi. Anzi, per questi ultimi la cosa era aggravata anche dall'ictus che aveva colpito il Presidente Segni, impedendogli di esercitare le sue funzioni. Ad ottobre fu definitivamente chiaro che Segni non avrebbe potuto riprendere il suo posto e, pertanto, ne seguirono le dimissioni. In particolare il mondo militare aveva ragione di rammaricarsene: il Presidente Segni era l'unica autorità politica della quale esse avessero considerazione e dalla quale sperassero un aiuto concreto nell'azione anticomunista che intendevano intraprendere.

Già nella primavera del 1964 il "Nucleo di Guerra non ortodossa e D.Ps" del Sifar" approntò una elaborazione dottrinale sulla "Guerra non ortodossa" distinta in due fascicoli ("L'offesa" e "La parata e la risposta"), cui, l'anno seguente, venne aggiunto un terzo elaborato dal titolo "La guerriglia".

Lo studio riassumeva le consuete considerazioni sulla guerra rivoluzionaria e sull'insufficiente comprensione del fenomeno da parte dell' élite politica occidentale e dedicava molto spazio per spiegare che, nello sviluppo della lotta rivoluzionaria, essenziali non sono i singoli obiettivi di riforma sociale agitati, ma l'esistenza di una organizzazione rivoluzionaria. Pertanto, una eventuale politica riformista, del governo di un paese investito dalla guerra non ortodossa, avrebbe avuto solo l'effetto di rafforzare l'agitazione rivoluzionaria.

La guerra rivoluzionaria era una strategia strettamente pianificata in cui nulla accadeva "spontaneamente" o per caso, ma tutto in attuazione dei piani del partito rivoluzionario. Uno sciopero o un corteo non andavano considerati in quanto tali, ma come atti preparatori dell'insurrezione ed alla presa del potere. Questa capacità della guerra rivoluzionaria di inglobare ogni forma di conflitto, portava, logicamente, ad annullare ogni distinzione fra forme di lotta legali ed illegali.

Nonostante le tranquillizzanti dichiarazioni sulla tutela dell'ordinamento democratico, l'estensore tradiva le sue reali convinzioni chiarendo che, per la vittoria della guerra rivoluzionaria, non era necessario che il partito eversore passasse alla fase violenta, potendosi benissimo verificare la presa del potere con "*mezzi del tutto legali* ". A chiarire definitivamente il senso di tali affermazioni erano gli esempi scelti, fra essi si faceva menzione della Spagna 1936 equiparata senz'altro alla nascita delle democrazie popolari fra il 1944 ed il 1948. Per cui, una vittoria elettorale, ottenuta in modo perfettamente conforme all'ordinamento giuridico, era considerata dall'estensore come un atto della guerra rivoluzionaria, di fronte al quale, le forze nazionali dovevano opporsi con tutti i mezzi a propria disposizione. Considerando la prossimità del documento alla vittoria elettorale del Pci, questa prosa non abbisogna di particolari spiegazioni.

L'ignoto funzionario distingueva due diversi momenti: la parata e la risposta. La parata corrisponde ad un primo intervento urgente ed ha funzioni di mera difesa. Il programma repressivo culmina, nella parte dedicata alla "risposta" nella seguente proposta:

> << I recalcitranti ed i ribelli debbono essere internati non in prigioni, bensì in campi di "disintossicamento" L'esperienza ha dimostrato che si possono ottenere risultati molto più soddisfacenti così, che non l'impiego di sistemi violenti e disumani. In alcuni casi si è riusciti (Viet Nam del sud) a trasformare dei combattenti rivoluzionari in valorosi combattenti dell'azione controrivoluzionaria.>>

proponendo poi di opporre alla guerriglia la guerriglia. Infatti, precisa, l'autore:

<< A nostro avviso definire la lotta alla guerriglia "controguerriglia" è errato, nessuno infatti si sognerebbe di definire la guerra alla guerra "contro guerra", la guerra è sempre guerra, sia che si attacchi sia che ci si difenda e, parimenti per la guerriglia, se non si vogliono creare distorsioni di pensiero che si traducono poi in decisioni sbagliate, si deve dire che si combatte la guerriglia in ogni caso, anche se ad iniziarla sono stati gli altri e noi dobbiamo subirla o contrastarla. >>

Conseguentemente si proponeva la creazione di un'organizzazione di difesa interna del territorio articolata e decentrata:

<< Il concetto cui si deve informare la realizzazione di questo organismo è il seguente: tener conto essenzialmente delle procedure che adotta l'avversario ed adeguarsi ad esse. I rivoluzionari, sin dall'inizio della insurrezione, si installano in determinate zone allo scopo di sottrarle al potere centrale.

L'organizzazione di difesa interna deve quindi consentire:

- la costituzione immediata di un comando politico-militare nazionale e di comandi politico-militari periferici;
- la decentrazione automatica dei poteri civili e militari, affinché la lotta possa essere continuata, senza interruzioni, anche nel caso di isolamento di un'intera regione.

Queste condizioni, essenziali per l'efficacia della difesa interna, sono realizzate, ai maggiori ed ai minori livelli, mediante la costituzione ed il funzionamento, ancor prima che il Paese sia investito dalla guerra non ortodossa, di Stati Maggiori misti, politico-militari...

Parallelamente ai predetti Stati Maggiori si dovrà prevedere la costituzione di speciali Unità di protezione ... si dovranno prevedere:

- unità per impiego prevalentemente statico
- unità per impiego prevalentemente mobile
- unità per impiego clandestino

Queste ultime costituite a somiglianza dei gruppi di azione rivoluzionaria, con compiti di ricerca e di offesa sulle infrastrutture dell'avversario.

In effetti non si può colpire efficacemente l'apparato clandestino dei rivoluzionari, né si può neutralizzare i loro gruppi di azione, se non si usano mezzi e procedimenti simili ai loro.

L'attività delle unità clandestine deve essere coordinata e diretta dalle autorità ufficiali , così come quella delle altre unità, con la sola differenza che la loro composizione e la loro organizzazione debbono rimanere occulte e solamente i comandanti debbono essere conosciuti ai corrispondenti livelli della gerarchia amministrativa e militare>>

Il documento, un vero e proprio manifesto per la guerra civile, riprendeva e sviluppava l'idea di milizie irregolari

aggiungendovi quella degli Stati Maggiori misti civili-militari.

La gravità delle affermazioni contenute era tale da non lasciare margini di dubbio sullo spirito eversivo del testo. Né era possibile sostenere che si trattasse di una mera esercitazione teorica: i trasparenti riferimenti alla concreta situazione italiana del tempo, l'insistenza sull'ipotesi di fronteggiare una guerriglia anche al di fuori da un contesto bellico, l'analoga insistenza sull'opportunità di iniziare le attività di controguerriglia prima ancora che l'avversario passasse all'attacco, la dettagliata serie di misure da assumere, tutto questo non sembra casuale e non avrebbe senso in una prospettiva puramente teorica.

E, a sottolineare che non di mera accademia si trattava, è anche il prosieguo della vicenda sviluppatosi con il noto convegno organizzato dall'Istituto di Sudi Militari Alberto Pollio, presso l'Hotel Parco dei Principi a Roma, fra il 3 ed il 5 maggio 1965. Su di esso, il 6 maggio 1965, riferiva Magi Braschi al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito:

> << Come disposto da V.E. nei giorni 3.4.5 maggio sono intervenuto al convegno indetto dall'Istituto di studi storici e militari "Alberto Pollio" sul tema "La guerra rivoluzionaria"....
> ... La direzione dell'Istituto mi ha pregato di far parte della Presidenza del convegno per svolgere anche azione moderatrice e contenere le discussioni sul piano strettamente tecnico ... Le relazioni di maggior interesse sono state quelle del dott. Beltrametti e del dott. De Boccard, su di esse... si è accesa la discussione nel corso della quale i numerosi interventi... hanno posto l'accento sull'attualità del tema del convegno, sulla necessità di un'azione che fronteggi efficacemente nel nostro Paese gli sviluppi della guerra rivoluzionaria, sull'opportunità di una stretta collaborazione fra civili e militari. >>

Dunque, Magi Braschi, in quella sede, era in veste ufficiale, per esplicito incarico del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il gen Aloia, e, pertanto, l'iniziativa era meno "privata" di quanto era parso in un primo momento: lo Sme non si era, quindi, limitato a finanziare l'iniziativa, ma aveva partecipato direttamente all'organizzazione di essa, designando un ufficiale superiore che aveva presieduto l'incontro, Per di più, nella stessa data della lettera ad Aloia, Magi Braschi inviava analoghe comunicazioni al capo del Sifar Viggiani ed al comandante dell'Arma dei Carabinieri De Lorenzo, specificando di aver partecipato al convegno

> <<per ordine di S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito>>.

Peraltro si noti come Edgardo Beltrametti si dimostrava molto informato sulle attività dello Stato Maggiore, al punto di poter garantire che esso stava procedendo a rinnovare dottrina, procedure e ordinamenti, il che non sembra del tutto normale: c'è da chiedersi come un civile potesse, non solo essere al corrente di decisioni che, si suppone coperte dal più stretto riserbo, ma addirittura parlarne in un convegno. Di più: non è normale che un ufficiale superiore, presente alla cosa, non solo non trovi strano il fatto, ma ne riferisca con palese compiacimento al Capo di Stato Maggiore.

La riunione del Pollio è stata spesso considerata isolatamente e, conseguentemente, la si è ritenuta la sede in cui venne progettata la strategia della tensione da parte di un manipolo di eversori di destra e di alcuni ufficiali sleali. In realtà si trattò di un episodio lungo la linea di sviluppo di un'azione che, avendo al suo centro la Nato, coinvolgeva le sue

organizzazioni fiancheggiatrici e, per il loro tramite, il complesso mondo dell'anticomunismo militante, collegando il tutto ai comandi militari dei singoli paesi dell'Alleanza.

Una conferma ulteriore dell' esistenza di questo ambito organizzativo comune viene dall' esame dell'elenco dei partecipanti all'assemblea dell'Associazione del Trattato Atlantico svoltasi a Roma nel settembre del 1965: fra i delegati italiani 5 su 37 avevano partecipato all'incontro del Pollio.

Ma se questo è il prima di Parco dei principi, esiste anche un "poi" che si intreccia con lo scontro apertosi all'interno delle gerarchie militare fra il capo di Stato Maggiore della Difesa Aloia ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito De Lorenzo, di cui abbiamo fatto cenno. Nell' estate 1965 si svolgevano le manovre denominate "Vedetta Apula", finalizzate a saggiare il dispositivo di Difesa Territoriale disegnato da Aloia intorno alle brigate d'ardimento. Ad esse faceva seguito, dall'1 al 20 ottobre, la grande esercitazione di Gladio "Aquila Bianca", cui parteciparono, oltre alla quasi totalità degli arruolati, anche elementi delle *Special Forces* statunitensi che effettuarono l'azione più spettacolare: assalto a due treni mentre si incrociavano in una galleria.

Il 20 aprile del 1966, una direttiva di Aloia rilanciava ed estendeva alle altre due armi i corsi di ardimento (sino a quel punto, riservati solo all'esercito). Ma, il giorno dopo, De Lorenzo emanava una sua direttiva nella quale, ribadendo l'apoliticità dell'esercito, ridimensionava i corsi di ardimento e le iniziative sulla guerra psicologica confinandole alla sola scuola di fanteria di Cesano. Ne seguiva una polemica a distanza nella quale l'estrema destra si schierava nettamente con Aloia, mentre De Lorenzo riceveva un appoggio indiretto dalle sinistre in polemica con le iniziative di Aloia. De Lorenzo non si era mai mostrato particolarmente entusiasta dei corsi di ardimento e delle dottrine ispirate alla teoria della Guerra Rivoluzionaria, ma non aveva fatto nulla per contrastare gli uni e le altre; anzi, molte iniziative come la formazione del Nucleo di guerra non ortodossa erano avvenuti durante la sua gestione e il finanziamento di Parco dei Principi era stato effettuato dal un suo uomo. Dunque, la "bordata neutralista", con la ribadita apoliticità dell'esercito, era decisamente strumentale a cercare alleati contro Aloia. In effetti, le sinistre sosterranno De Lorenzo sino all'esplosione dell'*affaire* Sifar.

Fra il 15 ed il 24 aprile del 1966 si svolse l'esercitazione "Delfino" che sperimentava le tecniche della controinsorgenza, attraverso azioni violente come quelle contro esponenti del clero e simboli religiosi, la cui responsabilità sarebbe dovuta ricadere sugli "avversari". In questo contesto si inserisce la vicenda dei Nuclei di Difesa dello Stato. A fine anno vennero inviate delle lettere circolari firmate Nds, a molti ufficiali delle FF.AA. e della Ps. Qualche tempo dopo, il centro di controspionaggio di Padova, nella persona del colonnello Slataper inviava al reparto D del Sid una nota informativa nella quale si indicavano i dirigenti di On Pino Rauti e Giulio Maceratini come autori delle lettere. Più tardi, in occasione dell'inchiesta padovana sulla Rosa dei Venti, lo stesso colonnello minimizzerà fortemente la sua nota, dando indicazioni molto vaghe sulla fonte da cui aveva ottenuto la notizia.

Successivamente, alcune testimonianze processuali riferivano sull'esistenza di un organismo ramificato in 36 legioni su tutto il territorio nazionale denominato Nuclei Territoriali di Difesa dello Stato, costituiti nel 1966 e direttamente collegati allo Stato Maggiore dell'Esercito.

E' possibile che l'effettiva consistenza numerica dell'organismo fosse diversa da quella indicata o che esso fosse meno formalizzato di quanto non possa apparire, ma si può concludere pacificamente che, dopo la crisi del luglio 1964:

a- le gerarchie militari, constatata l'indisponibilità del ceto politico democristiano ad interrompere la collaborazione di governo con i socialisti e a dar seguito al programma di iniziative anticomuniste prospettato, decidevano di passare autonomamente all'azione

b- a questo scopo realizzavano una serie di iniziative - sia sul piano formativo che ordina mentale - tendenti a preparare l'esercito ad uno scontro anche armato con le sinistre (corsi di ardimento, piano di sopravvivenza, aggiornamento dei piani di emergenza ed ordine pubblico, sinossi sulla guerra rivoluzionaria ecc.)

c- in questo quadro avevano avviato sistematici rapporti con l'estrema destra

d- inizialmente, lo Stato Maggiore della Difesa, gli Stati maggiori d'Arma e quello dell'Arma dei CC furono fra loro concordi nell'avviare tale azione politico-militare,

e- la situazione mutò parzialmente a seguito della rottura intervenuta fra Aloia e De Lorenzo, che interferì con lo sviluppo di tali programmi, ma senza determinarne l'interruzione

f- in questo processo di autonomizzazione dall'autorità politica, le gerarchie militari trovarono sponda nella Nato i cui orientamenti erano largamente convergenti con i loro

g- le iniziative dei militari trovavano un debole argine nell'autorità politica che persisteva in un atteggiamento di "resistenza passiva" senza assumere alcuna iniziativa di segno positivo per stroncare la manovra in atto.

**18 – Il declino del centro sinistra e le elezioni del 1968**

Nell'autunno del 1964, come d'obbligo costituzionale, venne convocato il Parlamento in seduta comune per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Dopo una lunga serie di votazioni fu eletto Saragat con i voti di tutto il centro sinistra e del Pci (ma non del Psiup). Questo ridette nuovo impulso all'unificazione socialista, ma non contribuì in modo significativo a ridare slancio riformatore al governo di Moro che, dopo la crisi del 1964 limitò il suo impegno a pochi progetti in cantiere da tempo. Nel febbraio 1966 una nuova crisi sopraggiungeva per concludersi con la formazione di un terzo governo Moro la cui unica rilevante novità fu il passaggio di Andreotti dalla Difesa (dicastero tenuto ininterrottamente per sette anni) all'Industria. Il nuovo governo fu molto più longevo dei precedenti, anzi fu uno dei più lunghi della storia repubblicana con i suoi 833 giorni di durata, ma realizzò forse ancor meno dei precedenti e, cioè, ben poco, oltre l'attuazione dell'ordinamento regionale. L'azione governativa era fortemente ostacolata sia dalla fragile situazione economica (i capitali fuggiti all'estero nel 1964 erano tornati solo in parte ed altri erano andati a dargli il cambio nelle banche svizzere), dai veti della Banca d'Italia, dalla difficile situazione interna alla Dc, dall'ostilità delle associazioni imprenditoriali e dall'atteggiamento per nulla amichevole dell'opposizione comunista. A tutto questo si univa la scarsa propensione del Presidente del Consiglio a forzare le situazioni con decisioni anche non condivise: Moro preferì sempre la via di lunghe estenuanti mediazioni che, se avevano il vantaggio di tenere insieme la coalizione, non giovavano certo alla incisività dell'azione governativa.

Tutto questo contribuì al logoramento della formula politica del centro sinistra. Il primo segnale venne dalle elezioni politiche del 1968: la Dc recuperava uno 0,8% ed il Pri avanzava dello 0,6% ma per i socialisti il risultato era disastroso. Nel 1963 il Psi ed il Psdi avevano ottenuto rispettivamente il 13,8% ed il 6,1%, la scissione del Psiup si immaginava avrebbe inciso molto limitatamente ed i più ottimisti sognavano anche uno sfondamento verso il Pci. Al contrario il Psiup otteneva il 4,4%, il Pci aveva una nuova rilevante avanzata dell'1,6%. Al Psi e Psdi unificati andava solo il 14,4%: cioè, un punto percentuale in meno oltre il 4,4% andato al Psiup e perdeva 3 seggi rispetto al totale precedente. La coalizione di centro sinistra avanzava di 6 seggi complessivamente solo grazie al collasso della destra.

Il centro sinistra era sorto anche nella speranza di "mettere nell'angolo" il Pci e di far sorgere una socialdemocrazia di massa che avvicinasse il sistema politico italiano a quelli del centro e nord Europa; al contrario, il Pci non si era indebolito, anzi continuava a crescere e, con il suo alleato, superava il 31%, cioè la percentuale ottenuta nel 1948 dal fronte popolare. A distanza di venti anni ci si ritrovava a fare i conti con un'opposizione di sinistra di peso leggermente superiore, nonostante la conquista del Psi al campo governativo. Un risultato nel quale pesò l'ambiguità della Dc, alla quale, arrideva l'idea di un crollo comunista, ma non quella di un forte partito socialista concorrente alla guida del governo.

**19 –Il sessantotto ed il movimento studentesco.**

Come si è detto, il centro sinistra era sorto anche dall'esigenza di ridistribuire la ricchezza prodotta nel quindicennio precedente e superare il dualismo economico fra nord e sud. Ma quell'esperimento politico andò incontro all' infelice destino di realizzare riforme sufficienti ad accendere le aspettative, ma non a soddisfarle.

In tutto questo si inserì la protesta studentesca. Già dagli anni cinquanta si era manifestata una forte tendenza all'aumento della scolarità: gli studenti delle medie inferiori erano passati da 208 per 10.000 abitanti del 1951 a 304 del 1961, quelli delle medie superiori rispettivamente da 122 a 167 mentre quelli universitari erano cresciuti da 4 a 5. La riforma dell'obbligo scolastico dette un colpo di acceleratore: nel 1968 gli studenti delle superiori erano arrivati a 270 su 10.000 e quelli universitari a 8.

La popolazione universitaria era più che raddoppiata in meno di venti anni, passando da 227.000 a oltre 500.000. Ma a questa crescita degli iscritti non corrispose una analoga crescita dei docenti, delle strutture, degli spazi dell'università e, meno che mai, dell'intervento per garantire il diritto allo studio. Culturalmente l'Università era inadeguata alle trasformazioni sociali in atto, mentre la classe docente si opponeva ad ogni tentativo di riforma, gelosamente arroccata nei suoi privilegi.

D'altra parte, la generazione che stava arrivando nelle aule universitarie era diversa dalle precedenti: non aveva vissuto alcuna guerra, era cresciuta in una fase di prolungato sviluppo ed aveva un peso percentuale molto alto sul totale della popolazione, cosa ne aumentava il potere contrattuale. Si trattava di una generazione mediamente più colta, più informata sul contesto internazionale, influenzata dai modelli culturali nordeuropei e nordamericani, incline a comportamenti libertari, insofferente di ogni forma di autoritarismo e disciplina. questa torrenziale ondata giovanile, le istituzioni opposero una scarsa disponibilità al confronto. 'impatto era inevitabile e, per di più, fu amplificato dalla contemporanea esplosione di analoghi movimenti in Francia, Germania, Inghilterra, Giappone, Polonia, Argentina, Messico, Olanda, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Uruguay. Fino a quel momento, gli studenti universitari erano stati prevalentemente terreno di espansione del centro e delle destre; il movimento studentesco travolgeva questo monopolio creando un terreno di espansione della sinistra.

Inoltre, lo spettro delle opzioni politiche sin lì era coperto per intero dai partiti politici e a sinistra di Pci e Psiup c'era solo qualche formazione di poche centinaia di persone. Il movimento studentesco creava la base sociale per un'area a sinistra del Pci che si esprimesse al di fuori delle dinamiche istituzionali.

Peraltro, il movimento studentesco aveva un dinamismo che ne faceva un soggetto più "pesante" della sua consistenza numerica e la sua composizione sociale eterogenea costituiva un'occasione di contaminazione politica e sociale. Come si è detto, Pci e Psiup raccoglievano i loro consensi prevalentemente nelle classi popolari con qualche incipiente espansione fra intellettuali, impiegati e tecnici.

Il movimento studentesco era in massima parte composto da figli della piccola e media borghesia e il cordone di isolamento intorno alle sinistre iniziava ad incrinarsi.

**20 – Il fallimento dell'unificazione socialista.**

Il risultato elettorale si abbatteva sul Psi-Psdi unificati riproducendo antiche divisioni e producendone di nuove. Per metabolizzare la sconfitta il partito dichiarò il suo disimpegno dal governo, per cui si procedeva ad una nuova edizione di governo "balneare" monocolore presieduto da Giovanni Leone, in attesa che la situazione interna al Psi si chiarisse. Al XXXVIII congresso, svoltosi a Roma, la corrente Presenza Socialista guadagnava la maggioranza. Il congresso decideva, inoltre, di tornare alla antica denominazione di Psi con Nenni Presidente e Mauro Ferri segretario. Il partito tornava a dare la sua disponibilità per il governo, per cui, il 12 dicembre 1968, si formava un nuovo governo quadripartito diretto da Mariano Rumor. Ma si trattava di una soluzione precaria. Il socialista Mancini avviò un ripensamento delle sue scelte spostandosi gradualmente a sinistra, sostenendo la possibilità di accordi in sede locale con il Pci e la necessità che il Psi ritrovasse un collegamento con i movimenti della società civile e si riorganizzasse. Queste prese di posizione di suscitarono la diffidenza degli alleati socialdemocratici ed anche di parte della sua corrente. La corrente di Presenza Socialista si ruppe in tre pezzi: il primo, quello più consistente, seguiva Mancini, un secondo gruppo si schierava con i socialdemocratici e un terzo gruppo guidato da Nenni ridava vita alla corrente di Autonomia socialista. Il gruppo di Nenni fece un estremo tentativo di evitare una nuova scissione nel Comitato centrale di maggio, ma la mozione venne respinta. Il 4 luglio, il gruppo di Tanassi e quello di Preti, Ferri e Longo uscivano da Psi per dar vita al Partito Socialista Unitario (Psu) che, dopo due anni tornerà al precedente nome di Psdi.

A seguito della scissione socialista, il governo Rumor si dimetteva. il 5 agosto si costituiva un nuovo governo Rumor, monocolore democristiano di "decantazione" sorretto dall'esterno dagli altri tre partiti di centro sinistra.

**21- La Confindustria e l'autunno caldo.**

Come si è detto, la crisi di rigetto del centro sinistra era andata accentuandosi fra le classi imprenditoriali, sommando agli avversari di sempre, con anche i "giovani leoni" della Confindustria guidati dai quarantenni Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli che, pur auspicando una certa modernizzazione del paese, non accettavano la crescita del costo del lavoro.

Nel 1969 giungevano a scadenza i contratti collettivi nazionali di lavoro di 5 milioni di lavoratori dell'industria e, per la prima volta dopo il 1948, i sindacati si presentavano uniti alla scadenza. Le piattaforme rivendicative comprendevano l'aumento salariale percentualmente più alto dal 1945 e richieste normative in tema di nocività, sicurezza, mobilità che intaccavano l'organizzazione del lavoro vigente.

In Parlamento si discuteva dello Statuto dei diritti dei Lavoratori che prevedeva ampie libertà sindacali in azienda: diritto di assemblea, monte ore di permessi retribuiti, non licenziabilità dei delegati sindacali, divieto di perquisizioni ed indagini sulle opinioni dei lavoratori, divieto di costituire sindacati di comodo e di comportamenti antisindacali. Mai il movimento sindacale aveva chiesto tanto e mai aveva schierato un fronte così massiccio e compatto: le tre confederazioni assommavano quasi 4 milioni di iscritti ed avevano il monopolio di rappresentanza dei lavoratori dipendenti. Soprattutto, mai il sindacato aveva avuto dietro di sé un così massiccio consenso sociale esterno alla fabbrica.

Gli imprenditori percepirono con nettezza che se il nuovo soggetto sindacale unitario avesse avuto successo, questo avrebbe significato la fine del modello di sviluppo basato sul basso costo del lavoro e sulle pratiche di *dumping*. E questo faceva del salario un tema non solo sindacale e rivendicativo, ma propriamente politico. Proprio sulla questione del salario la Cgil ed il Pci avevano trovato una delle principali ragioni del proprio radicamento di massa.

La scadenza contrattuale del 1969 sarebbe stata il bando di prova dell'unità sindacale, che, ovviamente, il blocco moderato avrebbe visto volentieri naufragare. Su un piano politico, i promotori della svolta neo centrista speravano che dallo scontro scaturisse qualcosa di simile della marcia promossa da De Gaulle sugli *Champs-Élysées* che aveva segnato la sconfitta del maggio parigino e questo sarebbe stato l'avvio del processo che avrebbe dovuto portare a nuove elezioni con conseguente vittoria centrista. Intanto, la vertenza sarebbe stata l'occasione per saggiare la tenuta del governo monocolore costituito da Rumor dopo la scissione socialista. Lo scontro si preannunciò durissimo sin dalle prime battute, con il ricorso a forme di lotta inedite e particolarmente temute dalle associazioni imprenditoriali (sciopero del rendimento, articolato, a singhiozzo, cortei interni, picchettaggi, "salto della scocca", fermate improvvide della catena di montaggio o "sciopero a campana" ecc.). Lo sciopero generale del 19 novembre era atteso dagli imprenditori come la prova decisiva. L'adesione allo sciopero fu massiccia, con punte del 95% e nelle varie città centinaia di migliaia di persone parteciparono a cortei e comizi.

Nel complesso la prova di forza dei sindacati riuscì e questo portava alla affermazione di un nuovo soggetto del sistema politico. Non si trattava, infatti, solo di una vertenza contrattuale, ma dei processi di formazione della politica economica sui quali, sino a quel punto, il sistema dei partiti aveva avuto come interlocutori esclusivi le associazioni imprenditoriali e le grandi imprese: da quel momento si affermava un nuovo soggetto –il sindacato- non riducibile alla mediazione partitica.

Anche questo portava ad un sostanziale superamento dell'operazione politica del centro sinistra: il ruolo che la logica del sistema dei partiti avrebbe voluto affidare al Psi veniva assunto da un soggetto esterno al Parlamento che assumeva direttamente la rappresentanza degli interessi del lavoro dipendente.

## 22- Da piazza Fontana al caso Borghese.

Tutto il 1969 era stato attraversato da un crescendo di attentati dinamitardi: oltre duecento in tutto l'anno, ma, solo con feriti leggeri. Questo stillicidio aveva alimentato una diffusa inquietudine. Il 12 dicembre, alle 16,37, a Milano, nel salone della Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, un'esplosione ad alto potenziale causava 17 morti e quasi cento feriti. Un altro ordigno venne trovato, nelle ore seguenti, presso la Banca Commerciale della stessa città, mentre altri scoppi (meno potenti) si verificavano a Roma presso l'Altare della Patria, ed alla Banca Nazionale del Lavoro, più o meno nelle stesse ore. L'accaduto provocò enorme impressione: dopo la guerra non era accaduto nulla di così grave. L'inchiesta imboccò rapidamente la "pista rossa" (gli anarchici del gruppo di Valpreda) provocando un forte riflesso contro la sinistra nell'opinione pubblica. La prima e più immediata conseguenza fu la precipitosa chiusura della vertenza contrattuale delle categorie dell'industria, il cui contratto venne firmato pochi giorni dopo l'evento con significativi cedimenti da parte sindacale sulle rivendicazioni avanzate. Più effimeri furono gli effetti sugli umori dell'opinione pubblica: ad una prima ondata in senso moderato succedette la controffensiva della sinistra sul piano informativo e propagandistico e, nel giro di pochi mesi, la situazione tornò, grosso modo, agli equilibri precedenti. Ne fecero fede le elezioni regionali, svoltesi per la prima volta il 7 giugno 1970: il Msi ebbe una discreta avanzata rispetto a due anni prima ma essenzialmente ai danni del Pli e dei monarchici, la Dc ebbe lievi oscillazioni al ribasso, compensate in parte dalla piccola avanzata repubblicana. Al contrario, i socialdemocratici del Psu non riuscirono a "sfondare" sull'elettorato socialista ed ottennero un modesto 5,2% che lo collocavano un po' al di sotto dei livelli del Psdi pre-unificazione. Simmetricamente, il Psi si collocò un po' oltre il 10% recuperando qualcosa sul Psiup, mentre il Pci ebbe una flessione impercettibile. Nel complesso le tre aree del sistema restavano più o meno ai valori tradizionali, anzi, la sinistra guadagnava qualcosa rispetto al periodo pre-unificazione socialdemocratica superando, pur se di poco, il 40%. Il disegno di uno sfondamento a sinistra che aprisse la strada ad una nuova edizione del centrismo non era riuscito, anche perché il Pli - che avrebbe dovuto essere uno dei partner della coalizione neo centrista - perdeva consensi a favore del Msi e, dunque, l'area di centro risultava ridotta. Da questo punto di vista, la strage milanese fu praticamente ininfluente sui rapporti di forza elettorali, salvo una iniziale e limitata polarizzazione verso il Msi dell'elettorato di destra.

Gli effetti maggiori, al contrario, si ebbero sul piano della stabilità del sistema politico nel suo complesso. Gli strascichi dell'autunno caldo (14.000 denunce, per i picchettaggio, i blocchi stradali, le manifestazioni non autorizzate, le interruzione di pubblico servizio ecc.), insieme alle tensioni indotte dalla strage, indussero ad un ulteriore rapido deterioramento dei rapporti interni alla coalizione. Il 27 marzo, con il terzo governo Rumor, si tornava alla formula del centrosinistra quadripartito (Dc, Psi, Psu, Pri) ma il governo cadeva dopo meno di quattro mesi, per effetto di scontri interni alla Dc. Più che in passato la linea di scontro che divideva la maggioranza passava attraverso i partiti: le correnti moderate della Dc alleate al Psu ed al Pri da un lato, contro sinistre Dc e Psi dall'altro. Anche il successivo governo, presieduto da Emilio Colombo, era un quadripartito di centro sinistra e durò meno di un anno e mezzo.

Nel frattempo, in particolare a partire dalla fine del 1970, si produceva un graduale "sgonfiamento" della "pista anarchica" per la strage milanese, mentre, parallelamente, "montava" il caso Pinelli. Psi e sinistre Dc si schieravano apertamente contro la pista anarchica ed i loro parlamentari, non di rado, aderivano a comitati e manifestazioni per la

liberazione di Valpreda. All'opposto, destre Dc e laici minori cavalcavano ancora la tesi colpevolista. Ovviamente questo determinava un ulteriore cuneo destabilizzante nella già precaria coalizione.

D'altra parte, il clima sociale non accennava a placarsi: dopo i rinnovi contrattuali nazionali seguiva una nuova ondata di scioperi per i rinnovi dei contratti aziendali, mentre le parti imprenditoriali invocavano un deciso intervento del governo contro la "conflittualità permanente". Nello stesso tempo, la protesta studentesca si spostava dalle università alle medie superiori e si manifestava un incipiente movimento di protesta nelle carceri e fra i soldati di leva. E tutto questo riproponeva una radicalizzazione a destra di settori moderati dell'opinione pubblica.

In questo clima va inserito il colpo di stato tentato da Junio Valerio Borghese, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970 (la "notte della Madonna"), durante la quale, elementi di An penetrarono nel Ministero dell'Interno e una colonna di guardie forestali di Cittaducale, guidata dal maggiore Luciano Berti, giunse nei pressi della Rai, per occuparla e far leggere a Borghese il "proclama alla Nazione".

Come si sa, quando il colpo di Stato era già in fase operativa, il "principe nero" ordinava di rientrare. La sedizione era fallita per motivi oscuri ancora oggi.

**23- La Dc da Piccoli a Forlani.**

Le politiche del 1968 segnarono un parziale recupero della Dc, ma tutto a spese delle destre, e conclamarono il declino del centro sinistra. Di conseguenza, ripresero le dinamiche centrifughe nella Dc. Dopo l'XII congresso a Roma, venne eletto segretario Flaminio Piccoli, mentre Rumor assumeva la Presidenza del Consiglio.

Il sostanziale insuccesso del centro sinistra lasciava tre opzioni:

a) proseguire nella formula imperniata su Dc e socialisti, ma ridimensionando molte delle aspettative iniziali e puntando semplicemente a "durare" senza grandi progetti ed ambizioni

b) mantenere la formula di centro sinistra, ma come premessa per un ulteriore allargamento di essa, consociando il Pci in tempi non immediati, ma neppure lontanissimi, puntando sull'evoluzione di quel partito in senso democratico-occidentale

c) chiudere l'esperienza di centro sinistra e tornare ad una formula di tipo centrista.

La prima soluzione si scontrava con la crisi socialista, con l'effervescenza politica e sociale del paese e con l'incalzare dell'opposizione comunista rinvigorita dal successo elettorale. La seconda soluzione doveva fare i conti con la persistente opposizione dei "poteri forti" (mondo imprenditoriale, consistenti settori della gerarchia ecclesiastica e, soprattutto, alleati atlantici) ad ogni apertura al Pci. D'altra parte la revisione ideologica dei comunisti era in corso, ma non era ancora approdata a risultati immediatamente spendibili ai fini di un allargamento della maggioranza a sinistra.

La terza soluzione, apparentemente avanzata solo dalla corrente degli ex centristi iniziava a serpeggiare tacitamente anche in altre correnti: già nel 1966, di fronte alla seconda crisi del governo Moro, proprio l'antesignano dell'apertura ai socialisti, l'on. Fanfani, aveva lanciato un monito, avvertendo che la scelta di centro sinistra non era irreversibile. In realtà la soluzione neo-centrista doveva fare i conti con due difficoltà molto forti: il clima sociale del paese e l'estrema debolezza numerica in Parlamento Un governo simile avrebbe avuto bisogno di affrontare la piazza con grande vigore repressivo, ma la sua debolezza parlamentare faceva temere una riedizione ancor più catastrofica del governo Tambroni. Anche l'ipotesi di un aiuto sottobanco delle destre missina e monarchica non avrebbe risolto il problema: la manciata di voti così raccattata avrebbe avuto un costo politico altissimo, perché le sinistre Dc non avrebbero accettato l'operazione ed, in definitiva, questa sarebbe stata esattamente la parabola percorsa da Tambroni.

In effetti, per rendere realistica una simile svolta politica si richiedeva almeno una delle due condizioni:

a) andare a nuove elezioni, puntare su una rivolta del blocco d'ordine, in modo da infliggere alle sinistre un duro colpo e guadagnare un confortevole margine parlamentare (così come era accaduto il Francia all'indomani del maggio, con le elezioni del giugno 1968, trionfali per De Gaulle)

b) procedere ad una riforma presidenzialista del modello costituzionale, in modo da staccare l'esecutivo dal controllo parlamentare ed assicurarne la stabilità anche con margini numerici assai ridotti.

Ovviamente, sia l'una che l'altra misura richiedevano eventi tali da invertire le tendenze dell'elettorato, costruire un consenso adeguato nell'opinione pubblica, costringere le sinistre ad accettare l'evoluzione del quadro politico-istituzionale.

Segnali di questo tipo si iniziano a cogliere nella Dc già nei primi mesi del 1969: un gruppo di esponenti di secondo piano della corrente fanfaniana e dorotea formava un gruppo trasversale denominato "Europa '70" che si dichiarava per il ritorno al centrismo e la riforma presidenziale. Questo gruppo, peraltro, cercava un collegamento con quello di Scalfaro e Restivo per costituire una aggregazione in vista del congresso del giugno 1969. L'operazione non andò in porto, ma il gruppo di "Europa '70", per tutti gli anni settanta, avrà un ruolo nella Dc che andrà ben oltre il suo scarso peso numerico. Lo stesso Fanfani, in più di una occasione, lasciò intendere la sua simpatia per il modello costituzionale francese, mentre singoli esponenti dorotei lanciarono l'ipotesi di una riforma elettorale in senso maggioritario.

Il 1969 agì da elemento precipitatore della crisi, accentuando ancora le dinamiche centrifughe nel gruppo dirigente Dc: la scissione socialdemocratica fece venire allo scoperto i fautori del ritorno al centrismo, magari attraverso un ricorso anticipato alle urne. Si formò un asse fra i dorotei di Rumor i fanfaniani, il Pri ed i socialdemocratici che puntava dichiaratamente a nuove elezioni.

Ma le dinamiche correntizie della Dc erano ulteriormente complicate dall'emergere di solidarietà generazionali. Nel settembre del 1969, nella località di San Ginesio, si incontrarono leader di varie correnti (essenzialmente basisti e fanfaniani) accomunati dall'esigenza di affrancarsi dalla tutela dei rispettivi leader. Si trattava dei leader della "terza generazione" democristiana che - analogamente a quanto fatto nei primi anni cinquanta dagli esponenti della seconda - reclamavano un avvicendamento generazionale. Lo scopo era quello di ridimensionare il potere dei cinquanta-sessantenni a favore dei quarantenni. Nasceva, così, un patto - detto, appunto, di San Ginesio - che poneva le premesse per il cambio di maggioranza nel partito ed il rovesciamento della segreteria. Il cartello di San Ginesio (fanfaniani e basisti) aiutato dai dorotei dissidenti di Andreotti e Colombo, riusciva ad imporre, durante il Consiglio Nazionale del 6 novembre 1969, le dimissioni di Piccoli e l'elezione all'unanimità di Forlani come segretario del partito.

Le complesse vicende di corrente della Dc ebbero una pesante ripercussione sul governo che, dopo la scissione socialdemocratica, aveva portato alla formazione del monocolore Rumor; con la caduta di Piccoli la crisi si riapriva nel febbraio del 1970. Dopo oltre un mese di crisi, venne costituito il terzo governo Rumor che tornava alla formula di centro sinistra organico (Dc, Psi, Psdi, Pri). Nel frattempo, le correnti di destra più irrequiete della Dc pensavano di dar vita ad un partito cattolico di destra (insieme a transfughi missini, monarchici e liberali) per ricostruire la diga anticomunista minacciata dall'aperturismo della maggioranza Dc.

Anche in questo caso il valore dell'unità politica dei cattolici -ancora una volta patrocinato dalle gerarchie vaticane- prevalse su queste spinte e la Dc evitò nuovamente la scissione.

Già sul finire degli anni sessanta, la Dc era attraversata da spinte fortemente divaricanti: l'ala più allineata con gli orientamenti conciliari e quella tradizionalista che guardava con sospetto alle innovazioni del Consiglio, la parte più ortodossamente atlantica e quella che sognava un progressivo allentamento dei vincoli con l'alleanza, le aree che cavalcavano con entusiasmo l'unificazione sindacale e quelle che la avversavano come un Cavallo di Troia del Pci, le correnti che volevano proseguire l'apertura a sinistra sino al Pci e quelle che proponevano di tornare indietro. Si può dire che non vi fosse grande questione politica del momento che non dividesse la Dc. Ma la maggioranza del suo

gruppo dirigente sapeva di non potersi permettere il lusso di una scissione, sia sulla destra che sulla sinistra, perché questa avrebbe intaccato l'egemonia cattolica sul sistema politico. La scissione avrebbe significato la fine della centralità democristiana. Pertanto, la conflittualità interna, pur in aumento, doveva essere mantenuta entro la cornice dell'unità del partito. Come si vede, preoccupazioni largamente analoghe a quelle del Pci, ma con due aggravanti:

a) il Pci doveva guardarsi solo a sinistra mentre la Dc doveva guardarsi su entrambi i fianchi
b) il Pci non aveva spinte scissioniste nel gruppo dirigente, salvo che per la pattuglia del Manifesto, mentre la Dc, invece, registrava tentazioni scissioniste anche nel gruppo dirigente.

Infatti, sulla destra i neo centristi accarezzavano l'ipotesi di un secondo partito cattolico; sulla sinistra si era già verificata la defezione delle Acli, che nel convegno di Vallombrosa (estate 1970) avevano denunciato il collateralismo con la Dc. Inoltre il leader di Forze Nuove Donat Cattin aveva dichiarato: "non passeranno più di cinque anni che tutti i progressisti saranno da una parte e tutti i conservatori dall'altra".

**24 –Il Pci da Longo a Berlinguer.**

Sul finire degli anni sessanta, il Pci, galvanizzato dalle due vittorie elettorali consecutive del 1963 e del 1968, avviava la sua politica di "inserimento".

Le vittorie elettorali, infatti, avevano dimostrato l'impossibilità di pensare alla messa fuori legge del Pci in un quadro democratico, ed avevano prodotto il definitivo abbandono di progetti come quello sulla "direzione centrale per la guerra psicologica", ma non avevano affatto rimosso la pregiudiziale "democratica" per la quale il Pci, pur rappresentato in Parlamento, non poteva accedere a ruoli di governo per l'indisponibilità degli altri partiti ad allearsi con esso.

Di fatto, l'unico partito disposto -teoricamente- ad una alleanza con il Pci negli organi centrali era il Psi, ma la somma dei tre partiti di sinistra (Pci, Psi e Psiup) superava di poco il 40%. I partiti centristi mantenevano la propria indisponibilità ed, ovviamente, ancor più accanita era l'opposizione della destra. Le elezioni del 1968, segnando l'insuccesso della unificazione socialista, avevano aperto la strada alla ricerca di nuove formule politiche.

D'altra parte la decisa condanna, da parte del Pci, dell'invasione della Cecoslovacchia poneva le premesse per una legittimazione del Pci come partito "nazionale" autonomo da Mosca. Una novità che trovava osservatori attenti non più nel solo Psi ma anche in una rilevante parte della Democrazia Cristiana.

Si determinava in questo modo la possibilità di avviare il pieno inserimento del Pci nel sistema politico: un obiettivo strategico di primaria importanza per le Botteghe Oscure al quale flettere ogni altra considerazione tattica.

E' bene chiarire che tale linea non comportava necessariamente un immediato ingresso al governo, ma una serie di passi graduali che portassero il Pci prima dalla posizione di partito percepito come "antisistema" a quella di partito di "semi accettazione del sistema", quindi il riconoscimento di un ruolo in qualche modo preferenziale quale partito di opposizione leale al sistema ed infine il vero e proprio ingresso nell'area governativa.

Una accelerazione del processo venne dal cambio della guardia alla segreteria. Nella seconda metà del 1968, Luigi Longo era colpito da una trombosi che non gli permetteva di continuare a fare il segretario del partito. C’era il

consistente rischio che nelle more della successione si inserisse un'operazione sovietica per favorire candidature più favorevoli a Mosca. Dunque, occorreva decidere rapidamente: il XII congresso veniva anticipato di qualche mese, Longo sarebbe rimasto nominalmente segretario per il triennio successivo, affiancato da un "vice segretario forte" (di fatto segretario) che avrebbe avuto così il modo di consolidare la sua posizione. Escluse candidature di "punta" ed esclusi uomini della "prima generazione" la scelta cadde su Berlinguer che venne proclamato vice segretario alla fine del congresso. Già nella legislatura iniziata nel 1968, il Pci ottenne alcuni rilevanti successi: la riforma dei regolamenti parlamentari (1971), il riconoscimento di un posto nella Corte Costituzionale (1970), l'ammissione dei comunisti anche fra i rappresentanti al Parlamento Europeo (all'epoca eletti dai parlamenti nazionali) ed i membri laici del Csm, ecc.

E' da notare che l'offensiva diplomatica del Pci non si limitava ai "cugini" socialisti e neppure ai più recenti interlocutori della sinistra democristiana, ma si spingeva sino ad esponenti della destra del partito come l'on. Andreotti al quale si tributavano riconoscimenti per lo spirito conciliante dimostrato nella sua veste di capogruppo alla Camera, sino a prenderne in considerazione la candidatura alla Presidenza della Repubblica. In altri momenti, la preferenza quale candidato al Quirinale veniva assegnata al sen. Fanfani.

Dunque una offensiva diplomatica a tutto campo che non concedeva riconoscimenti in esclusiva a nessuno, preferendo puntare sulla concorrenza fra i vari gruppi interni alla Dc. Peraltro la manovra di "agganciamento" del gruppo dirigente comunista doveva misurarsi con non poche difficoltà interne: lunghi anni di contrapposizione frontale alla Dc ed alla Nato non rendevano agevole lo sforzo di mantenere unita la base del partito in una manovra così complessa.

Così come i lunghi anni di consuetudine filo sovietica non potevano svanire senza lasciare alcuna traccia. Infatti, le note confidenziali segnalavano che il gruppo di Pietro Secchia era ancora attivo e sospettato di passare documenti riservati del partito alle ambasciate dell'est. Per di più, l'azione interna dei filo sovietici si intrecciava con quella esterna della stessa Urss, che, in qualche caso, riusciva a colpire i personaggi più esposti del nuovo corso "autonomista" come Carlo Galluzzi, il responsabile della commissione esteri del partito che aveva retto l'incarico nel momento di maggior frizione con i russi (Praga, conferenza mondiale dei partiti comunisti del luglio 1969, durante la quale il Pci, praticamente da solo, si oppose alla condanna del maoismo e confermò il suo dissenso per i fatti di Cecoslovacchia. Né le opposizioni di sinistra alla svolta erano solo quelle filo sovietiche: il gruppo di punta della corrente ingraiana, proprio alla metà del 1969, dava vita ad una sua rivista -il Manifesto- apertamente dissenziente dalla linea ufficiale del partito. Il gruppo del Manifesto si caratterizzava insieme per un più accentuato atteggiamento critico verso l'Urss - giudicando insufficiente la condanna del Pci per i fatti di Praga - ma, insieme, per una radicale opposizione ad ogni strategia di inserimento nel sistema.

La situazione era ulteriormente complicata dalla minaccia del gruppo filo sovietico di dar vita ad un proprio quotidiano (presumibilmente finanziato dall'Urss) qualora non fossero stati assunti provvedimenti contro il Manifesto che, con la sua pubblicazione, infrangeva le regole del centralismo democratico.

La segreteria del Pci si trovava, dunque nella condizione di dover assumere provvedimenti disciplinari verso gli "eretici" del gruppo Natoli-Rossanda-Pintor o rischiare un proliferare incontrollato delle posizioni di dissenso, aprendo, con questo, la strada ad una ben più temibile corrente organizzata di schietta ispirazione filo-sovietica. Il gruppo dirigente del Pci - falliti i tentativi di ottenere dal gruppo del Manifesto il rientro, più o meno spontaneo, nei ranghi- risolse la questione scegliendo la via della radiazione della minoranza.

Per la prima volta dal 1945 ( e l'unica, sino al 1991) il Pci subiva una scissione di qualche entità (alcune migliaia di militanti, cinque deputati, alcuni dirigenti di notorietà nazionale), ma è ragionevole supporre che il timore fosse quello di una ben più cospicua fronda da parte dei filo sovietici, magari rafforzata dal ruolo esterno del Psiup che, in ossequio alla sua tradizione "carrista", aveva espresso comprensione per l'aggressione russa alla Cecoslovacchia.

Non è azzardato ipotizzare che una corrente filo sovietica, in quegli anni, avrebbe ancora avuto il consenso valutabile fra un quarto ed un quinto del partito; se ciò fosse accaduto, la linea di inserimento avrebbe potuto ugualmente essere perseguita, ma pagando prezzi politici molto alti. Di qui la scelta, certamente non indolore, di radiare il Manifesto.

Scelta tanto più problematica in quanto, a differenza del passato, i dissidenti di sinistra non atterravano nel vuoto di un disperato limbo minoritario (come era capitato a bordighisti e trotzkjisti), ma andavano incontro ad un'area che, per quanto frammentata, contava sulla militanza di alcune decine di migliaia di studenti, giovani operai, intellettuali che si erano ritrovati nell'esperienza della sinistra extraparlamentare dopo l'esplosione del sessantotto. Il Pci vedeva, in questo modo, farsi per la prima volta concreto il rischio della formazione di un partito alla propria sinistra. Altra ipotesi vista con raccapriccio dal gruppo dirigente comunista. Per un partito che aveva sempre cercato l'egemonia incontrastata su tutta la sinistra, una sfida del genere appariva semplicemente insopportabile.

D'altro canto, le preoccupazioni venivano anche da una pressione operaia che, in particolare dall'autunno del 1969, si faceva particolarmente virulenta, facendo temere ai dirigenti comunisti che essa potesse determinare un pericoloso riflesso d'ordine nei ceti medi. In questo senso i malumori delle Botteghe Oscure si indirizzavano anche verso parti del movimento sindacale, come i metalmeccanici, sospettati di civettare con l'estremismo rivendicativo dei gruppi extraparlamentari. Già nel 1969 il Pci avvertiva con nettezza il pericolo di una svolta autoritaria che poteva concretarsi in un colpo di stato militare: vennero assunte misure di sicurezza straordinarie come far scomparire gli elenchi degli iscritti, vigilare sulle conversazioni telefoniche, rafforzare la sorveglianza delle sedi di partito e delle associazioni collaterali, organizzare un servizio permanente di avvistamento nei pressi delle sezioni del Msi e della Cisnal per segnalare la partenza di spedizioni squadriste, invito ai dirigenti periferici ed agli attivisti più fidati di munirsi di porto d'armi o licenza di caccia ecc.

In particolare venne avviato un serio lavoro di penetrazione informativa nel Msi e nella destra estraparlamentare. Il febbraio del 1971 fu uno dei momenti di massima intensità dello squadrismo fascista:

-il 4 febbraio, a Catanzaro, era morto un operaio socialista - Giuseppe Malacaria - per il lancio di alcune bombe a mano nei pressi di una sezione del Msi;

- il 24 un bracciante comunista - Domenico Centola - era morto durante incidenti provocati da elementi del Msi e dei Centri di azione agraria;

- il 27, all'Aquila, una dimostrazione per la questione del capoluogo regionale, terminava con l'assalto e l'incendio della federazione comunista;

- in tutto il mese si contarono una trentina di attentati, fra esplosivi ed incendiari, ed oltre un centinaio di aggressioni contro militanti di sinistra.

E, dunque, è comprensibile che il Pci dedicasse particolare attenzione al fenomeno in un momento di particolare recrudescenza.

Tuttavia il livello di preoccupazione era troppo alto per essere spinto solo dal timore della violenza fascista. Sembra di poter suggerire un'altra spiegazione: come è noto il tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese ebbe luogo nella notte fra il 7 e l'8 dicembre del 1970, ma esso venne portato a conoscenza dell'opinione pubblica dal quotidiano comunista romano "Paese Sera" il 17 e confermato, in Parlamento dal ministro Restivo.

Ufficialmente il Pci apprendeva in quel momento del fallito colpo di mano di Borghese e, infatti, l'Unità non ne fa cenno prima del 18 marzo. In realtà è ovvio che il Pci fosse al corrente del fatto da molto tempo prima, probabilmente già dall'indomani del tentativo (come pensare che movimenti massicci come quelli che portarono all'occupazione del Ministero degli Interni, sfiorarono l'occupazione della Rai ecc. potessero sfuggire ad un partito così ramificato ed esteso come il Pci?). In ogni caso è pacifico che i giornalisti di Paese Sera (in netta prevalenza iscritti al Pci) abbiano avuto bisogno di qualche tempo per preparare il loro scoop e ne abbiano preventivamente informato il partito.

Dunque, l'intensa agitazione nel gruppo dirigente del Pci dalla metà di febbraio in poi è da mettere in relazione al caso Borghese.

Infatti, il partito si trovava di fronte ad un difficile problema: come gestire una notizia di quella portata, soprattutto in relazione al come essa sarebbe stata gestita dalla controparte governativa. Infatti, a metà febbraio, il presidente del Consiglio Colombo si era recato negli Usa, e l'Unità scriveva: "per offrire al governo Usa quelle garanzie che esso chiede contro ogni autonomo sviluppo democratico del nostro paese".

E' ragionevole supporre che lo spettro di Borghese sia aleggiato nella stanza dell'incontro fra Colombo ed il Presidente Nixon e che il Pci abbia avuto l'esatta percezione della pericolosità della situazione. In fondo, per la prima volta il governo della Repubblica doveva ammettere che c'era stato un tentativo di colpo di stato. Le cose si erano spinte troppo avanti per sperare di seppellire il fatto sotto una coltre di silenzio, ma l'ammissione pubblica avrebbe potuto innescare dinamiche incontrollabili. Un dilemma la cui soluzione avrebbe potuto essere anche quella non lasciare le cose a metà e di portare a termine quel che si era momentaneamente interrotto la notte dell'8 dicembre. E, dunque, non possiamo che pensare a lunghe settimane di trattativa fra opposizione e governo, durante le quali la patata bollente sarà rimbalzata infinite volte da una mano all'altra, per negoziare il come uscire da quella situazione.

In merito ai fatti si tenne una riunione improvvisa dei membri della Direzione del partito occasionalmente presenti a Bologna dopo l'assalto alla federazione dell'Aquila, durante la quale si decideva di chiedere le dimissioni del ministro Restivo, ma non sino a provocare la crisi di governo. Infatti, una richiesta portata sino in fondo avrebbe comportato l'invito ai socialisti di far propria quella richiesta e, conseguentemente, di uscire dal governo qualora essa non fosse stata accettata dalla Dc (e non si vede come la Dc potesse accedervi); i socialisti, dal canto loro, avrebbero avuto seri problemi a non accogliere la richiesta comunista, a poche settimane dall'uccisione di un loro militante per mano dei fascisti.

Dunque, la richiesta di dimissioni del ministro veniva fatta sia per dare una risposta alla Dc, sia per dimostrare che la linea dell'inserimento non comportava necessariamente il subire ogni provocazione -come quella aquilana-, sia per dare una valvola di sfogo alla base del partito in rivolta. Significativamente il Pci, durante il dibattito in Parlamento sulla relazione di Restivo, non chiedeva le dimissioni del governo ma si accontentava di chiedere una "svolta politica ed una nuova direzione democratica della nazione".

La base comunista era esasperata e molto prossima a reagire spontaneamente alle provocazioni della destra e, dunque, il rischio che la propaganda della sinistra extraparlamentare potesse far breccia, perlomeno su alcuni settori della base, non era né teorico né remoto. Occorreva, dunque, trovare un delicatissimo punto di equilibrio fra la denuncia e la moderazione, fra l'esigenza di dare una risposta decisa e quella di non dare il via libera all'esasperazione della base del partito, fra lo svelamento della trama eversiva e l'esigenza di non delegittimare la politica dell'inserimento, fra il dimostrare risolutezza alla Dc e il non portare la rottura ad un punto di non ritorno. E così è interessante notare la lettura che gli organismi dirigenti del Pci danno del tentativo di Borghese: esso non era stato pericoloso in sé, ma in quanto battistrada di un tentativo più insidioso che si sarebbe presentato come esigenza di mettere ordine stroncando lo stesso colpo di mano fascista.

E' interessante in particolare che il Pci individuava in Fanfani il personaggio più pericoloso della Dc, in quanto egli "non promuoverebbe ma avallerebbe" un tentativo autoritario del genere. Questa difficile quadratura del cerchio accompagnerà costantemente il Pci in tutte le fasi della strategia della tensione e i documenti allegati alla presente relazione, pur nella loro frammentarietà, ne fanno fede. Un altro momento delicato si prospettava a cavallo fra l'ottobre ed il novembre del 1972.

Il 27 ottobre del 1972, una nota confidenziale riferiva che il gruppo dirigente del Pci nutriva la convinzione che il procedimento contro i funzionari della Questura milanese per i fatti del 12 dicembre si stesse sgonfiando e davano indicazioni alla stampa ed agli organi periferici di "non montare troppo il caso".

E' evidente che nella vicenda pesava l'assassinio del commissario Calabresi che era il principale protagonista della vicenda. L'omicidio era stato letto dal Pci come un episodio della strategia della tensione, sicuramente non addebitabile agli extraparlamentari di sinistra. Ma, pur interpretando in questo modo l'episodio, il Pci si rendeva realisticamente conto che la morte del commissario rendeva poco agevole lo sviluppo dell'inchiesta sulla morte di Pinelli.

D'altra parte il Pci, in quel momento, era preso da altre preoccupazioni: la tornata di rinnovi contrattuali dei metalmeccanici, la lotta per abbattere il governo di centro destra di Andreotti, la ristrutturazione dell'apparato.

La strage milanese era lontana tre anni e, se attentati e violenze non mancavano, tuttavia, la strategia della tensione sembrava andare calando.

Proprio nell'autunno del 1972, un dirigente prestigioso come Giorgio Amendola aveva scritto un articolo su "Comunità Europee" per annunciare per la prima volta che il Pci rinunciava a chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato, ponendo la questione in termini di dissoluzione contestuale dei due blocchi politico-militari: una evidente "apertura" alla Nato che avrebbe dovuto preludere ad una distensione poco compatibile con una eccessiva insistenza su temi scomodi come le inchieste sullo stragismo.

Su questo processo di progressiva distensione si abbatteva come un colpo di clava il comizio del segretario della Dc Forlani, a La Spezia il 5 novembre del 1972. Il discorso spezzino di Forlani venne casualmente ascoltato da un cronista dell'Unità che ne ricavò immediatamente un articolo, pubblicato, all'indomani, in prima pagina e con massima evidenza. Delle reazioni in seno alla direzione comunista, ci informa una nota confidenziale del 7 novembre:

<< ... La notizia delle dichiarazioni del segretario Dc ha subito messo in agitazione i capi comunisti.... Si è telefonato a Berlinguer e negli uffici di via delle Botteghe Oscure c'é stato una specie di "summit" urgente, in cui è emersa in modo drammatico l'impressione prodotta dall'avvenimento sulle sfere direttive del partito.

I capi comunisti ne sono letteralmente traumatizzati per seri motivi. Preoccupati della ricerca di una verità che sfugge loro e diffidenti nei confronti dei magistrati ("un magistrato -era stato detto qualche giorno prima in via delle Botteghe Oscure- ci fa più paura del Capo della Polizia"), ormai avevano lasciato in sordina il tema dei tre funzionari di polizia incolpati di pretese illegalità nelle indagini sulle bombe del 12 dicembre 1969 a Roma e Milano e si erano sentiti costretti a riparlarne solo per l'opportunità di unirsi alle proteste contro l'estromissione dalla inchiesta giudiziaria del sostituto procuratore Fiasconaro, ma, apprese le dichiarazioni di Forlani, hanno dovuto trarre d'improvviso conclusioni di una gravità sconcertante: quella, cioè, che la pista nera sia vera e che le relative responsabilità siano secondariamente degli uomini di polizia, ma principalmente dei rappresentanti della classe dirigente che è stata finora al potere. Tra questi, Restivo, Rumor, Andreotti e lo stesso Fanfani, "buttato a mare dal suo pupillo Forlani". >>

Dunque, il Pci vedeva improvvisamente tornare al centro del proscenio politico il fantasma del colpo di stato, e nel momento meno opportuno: proprio quando esso aveva avviato una manovra politica che, passando per la caduta del governo Andreotti, avrebbe dischiuso la strada a significativi traguardi sulla strada della politica di inserimento.

L'ipotesi di un avviso di reato ad alcuni esponenti di prima grandezza della Dc relativamente alle vicende della strategia della tensione non era questione da prendersi alla leggera: le maggiori difficoltà -paradossalmente- sarebbero state quelle del Pci, colto "a metà del guado". Il Pci si sarebbe trovato schiacciato in una tenaglia, fra la prevedibile reazione della sua base e l'imprevedibile reazione della Dc, chiamata a scegliere fra una amputazione dolorosa del suo gruppo dirigente e la difesa ad oltranza di ogni suo esponente.

Se questo scenario avesse preso corpo, le speranze del Pci di attuare il suo inserimento già entro la legislatura in corso si sarebbero ridotte a percentuali infinitesimali, di qui il "trauma" dei dirigenti comunisti all'arrivo delle notizie da La Spezia.

**25 – Dalla elezione di Leone al secondo governo Andreotti.**

Il Psi restava diviso anche dopo l'uscita dei socialdemocratici. Isolata a destra, la corrente autonomista di Nenni e Craxi proponeva di proseguire la collaborazione di centro sinistra senza strappi; nella maggioranza il gruppo più cospicuo non andava al di là di petizioni di principio su rilancio delle riforme, ma senza ipotizzare altro che la permanenza al governo. Più spregiudicatamente, Mancini –segretario del partito- proponeva la politica degli "equilibri più avanzati" (cioè governo Dc-Psi, di intesa con Andreotti), apertura al Pci, ma, nello stesso tempo, aggiramento del Pci sostenendo l'estrema sinistra extraparlamentare. A sinistra, la corrente di Lombardi, suggeriva di passare all'opposizione, per preparare una alleanza con il Pci ed i partiti laici, ed estromettere la Dc dal governo.

All'esterno, incombeva il Pci che proponeva il suo inserimento nella maggioranza.

Il centro sinistra, era schiacciato fra una situazione internazionale difficile e un'ondata senza precedenti di rivendicazioni, con associazioni imprenditoriali poco disposte a concedere qualcosa. In questo quadro, piazza Fontana segnò uno spartiacque. Se qualcuno aveva pensato alla strage, pensando di "destabilizzare per destabilizzare" riuscì solo nella prima parte e il sistema politico si avviò ad una fase di intensa e prolungata instabilità.

Anzi, la strage complicò molto le cose alimentando la protesta, logorando la credibilità del governo e divaricando la maggioranza fra socialisti e sinistre Dc da un lato e Psdi, Pri e destre Dc dall'altro.

La resa dei conti giunse alla fine del 1971 con l'elezione del Presidente della Repubblica. La Dc designò suo candidato ufficiale Amintore Fanfani, avversato dalle sinistre interne e dal Psi.

Dalle prime votazioni fu chiaro che non tutti i parlamentari Dc votavano per il candidato del partito e che –a parte il Pli- nessun altro gruppo era disposto a votarlo; la Dc, per controllare i suoi "grandi elettori" impose loro l'obbligo di astenersi, per ben 15 votazioni, mentre Pci, Psi e Psiup votavano per De Martino.

Dopo molti giorni, Fanfani si ritirò. Le sinistre del partito proposero Moro (che Pci e Psi si dichiararono pronti a votare), le correnti moderate preferirono Giovanni Leone, un esponente di secondo piano, di scarso peso correntizio ma adatto a ricompattare le diverse correnti moderate della Dc.

Le sinistre proposero Nenni sperando nei voti del Pri e di qualche Dc di sinistra. Leone – per cui votarono Dc, Pli, Pri, Psdi e Svp - venne eletto grazie ai voti determinanti di Msi e monarchici.

Questo provocava il ritiro dei socialisti dal governo e la fine del centro sinistra. Andreotti formò un monocolore Dc per andare ad elezioni anticipate che si svolsero il 7 maggio: il Pci avanzò ancora, ma il Psiup dimezzò i suoi consensi e non ottenne neppure un seggio. Il Psi resse all'urto della scissione, tornando ai livelli precedenti all'unificazione, simmetricamente, il Psdi non andò oltre i livelli pre-unificazione. Il Pri ebbe un piccolo incremento e la Dc confermò i suoi voti. Un successo rilevante lo ottenne invece il Msi, raddoppiando i suoi deputati, poiché aveva assorbito i monarchici nella "Destra Nazionale" e sottratto voti a Dc e Pli.

Il risultato creava il massimo di instabilità, non consentendo l'affermarsi di nessun progetto politico.

Il Pci ed anche il Psi avevano sperato che la formula centrista (Dc+Pri+Psdi+Pli+Svp) non raggiungesse la maggioranza assoluta dei seggi, per imporre un centro sinistra "aperto". Invece, anche grazie alla dispersione di 1 milione di voti di sinistra, i cinque partiti centristi ottennero una trentina di voti di margine alla Camera, che, però, si riducevano a poche unità al Senato.

Di conseguenza, anche l'ipotesi centrista, che aveva sperato in uno "sfondamento a sinistra" ai danni del Psi, doveva fare i conti con una vittoria di Pirro che lasciava presagire una difficile navigazione.

Simmetricamente, anche il Msi, che aveva puntato a circa 100 seggi così da rendere non autosufficiente la maggioranza centrista ed obbligare la Dc ad una "apertura a destra", si fermava molto sotto quel livello.

Nessuno aveva vinto.

Andreotti formò un nuovo governo con Pli, Pri e Psdi, proponendosi di battere i movimenti di protesta (soprattutto in vista dei rinnovi contrattuali dell'industria, previsti per l'autunno).

**<u>26 – La breve parabola del governo Andreotti.</u>**

L'operazione politica del governo Andreotti apparve precaria e fragile sin dai suoi inizi: sorretto da soli tre voti di maggioranza al Senato (ridottisi a due in novembre per la morte di Segni), era in difficoltà anche alla Camera per le imboscate dei franchi tiratori, inoltre, doveva misurarsi con l'urto dei rinnovi contrattuali delle categorie dell'industria. Per di più, a differenza di tre anni prima, in questa tornata rientravano anche alcune importanti categorie dei servizi, che ben presto adottarono quelle "forme di lotta anomale" così temute dagli imprenditori. Ben presto, l'autunno sindacale divenne l' occasione che gli avversari della formula centrista (dai comunisti ai socialisti alle sinistre Dc che convergevano con la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil) aspettavano per travolgere il governo.

L'autunno sindacale si rivelò ancor più "caldo" del precedente: il 1973 è, in assoluto, l'anno che segna il maggior numero di ore di sciopero dal dopoguerra ad oggi, il 9 febbraio oltre 350.000 lavoratori confluivano a Roma per una manifestazione nazionale, ed a marzo i lavoratori metalmeccanici occupavano le maggiori aziende industriali del paese, fra cui la Fiat. Il punto merita qualche chiarimento.

L'occupazione delle fabbriche era stata una forma di lotta cui il movimento operaio italiano non aveva fatto ricorso dopo l'esperienza del 1920, salvo una brevissima parentesi intorno al 25 aprile 1945, peraltro dovuta all'eccezionalità della situazione. Neppure durante l'autunno 1969 il sindacato aveva dato indicazione di occupare le fabbriche. Il ricorso a una forma di lotta così inconsueta, probabilmente, ebbe effetti che andarono ben al di là di quelli di natura strettamente sindacale e rivendicativa. Nessuno ne fece cenno, ma quella forma di lotta suonava anche come un tacito avvertimento: in caso di soluzione apertamente repressiva, il movimento sindacale non avrebbe reagito in piazza ma asserragliandosi nelle fabbriche, ovviamente questo non avrebbe evitato un intervento delle forze armate e di polizia, ma questo avrebbe con ogni probabilità causato danni irreparabili agli impianti, causando un disastro economico dal quale l'economia italiana non si sarebbe risollevata per molto tempo. Se ci si passa la metafora: il movimento sindacale prese in ostaggio gli impianti e, quindi, il capitale fisso del paese. E questo "bruciava" la carta dello scontro frontale.

Non è privo di significato che il braccio di ferro fra sindacati e Confindustria si sia improvvisamente sbloccato e la vertenza abbia trovato una sua composizione nel giro di alcuni giorni dopo l'occupazione degli stabilimenti.

Così come appare significativo il repentino mutamento di atteggiamento del Pri, un partito molto vicino al mondo imprenditoriale. Il partito di Ugo La Malfa era rimasto prudentemente fuori dal governo Andreotti limitandosi ad appoggiarlo dall'esterno. Tuttavia, sino alla primavera 1973, i repubblicani avevano mantenuto una forte sintonia con i socialdemocratici, i liberali e le destre Dc. Sarà proprio Ugo La Malfa a far cadere il governo Andreotti nel tardo maggio

1973, formalmente per dissensi sull'opportunità di iniziare le trasmissioni televisive a colori. E, dopo poco, sarà proprio il Pri il partito più aperto verso la proposta comunista del compromesso storico.

**27 - La Dc dal discorso di Forlani a La Spezia alla caduta del governo Andreotti.**

E' in questo quadro che va inserito un episodio mai chiarito del tutto e sul quale abbiamo rinvenuto qualche documento interessante.

Il 5 novembre 1972, il segretario della Dc Arnaldo Forlani, in un comizio a La Spezia, denunciava trame di destra contro la democrazia, sostenendo di sapere che il tentativo di eversione più pericoloso era ancora in corso. E' probabile che Forlani pensasse di lanciare un segnale a qualcuno senza che ciò avesse particolare risonanza, confidando sulla perifericità del posto nel quale la sua affermazione era fatta. Invece, accadde che al comizio fosse presente un giornalista de "L'Unità" che, all'indomani, titolò l'apertura di prima pagina sul discorso spezzino di Forlani, causando una enorme risonanza.

Sino a quel punto, un discorso del genere in bocca ad un segretario della Dc non era neppure immaginabile, come è ovvio, tutti chiesero chiarimenti a Forlani, che non smentì affatto di aver fatto quelle dichiarazioni, ma si rifiutò di dare ulteriori elementi. La cosa si smorzò rapidamente, ma, due settimane dopo, un informatissimo anonimo mandò a tutti i giornali, a tutte le direzioni di partito e gruppi parlamentari, una nota intitolata "All'insegna della Trama Nera" (sulla quale abbiamo detto ampiamente nella rel. 9) in cui forniva una possibile spiegazione del discorso di Forlani:

> << All'insegna della Trama Nera >>
>
> Le recenti dichiarazioni del segretario Dc Forlani, il primo leader di partito dopo Mancini che abbia ufficialmente dichiarato di credere all'esistenza di una "trama nera", non erano indirizzate contro la destra. Forlani, infatti, si è affrettato a distinguere fra la destra politica ufficiale, che ha chiamato "grande destra", e i gruppi sovversivi di destra. Egli voleva colpire questi ultimi, ma, soprattutto, voleva far sapere che possiede in proposito un'ampia documentazione.
>
> Così facendo, Forlani ha voluto mettere sull'avviso il Presidente del Consiglio. Infatti, in seguito a ripetute segnalazioni dell'on. Rumor, al vertice della Democrazia Cristiana si è ormai certi che l'on. Andreotti sia da lungo tempo invischiato, per il tramite di alcuni suoi fiduciari, con ambienti e personaggi della destra extraparlamentare. L'on. Andreotti che è stato per lungo tempo Ministro della Difesa e che al tempo del processo De Lorenzo - Espresso evitò di mettersi contro il Sifar, si è sempre servito per i suoi fini personali del Servizio segreto: o meglio, di alcuni uomini all'interno del servizio. In particolare, questi uomini fanno capo al colonnello Jucci; lo stesso che Andreotti ha incaricato di condurre la trattativa per la vendita di armi alla Libia.
>
> Il colonnello Jucci ha stabilito rapporti con il mondo della destra extraparlamentare grazie alla collaborazione di un altro elemento del Sifar (poi Sid): il colonnello Vicini. Questo colonnello, fino a poco tempo fa, comandava il reparto guastatori del servizio che si addestra in Sardegna ed ha disponibilità illimitate di esplosivo. Si noterà a questo proposito che in tutti i casi di attentati con matrice di destra, l'esplosivo non è risultato quasi mai rubato; mentre invece, nel caso di attentati provenienti da sinistra, ci si è imbattuti sempre in esplosivo rubato. Il motivo è

chiaro: il materiale alla destra veniva fornito dal Vicini, d'accordo con lo Jucci che, per conto del suo padrone Andreotti, voleva alimentare il sovversivismo di destra. Tutto il lavoro di questa gente fa capo all'ufficio di "Alti studi strategici" che è sistemato a Palazzo Chigi e nel quale lavora un altro fiduciario di Giulio Andreotti: l'avvocato Di Jorio, consigliere regionale del Lazio oltre che difensore dei "golpisti" di Junio Valerio Borghese. Il Di Jorio è affiancato da un ex esponente missino, Fabio De Felice, noto per i suoi trascorsi dinamitardi.

A Milano, questa organizzazione fa capo al maggiore dei carabinieri Rossi, ufficiale di collegamento tra l'Arma e il Sid. L'Arma però ignora tutto dell'attività che il Rossi svolge nel campo dell'estrema destra. Il Rossi si serve dell'aiuto del costruttore Sigfrido Battaini. Sono questi due elementi che hanno arruolato il Nardi, hanno organizzato la provocazione facendogli credere che bisognava liberare dal carcere i suoi compagni di rapina, e quindi l'hanno fatto arrestare al confine, con l'esplosivo a bordo. Contemporaneamente, da Roma, il Procuratore De Andreis mobilitava i giornali, per far sapere che l'ordine di agire contro il Nardi e identificarlo a tutti i costi come l'assassino di Calabresi era stato dato da Roma, da Rumor in persona: tesi infatti che è stata ripresa subito da "Panorama".

Cosa vuole fare Giulio Andreotti? Che egli pensi di mettere in difficoltà Almirante e da escludere: i due si conoscono troppo bene. L'ipotesi più probabile è, invece, che il Presidente del Consiglio voglia continuare a manovrare la leva dei disordini da destra, per garantire se stesso, cioè all'uomo del "recupero a destra", la possibilità di restare a lungo a Palazzo Chigi. Forlani e Rumor, tutto questo, lo hanno ormai scoperto; così come ormai hanno scoperto l'attività dei vari Jucci, Vicini, Rossi, Di Jorio e compagnia bella. Ecco perché il segretario democristiano ha parlato. >>

## 28 – Il XII congresso della Dc.

Come si è detto, le sinistre Dc accettarono malvolentieri di osservare la disciplina di partito votando la fiducia al governo Andreotti nel quale inviarono prevalentemente esponenti di secondo piano. Ma ben presto iniziò a serpeggiare un forte nervosismo anche nel blocco di maggioranza del partito. In particolare Fanfani, Rumor e Taviani iniziarono a mostrarsi via via più insicuri sull'opportunità di continuare a sostenere l'esperimento neo centrista.

Assai particolare era la posizione della corrente fanfaniana il cui principale esponente si apprestava a varare un rovesciamento delle alleanze che avrebbe causato anche la caduta del suo delfino, Arnaldo Forlani. Peraltro, lo stesso Fanfani non aveva mai gradito il "patto generazionale di San Ginesio" che aveva portato il suo pupillo alla segreteria del partito, in evidente polemica con la "generazione" precedente di cui lo stesso Fanfani, con Moro erano il più noto e qualificato esponente. Già a gennaio, venne convocato il XII congresso del partito per il mese di giugno nel quale le sinistre raccoglievano circa il 30%. A questo gruppo si aggiungeva Fanfani che si dichiarava disponibile a riprendere l'accordo con i socialisti. In questo modo, gli oppositori di Andreotti raggiungevano poco più del 49% e, per di più, fra di loro occorreva considerare anche Forlani ed i suoi che non scontatamente avrebbero accettato quel cambio di cavallo.

Sul fonte opposto, ovviamente, si collocava il gruppo di Andreotti e Colombo.

Pertanto, il "correntone" di Rumor, Piccoli, Taviani e Bisaglia diventava l' "ago della bilancia" e, già dai primi di maggio giungevano i primi segnali sfavorevoli ad Andreotti. I seguaci del Presidente del Consiglio , avendo netta percezione del rischio che si stava profilando, chiedevano il rinvio del congresso all'autunno, ma la richiesta veniva subito respinta da tutte le altre correnti: ulteriore segnale dell'isolamento verso il quale il gruppo andreottiano stava andando.

Alla vigilia del congresso, Fanfani convocò a Palazzo Giustiniani, una riunione dei capi corrente, nella quale si presentava con un accordo già fatto con Moro; l'adesione di Rumor chiudeva i giochi congressuali, segnando il definitivo tramonto dell'esperimento neo centrista. L'accordo prevedeva l'elezione di Fanfani alla segreteria del partito (al posto di Forlani), e un nuovo governo di centro sinistra presieduto da Rumor. al gruppo di Moro andava la presidenza del Consiglio Nazionale (Benigno Zaccagnini) e il ministero degli esteri per lo stesso Moro.

Questo esito congressuale segnava il ritorno alla collaborazione con i socialisti ma si trattava, con ogni evidenza, di un momentaneo ritorno del centro sinistra in attesa di diversi equilibri politici ancora da definire.

**29 – Dalla proposta di "compromesso storico" al referendum sul divorzio.**

Lo scontro contrattuale si era concluso con la vittoria netta del sindacato e i maggiori imprenditori si persuadevano che, senza una intesa con il Pci, non sarebbe stato possibile imbrigliare la conflittualità e recuperare il controllo della variabile salario.

Nel febbraio 1974 Gianni Agnelli diventava presidente della Confindustria: non era mai accaduto prima che il rappresentante di una delle "grandi famiglie" dell'industria italiana rivestisse quella carica, riservata a personaggi di peso più modesto. Ma occorreva una presidenza molto autorevole per affrontare una svolta politica senza precedenti.

Con la svolta del mondo imprenditoriale e la modifica degli orientamenti della Nato si produceva un "effetto domino": le resistenze all'inserimento del Pci cadevano una dopo l'altra e una qualche forma di consociazione del Pci non appariva più rinviabile. Ma questo sarebbe stato possibile a patto che la Dc non avesse dovuto temere uno smottamento elettorale verso il Msi, che perciò andava emarginato.

Tutto questo non sfuggiva al gruppo dirigente missino delle cui preoccupazioni apprendiamo dal documento

Ufficialmente, tutti i leader Dc escludevano qualsiasi collaborazione con il Pci, ma, di fatto iniziava una gara per diventarne l' interlocutore privilegiato nella successiva legislatura che, fra l'altro, avrebbe eletto il nuovo Presidente della Repubblica. Moro, Forlani, Andreotti si proponevano come partner ciascuno con accenti e finalità diverse. Più defilati, anche Taviani e Rumor cercavano di inserirsi negli equilibri politici che si prospettavano.

Il Pci, da parte sua, entrava nella sua migliore stagione che culminerà nelle avanzate elettorali del 1975-76.

A tutto questo Berlinguer cercava di dare uno sbocco politico con il "Compromesso storico" teorizzato in tre articoli su "Rinascita": alla Dc si proponeva l'archiviazione del trentennale scontro, arrivando a una reciproca legittimazione, come forze democratiche candidate alla guida del paese. Non si faceva cenno ad un governo Dc - Pci più o meno allargato, ma la logica era quella della "*Grosse Coalition*" sperimentata in Germania, da socialdemocratici e democristiani fra il 1966 ed il 1969.

Un problema era rappresentato dal referendum sul divorzio, previsto per il 12 e 13 maggio 1974, e fortemente voluto dalle gerarchie ecclesiastiche. Pur di evitare quello sgradito confronto, il Pci era disposto a rivedere la legge in senso restrittivo, ma, paradossalmente, questo non fu possibile, perché i partiti antidivorzisti erano in maggioranza alla Camera (ma non al Senato), e non erano disponibili a lasciar passare una legge di scioglimento del matrimonio, pur se attenuata.

Il segretario della Dc, Fanfani, pensò che il referendum potesse rilanciare una maggioranza moderata. Anche per questo la consultazione venne caricata di significati politici che andavano al di là del tema in discussione. Sulla carta, la coalizione antidivorzista (Dc, Msi e Svp) partiva dal 48% contro il 50,7% dei partiti divorzisti. Ma, contro questo risicatissimo margine a favore del No, si prospettava una mobilitazione totale della Chiesa cattolica. Inoltre, Fanfani si attendeva esplicitamente che una parte degli elettori laici moderati votassero contro il divorzio in nome dell'anticomunismo. Infatti, molti sondaggi di opinione davano ragione al leader democristiano che, presagendo il successo, meditava così di domare la riottosità socialista ed evitare l' inserimento dei comunisti nella maggioranza. Ma i No all'abrogazione del divorzio furono il 59,1%. Questo determinava un violento contraccolpo, proprio per i forti significati politici di cui il confronto era stato caricato. I partiti antidivorzisti lasciarono sul campo l'8% dei voti.

La spinta ad associare il Pci alla maggioranza diventava irresistibile: paradossalmente, la vittoria laica del referendum apriva definitivamente la strada al compromesso fra Dc e Pci.